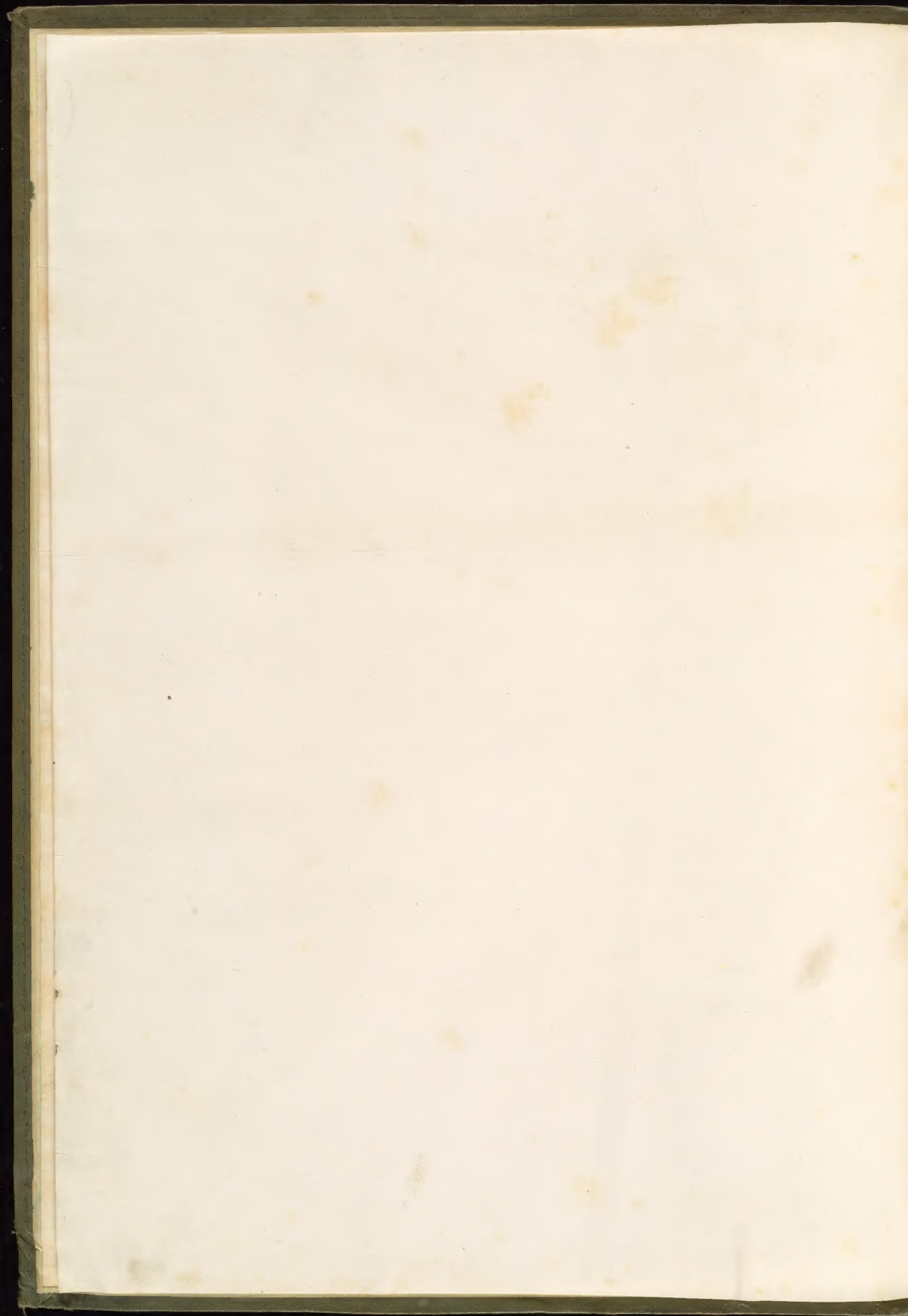
Canina
44 plates

L'ANTICA CITTÀ

DI VEII

ROMA

L'ANTICA CITTÀ
DI VEII

DESCRITTA E DIMOSTRATA CON I MONUMENTI

DAL CAV. LUIGI CANINA

NELLA QUALITÀ DI DIRETTORE DELLE OPERE DI BELLE ARTI

COMMESSE IN ROMA

DA SUA MAESTÀ MARIA CRISTINA DI BORBONE

REGINA VEDOVA DI SARDEGNA

POSSEDITRICE DEL DOMINIO DIRETTO DEL LUOGO GIÀ OCCUPATO

DALLA ENUNCIATA CITTÀ ETRUSCA

ROMA

DAI TIPI DELLO STESSO CANINA

1847

AL CONTE DON FILIBERTO DI COLOBIANO

GRAN MASTRO CONSERVATORE E CAVALIERE DI ONORE
DI SUA MAESTÀ MARIA CRISTINA DI BORBONE REGINA VEDOVA DI SARDEGNA
DECORATO DEL GRAN CORDONE DELL'ORDINE SARDO DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DI QUELLO PONTIFICIO DI S. GREGORIO MAGNO,
CAVALIERE DELL'INSIGNE ORDINE DI S. GENNARO DELLE DUE SICILIE,
DELL'ORDINE PONTIFICIO DI CRISTO E DI S. LUDOVICO DI LUCCA DI PRIMA CLASSE,
COMMENDATORE DELL'ORDINE IMPERIALE DI LEOPOLDO DI AUSTRIA
E DELLA LEGIONE DI ONORE DI FRANCIA,
E CAVALIERE DELL'ORDINE MILITARE DI SAVOJA
EC. EC. EC.

ECCELLENZA

Poichè Ella ha gradito che fosse pubblicata colla intitolazione del Suo chiaro nome la descrizione dell'antico Tusculo, che mi fu commessa da Sua Maestà Maria Cristina di Borbone Regina vedova di Sardegna col mezzo dei Suoi consigli, è ben giusto che la enunciata descrizione dell'antica città di Veii, eseguita per le stesse sovrane disposizioni e colla medesima mediazione, ottenga eziandio il suddetto favore. Così per i Suoi buoni officj si trovano ora illustrate due vetuste città delle adiacenze di Roma; l'una considerata tra le più cospicue e forti dell'antico Lazio, e l'altra annoverata tra le dodici capitali dell'Etruria e mantenutasi emula di Roma stessa per più di tre secoli e mezzo.

E facendo seguito alle beneficenze annoverate nella indicata intitolazione dell'opera tusculana, che furono compartite dalla sullodata Sovrana in favore delle belle arti, mi è grato di potere aggiungere questa nuova pubblicazione; poichè mentre essa tende ad illustrare il luogo in cui esisteva l'antica città di Veii, ora posseduto in dominio diretto dalla medesima Regina, ha poi per scopo di dimostrare di quanta utilità per la storia antica e per le arti siano le notizie che si deducono dalle medesime scoperte. E vieppiù meritano siffatte disposizioni di essere annoverate tra le beneficenze sovrane, perchè ebbero solo per oggetto di cooperare all'utile generale.

Mi è grato di potere offrirle questo pubblico attestato della mia stima e considerazione distintissima, e nel tempo stesso di pregarla di gradire i sinceri miei sentimenti di rispetto e di ossequio.

Roma 12 Dicembre 1846.

LUIGI CANINA

PREFAZIONE

Per essere stato deputato da Sua Maestà Maria Cristina di Borbone regina vedova di Sardegna, dopo la morte del marchese Biondi, a dirigere quanto si commette dalla stessa Sovrana a favore delle belle arti e delle antichità, mi venne offerto un lodevole mezzo di far conoscere i benefizj che ridondarono dalle diverse scoperte eseguite nel luogo già occupato dall'antico Tusculo di sua proprietà, colla pubblicazione dell'opera che, per tale argomento, fu intitolata DESCRIZIONE DELL'ANTICO TUSCULO, e che vide la luce nell'anno 1841. E siccome alle indicate scoperte tusculane tennero dietro altre ragguardevolissime, che si fecero nel luogo già occupato dall'antica città di Veii, del quale eziandio appartiene il dominio diretto alla stessa Sovrana; così per dichiarare la importanza degl'indicati ritrovamenti veientani mi venne commesso di pubblicare la enunciata opera; e così si ebbe motivo di produrre la illustrazione di due delle antiche città che furono maggiormente celebrate nelle vicinanze di Roma, ed anzi quest'ultima fu considerata nei primi secoli dello stabilimento romano come l'emula di Roma stessa. E se il Tusculo fu eziandio grandemente celebrato nel tempo dell'impero romano per l'amenità della sua posizione, che fu prescelta a preferenza di ogni altro luogo delle adiacenze di Roma, mentre Veii giaceva quasi abbandonata; questa ultima città poi vantava di soprappiù una maggiore vetusta prosperità, perchè era già annoverata tra le dodici città capitali dell'Etruria sino dal tempo che precedette la fondazione di Roma. Aveva la città stessa una cinta di mura che si poteva paragonare a quella di Atene, ed era in possesso di un ampio territorio che si stendeva sino a pochi passi di distanza dal luogo in cui fu stabilita Roma. E tanta era la sua fortezza che anche dopo di avere sofferto i disastri delle guerre e le ragguardevoli detrazioni del suo territorio, fatte durante tutto il tempo del governo reale di Roma, si dovettero impiegare dieci anni di continuo assedio dai romani per vincerla.

La indicata celebrità, che godeva la città di Veii nei tempi antichi, viene dichiarata ampiamente nei primi libri di Livio e di Dionisio in particolare. Ma poi non vi è forse scrittore antico che non abbia in qualche modo fatta menzione del popolo veiente. In seguito di tanta importanza sino dai primi tempi, in cui dopo molti secoli di barbarismo s'impresero a curare gli studj delle antichità, oltre quanto venne esposto nelle generali descrizioni dell'Italia, che si pubblicarono principalmente dal Volaterano, dall'Alberti, dal Cluverio, dall'Olstenio e dall'Ughellio, furono poi riferite diverse parziali notizie sull'antica città di Veii per determinare la sua posizione da diversi eruditi scrittori, i quali primieramente furono di opinione tra loro assai discordi. Perciocchè da Famiano Nardini nel suo scritto su Veio illustrato, dal Mazzocchi tanto nella sua lettera su Veio e nel supplemento all'opera su Civita Castellana, quanto nel suo Veio difeso, da Michele Mico e dal Castiglioni in simile scritto pubblicato nel Tomo VIII del Burmanno, dal Perrazzi nella sua opera intitolata la Scopetta, da Niccolò Nardini nei suoi scritti sulla cattedra vescovile di Nepi, dal Degli Effetti sui borghi di Roma e luoghi vicini al Soratte, dal Mariani sugli antichi veienti, e dal Zanchi nel suo Veio illustrato, si esposero diversi pareri sulla indicata posizione di Veii determinandola ora a Civita Castellana, ora a Gallese ora a Fiano, ora a Ponzano, ora a Bracciano, ed ora a Martignano. Ed in tutte le citate opere, nonostante il suddetto dissentimento, venne sempre dimostrata la importanza grandissima dello stabilimento veiente. Dopo poi la scoperta fatta, in seguito degli scavamenti operati dall'anno 1812 al 1817 nell'area corrispondente vicino al castello dell'Isola Farnese, della vera posizione occupata dall'antica città di Veii, il Nibby nel Tomo I del viaggio antiquario nei contorni di Roma, fu il primo che in modo più positivo dimostrò la importanza di una tale scoperta. Quindi il Gell ne fece conoscere anche più chiaramente la corrispondenza della città antica nell'indicata posizione, con una esposizione sugli avanzi di Veii illustrati, che fu pubblicata nel Tomo I delle memorie dell'Instituto di corrispondenza archeologica, e poscia anche riprodotta nel Tomo II della sua opera edita in Londra ed intitolata la topografia di Roma e delle sue vicinanze. Successivamente dal Nibby venne anche di nuovo esposta la indicata sua relazione sulle scoperte veientane nel Tomo III della ultima di lui opera intitolata Analisi storico-topografico-antiquario della carta dei d'intorni di Roma. L'abate Coppi, facendo seguito alle memorie sui luoghi una volta abitati ed ora deserti dell'agro romano, imprese a pubblicarsi da monsig. Nicolai, scrisse pure una illustrazione di Veii, che fu inserita nel Tomo V delle dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. In fine dopo le

scoperte, che s'impresero a fare precipuamente nella parte settentrionale della città di Veii per disposizione di Sua Maestà la regina Maria Cristina, si diede relazione dal marchese Biondi di una tabella votiva in marmo trovata nelle scavazioni da lui dirette, che fu inserita nel Tomo IX delle dissertazioni della anzidetta accademia di archeologia. E per dare ulteriori notizie dei medesimi ritrovamenti fu pubblicata dal marchese Secondiano Campanari una descrizione dei vasi fittili dedotti dalle scoperte fatte nei sepolcri degli antichi veienti. A rendere in fine palese la importanza delle successive scavazioni, fatte nel luogo medesimo per le stesse disposizioni sovrane sotto la mia direzione, scrissi già diversi articoli che furono pubblicati nei fogli dell'Instituto di corrispondenza archeologica; e si lesse anche da me stesso una dissertazione nell'accademia romana di archeologia, in cui furono accennati i principali benefizj che si dedussero dalle medesime scoperte. Produssero poi tutte le indicate opere diverse parziali osservazioni che furono esposte da alcuni dotti scrittori in periodiche pubblicazioni ben cognite agli eruditi di siffatti studi.

Nonostante però tutte le enunciate esposizioni non si aveva ancora alcuna ben chiara dimostrazione di tutto quanto si è potuto conoscere, tanto intorno a sì rinomato popolo, quanto sulla sua città capitale, ed anche sulle pratiche tenute nelle arti. Laonde la enunciata opera, mentre serve ad illustrare le ultime scoperte non ancora dichiarate, supplisce poi all'indicata mancanza, ed offre nel tempo stesso per la prima volta esposta in modo più esteso la illustrazione delle indicate reliquie veientane. La relazione poi, che avevano gli antichi veienti con gli altri popoli delle contigue regioni, viene dimostrata nella mia opera sull'Etruria marittima compresa nella dizione Pontificia, che si stà pubblicando dalla calcografia Camerale.

A rendere più distinta la dimostrazione delle varie enunciate memorie si è giudicato opportuno di conservare l'ordinamento medesimo che fu tenuto nella descrizione dell'antico Tusculo; cioè di considerare in tre partimenti principali le stesse memorie. Nel primo si prendono a dichiarare tutte le notizie relative ai veienti a guisa di storia, e perciò viene distinto con il titolo di ESPOSIZIONE STORICA. Nel secondo si descrive tutta la regione spettante allo stesso popolo, e si distingue perciò col titolo di ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA. E nel terzo si prendono in particolare a descrivere i diversi monumenti che si hanno dei veienti, e perciò è distinto col titolo di DESCRIZIONE DEI MONUMENTI. In ognuno dei medesimi partimenti alle memorie antiche si aggiungono le più importanti notizie sullo stato attuale, onde rendere più facile la dimostrazione delle medesime memorie antiche, e nel tempo stesso esibire una intera conoscenza della indicata regione.

La ESPOSIZIONE STORICA, contenuta nella Parte prima, è suddivisa nei seguenti cinque partimenti secondari distinti col titolo di Capitoli.

I. Prima epoca corrispondente avanti la fondazione di Roma. Si prende in esso a dimostrare primieramente quale fosse la più probabile origine dello stabilimento veiente, e quale il suo progresso sino al grado di potere essere annoverato tra i dodici popoli principali dell'Etruria.

II. Seconda epoca corrispondente al governo dei re di Roma. Dopo di avere indicato lo stato di prosperità, in cui si trovava la città di Veii nell'enunciato secondo periodo di tempo, si narrano tutte quelle circostanze che portarono il popolo veiente a fare guerra ai romani.

III. Terza epoca corrispondente al governo della repubblica romana. Questo periodo è quello di maggior interessamento per la storia dello stesso popolo veiente; perchè si volge a far conoscere quelle vicende che, mentre resero maggiormente rinomata la città di Veii, ne produssero poi la sua rovina. E benchè il termine degli stessi avvenimenti accadesse nel principio del governo della repubblica romana, pure si protrae sino al termine della stessa epoca, onde conservare l'ordine stabilito.

IV. Quarta epoca corrispondente al governo imperiale di Roma. Quanto concerne lo stabilimento del municipio veiente ed il suo stato, durante la anzidetta epoca, viene esposto nell'enunciato quarto Capitolo.

V. Notizie sul Castello dell'Isola Farnese. Si comprende in tale indicazione quanto è più importante a conoscersi sulle vicende a cui andò soggetto il luogo occupato dall'antica città di Veii nel medio evo, e lo stabilimento del castello detto Isola Farnese.

La Parte seconda, intitolata ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA, è divisa in sei Capitoli nel seguente modo.

I. Città di Veii. Tanto la forma che aveva la cinta delle mura, quanto la disposizione di tutte quelle fabbriche di cui rimangono alcune reliquie, si prendono a dimostrare nell'enunciato primo Capitolo.

II. Agro Veiente. Quale fosse la primitiva estensione dell'enunciato territorio, e quali le detrazioni che ne vennero successivamente fatte dai romani, sono nel seguito dimostrate, e viene anche indicato lo stato in cui si trovava la stessa regione al tempo dell'impero romano.

III. Città di Fregene. Siccome nell'antico possedimento dei veienti si comprendeva pure il luogo in cui stava stabilita la enunciata città; così si giudica opportuno di darne una qualche indicazione.

IV. Città di Alsio. Per lo stesso motivo si aggiungono alcune notizie sullo stabilimento alsietino.

V. Vie che transitavano per l'agro veiente. Si comprendono in questa descrizione le vie che furono stabilite dopo la protrazione del dominio romano in tale regione, e dalle medesime si deducono alcune notizie sulle più antiche, nonostante che non ne rimangano più tracce.

VI. Indicazione dell'attuale partimento dell'agro veiente. Si giudica necessaria questa descrizione per potere determinare in miglior modo la corrispondenza dei luoghi più rinomati presso gli antichi della stessa regione.

La Parte terza, intitolata DESCRIZIONE DEI MONUMENTI, è divisa nei seguenti quattordici Capitoli.

I. Descrizione delle principali fabbriche moderne esistenti nelle vicinanze del luogo già occupato dall'antica città di Veii e sue adiacenze. Si è sempre per agevolare la conoscenza della corrispondenza del luogo occupato dalle reliquie superstiti, che si rende necessario di dimostrare quanto attualmente esiste nella regione presa a descrivere.

II. Esposizione generale della città di Veii. Si stende questa a descrivere tanto le reliquie esistenti nell'area occupata dalla stessa città, quanto in tutto il suo d'intorno.

III. Mura della città di Veii. Si prende ad esaminare il particolare modo con cui vennero costrutte le indicate mura per servire di valido documento a dichiarare le pratiche tenute dai veienti in simili opere.

IV. Reliquie di opere esistenti intorno la città. Varie sono le reliquie che rimangono nel d'intorno dell'area già occupata da Veii, e si prendono a dimostrare a norma della specie di fabbriche a cui esse appartenevano.

V. Sepolcri dei veienti. Parimenti a norma delle varie forme, che si conoscono essere state impiegate dai veienti nei loro sepolcri, si descrivono quei che meritano una speciale considerazione.

VI. Esposizione dei principali oggetti rinvenuti negli antichi sepolcri dei veienti. Consistono quasi unicamente tali oggetti in quelle stoviglie nere ed anche dipinte con colori a corpo, che si conoscono essere quasi proprie dei veienti.

VII. Sepolcri degli alsietini. Per supplire alla deficenza di sepolcri coperti con grandi tumuli, che più non si rinvengono nella necropoli della città di Veii, si giudica opportuno di aggiungere gli enunciati che sono quei che di tal genere si abbiano di maggiore mole.

VIII. Osservazioni generali sulle descritte più antiche opere dei veienti e loro alleati. Sono limitate le dette osservazioni a quanto concerne tutto ciò che con più sicurezza può attribuirsi ai veienti avanti al dominio romano.

IX. Indicazione dei monumenti romani rinvenuti nel luogo già occupato dall'antica città di Veii.

X. Frammenti architettonici romani rinvenuti nell'area già occupata dall'antica città di Veii. Si prendono a considerare quasi unicamente le dodici colonne joniche, perchè furono rinvenute nella loro integrità ed anche di buono stile.

XI. Base rotonda col titolo *Pietatis Sacrum,* rinvenuta in Veii, ed ora esistente nel nuovo museo Lateranense. È questo uno dei più interessanti monumenti romani che si sia rinvenuto nell'area già occupata dalla città antica.

XII. Gruppo di Bacco con un satiro rinvenuto nel tenimento dell'Inviolatella posto vicino all'antica Veii. Si è prescelto questo monumento per dare alcuna idea dei monumenti romani; giacchè offre esso un ragguardevole interesse.

XIII. Antico sepolcro dei Nasoni incavato nella rupe in vicinanza del luogo in cui erasi fissato dai Fabii il castello Cremera. Benchè questo monumento sia già stato descritto, pure merita considerazione in riguardo dell'indicata sua posizione.

XIV. Iscrizioni diverse rinvenute nel luogo già occupato dal municipio veiente. Si sono raccolte tutte quelle iscrizioni che si giudicano poter avere una qualche importanza per la maggiore conoscenza della storia dello stesso municipio.

È con l'indicato metodo che si è creduto di potere più chiaramente esporre tutto quanto concerne la storia, la topografia e la descrizione dei parziali monumenti degli antichi veienti, senza intralciare in alcun modo le varie notizie che sono proprie di ciascuno degl'indicati partimenti.

PARTE PRIMA

ESPOSIZIONE STORICA

CAPITOLO I.

PRIMA EPOCA CORRISPONDENTE AVANTI LA FONDAZIONE DI ROMA

Mentre dei più rinomati popoli, che abitarono anticamente le regioni dell'Etruria e del Lazio vicino al luogo preso ad illustrare, ne viene attestata la respettiva origine con diverse tradizioni, che si rendono autorevoli per la loro vetusta approvazione, nulla poi di ben determinato si trova esposto tanto sull'ordinamento dei veienti in popolo distinto quanto sullo stabilimento della loro città capitale. Quindi si rende di niuna utilità l'imprendere a dedurne alcuna particolare opinione derivata da tutte quelle notizie che sono relative allo stabilimento degli altri popoli dell'Etruria. Nè ai veienti si attribuiva alcuna palese derivazione straniera o alcun fondatore provveniente da altre più rinomate regioni. Il loro nome stesso sembra anche essersi dedotto o dalla località presa ad abitare o da alcune pratiche a loro proprie. Si rende però di ragguardevole importanza la spiegazione del vocabolo *Veia*, al quale si attribuisce comunemente la corrispondenza di Veii, come trovasi esposta da Paolo compendiatore di Festo; perciocchè se ne dimostra una derivazione dalla lingua osca, e credesi avere denotato un carro, donde se ne traevano diverse altre denominazioni (1). Quando si voglia ritenere per giusto il nome *oscos* indicato in tale spiegazione, e non supporre essere stato scritto in vece di *tuscos*, come si volle credere da alcuni moderni scrittori sull'autorità di meno apprezzati codici, si dovrà riconoscere nello stabilimento di tale città una qualche influenza osca. Infatti Strabone ci porta ad osservare che sebbene quegli osci, che abitavano propriamente alcune regioni della Campania, fossero stati distrutti, pure il loro dialetto durava tuttavia presso i romani in modo che se ne valevano anche essi al tempo di lui in certe poesie ed in diverse rappresentazioni patrie e mimiche che erano solite celebrarsi secondo le costumanze antiche (2). Anche da Varrone si conosce l'antico uso che facevasi dai latini della lingua osca nello spiegare la voce *cascum* per significare l'antico (3). E siccome trovasi assai bene dichiarato da molte circostanze che i primi romani dedussero alcuni usi vetustissimi più dai veienti, per la loro prossimità, che da qualunque altro popolo dell'Etruria; così viene in certo modo contestata la indicata influenza degli

(1) *Veia apud oscos dicebatur plaustrum, unde veiarii stipites in plaustro, et vectura veiatura.* (*Paolo in Festo. Lib. XIX. Veia.*)

(2 Τῶν μὲν γὰρ Ὄσκων ἐκλελοιπότων ἡ διάλεκτος μένει παρὰ τοῖς Ῥωμάιοις, ὥστε καὶ ποιήματα σκηνοβατεῖσθαι κατά τινα ἀγῶνα πάτριον καὶ μιμολογεῖσθαι. (*Strabone Lib. V. c.* 3. §. 6.)

(3) *Cascum significat vetus; eius origo Sabina quae usque radices in Oscam linguam egit. Cascum vetus esse significat Ennius quod ait:*

Quam prisci casci populi tenuere Latini.

(*Varrone Ling. Lat. Lib. VII. c.* 28.)

osci sui veienti. Trovasi inoltre dichiarata la stessa relazione da alcune iscrizioni che si rinvennero incise su piccoli oggetti di terra cotta ultimamente scoperti negli scavi veienti, e che si vedono composte con caratteri assai simili a quei delle tante iscrizioni grafite sulle reliquie di Pompei in particolare che si sono prese in questi ultimi anni giustamente a considerare. E maggiormente vedesi la stessa circostanza verificarsi dal conoscere coll'autorità di Festo, che nell'agro veiente eravi un luogo denominato Osco, nel quale gli auguri romani conferivano secondo i più vetusti sacri usi; percui lo stesso nome s'impiegava pure per significazione di sacro (4). Anche maggiore prova della indicata influenza osca si rinviene in quella denominazione di Campania che fu conservata dai romani alla regione corrispondente tra Roma ed il porto Ostiense che apparteneva primieramente all'agro veiente e che era traversata dalla via denominata Campana nei tempi più antichi, come con molti documenti verrà dichiarato nella Parte II esponendo quanto concerne la topografia dello stesso agro veiente (5); perciocchè essendo propria degli osci la regione cognita colla stessa denominazione di Campania posta intorno Capua e Cuma, si rinviene palese motivo di qualche pertinenza osca alla regione veiente nell'avere appropriato lo stesso nome che aveva il loro principale soggiorno. Tutte siffatte considerazioni, ora per la prima volta esposte, servono certamente di valido documento per stabilire esservi stata decisamente una vetusta relazione tra gli osci ed i veienti. Ma poi in qual modo sia avvenuta la stessa corrispondenza non bene può determinarsi; cioè o se gli osci allorchè nei tempi più vetusti, convivendo cogli aborigeni dopo di avere insieme contribuito a cacciare i siculi, come viene in particolare da Dionisio esposto sull'autorità di scrittori più antichi (6), avessero tenuto soggiorno per alcun tempo nelle terre che furono poscia dei veienti; ed in memoria di quel soggiorno si fossero conservati e nomi proprii al paese stesso, e vocaboli del loro dialetto presso i successivi abitatori. Oppure se i tirreni, allorchè si dicono essersi portati nella Campania ad

(4) *Oscum duas diversas et contrarias significationes habet. Nam Cloatius putat eo vocabulo significari sacrum, quo etiam leges sacrae obscatae dicuntur. Et in omnibus fere antiquis commentariis scribitur Opicum pro Obsco ut in Titini fabula quinta: Qui Obsce et Volsce fabulantur, nam latine nesciunt. A quo etiam verba impudentia et elata appellantur obscena, quia frequentissimus fuit usus Oscis libidinum spurcarum. Sed eodem etiam nomine appellatur locus in agro Veienti quo frui soliti produntur augures romani.* (*Festo Lib. XIV. in Obscum.*)

(5) A solo motivo di contestare la indicata denominazione di Campania data alla regione primieramente occupata dai veienti tra Roma ed il porto Ostiense lungo il lato destro del Tevere, la qual fu detta poscia Aurelia, può essere per ora sufficiente la seguente chiara indicazione esposta da Frontino sulle colonie romane. *Pars, vero camporum et silvae regionis Campaniae vel Aureliae ..... Nam pars agri, quae circa portum est Tyberis in iugeribus est adsignata, atque oppidanis tradita, et pro aestimatione ubertatis professionem acceperunt. Media autem pars inter Romam et Portum.* E l'appropriazione della stessa regione denominata Campania all'agro veiente trovasi non bene dichiarata da Acrone comentando Orazio, ove disse:

Qui veientanum festis potare diebus
Campana solitus trulla.

Spiegava egli così: *Veientana est civitas Campaniae in qua nascitur pessimum vinum.* (*Orazio Sat. Lib. II. c.* 3. *v.* 143.) Si è da tali documenti e da molti altri egualmente autorevoli che si è potuto ultimamente appropriare la indicata denominazione di Campania alla suddetta regione dell'agro veiente, ed il simil nome dato alla via che traversa la stessa regione; mentre per l'avanti l'una e l'altra denominazione si attribuiva al luogo proprio della Campania presso Capua.

(6) *Dionisio Lib. I. c.* 12, 13 e 14.

abitare la terre dei cumei, le quali prima erano tenute dagli osci, ed occupate ivi dodici città, delle quali la capitale era Capua, come trovasi in particolare da Strabone accennato (7), avessero ivi appreso le costumanze degli osci; e venendo poscia cacciati dai sanniti da quel soggiorno, avessero conservato memoria delle stesse costumanze nel loro stabilimento dell'agro veiente. Tutte le varie tradizioni, che furono trasmesse sulle vicende dei popoli che abitarono nei tempi primitivi queste regioni, quantunque si rendano valevoli a determinare diversi altri stabilimenti della stessa regione, pure non offrono nulla di ben chiaro sulla indicata relazione degli osci coi veienti. Laonde è forza contenerci nel dichiarare unicamente essere contestato dai surriferiti autorevoli documenti essersi lo stabilimento veiente fissato con qualche influenza degli osci, ed avere i veienti conservato chiare memorie della stessa partecipazione osca più di qualunque altro popolo che si suole stabilire avere avuto alcuna relazione cogli stessi osci.

Nè tutte le altre notizie parziali dei veienti, che si riferiscono ai tempi più antichi, sono sufficenti a determinare in alcun modo positivo l'epoca del loro ordinamento in popolo distinto e della fondazione della loro città. Perciocchè non può servire di valevole documento quella tradizione esposta da Varrone che faceva conoscere, tra le altre opinioni, essere stato dedotto il nome del fiume Tevere da un certo piccolo re dei veienti chiamato Tebro, o con altra simile versione Deebro, a motivo dell'avere lo stesso fiume la sua origine non nel Lazio, ma nelle regioni dell'Etruria (8). Perciocchè oltre all'essere la stessa notizia esposta dubbiosamente con diverse altre sulla varia origine del nome dato al fiume Tevere (9); non serve poi a determinare alcuna cosa di positivo sullo stabilimento di Veii, quantunque effettivamente abbia esistito il piccolo re indicato con il suddetto nome. E siccome poi la mutazione del nome Albula, che aveva primieramente tale fiume, in quello di Tevere, si conosce, coll'autorità di varie altre tradizioni, essere accaduta allorchè già da molto tempo era stata stabilita la unione dei popoli del Lazio, cioè sotto di Tiberino Silvio nono re di Alba lunga (10); così non si verrebbe neppure ad attribuire una ragguardevole antichità al medesimo stabilimento veiente. Per altra non ben chiara tradizione, esposta da Servio sull'autorità di Catone, si venne a credere che fosse stata la stessa città fondata da un certo re denominato Properzio, coll'aiuto del

(7) Ὀπικοὺς γάρ φησι καὶ Αὔσονας οἰκεῖν τὴν χώραν ταύτην περὶ τὸν Κρατῆρα· ἄλλοι δὲ λέγουσιν, οἰκούντων Ὀπικῶν πρότερον καὶ Αὐσόνων μετ' ἐκείνους, κατασχεῖν ὕστερον Ὄσκων τι ἔθνος, τούτους δ' ὑπὸ Κυμαίων, ἐκείνους δ' ὑπὸ Τυῤῥηνῶν ἐκπεσεῖν· διὰ γὰρ τὴν ἀρετὴν περιμάχητον γενέσθαι τὸ πεδίον· δώδεκα δέ πόλεις ἐγκατοικίσαντας τὴν οἷον κεφαλὴν ὀνομάσαι Καπύην. (*Strabone Lib. V. c. 4. §. 3.*)

(8) *Sed de Tiberis nomine anceps historia; nam suum Etruriam, et Latinum suum esse credit; quod fuerunt qui ab Thebri vicino regulo Veientum dixerunt appellatum Thebrim; sunt qui Tiberim priscum nomen Latinum Albulam vocitatum literis tradiderunt, posterius propter Tiberinum regem Latinorum mutatum quod ibi interierit, nam hoc eius ut tradunt sepulcrum.* (*Varrone De Ling. Lat. Lib. V. c.* 30.)

(9) *Fluvium pro quo regem ipsum posuit Tibrin, qui in hunc cecidit fluvium, et ei nomen dedit.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. III. v.* 500, *Lib. VIII. v.* 30 *e Lib. VIII. v.* 332.)

(10) *Ovidio Fasti Lib. III, Plinio Hist. Nat. Lib III. c.* 9, *e M. Corvino De Prog. c.* 20.

quale i veienti avevano poscia stabilito il bosco sacro a Feronia presso i capenati (11). Ma tanto per il modo certamente corrotto con cui venne esposta la detta tradizione, quanto per la sua incertezza, non si può dedurre altro di positivo che i veienti furono governati in alcun tempo dall'anzidetto re, ma non mai da esso fondata la loro città. Nè tanto meno può credersi, in seguito della stessa incerta indicazione, che vi fosse stato un re denominato Veiente che dette il nome alla stessa città (12). Parimenti nulla può contribuire a determinare alcuna cosa di positivo sullo stabilimento dei veienti, quanto venne esposto dallo stesso Servio relativamente a quel-l'altro re degli stessi veienti denominato Morrio, il quale si credeva avere istituito i Salii; affinchè venisse coi loro carmi lodato Aleso figlio di Nettuno capo della famiglia di quel re (13). Perciocchè una tale notizia serve solo a far conoscere che i veienti ebbero un re per nome Morrio, senza che si possa determinare l'epoca in cui esso tenne quel regno. Però seguendo la lezione più probabile di *Tuscani* invece di *Tusculani* nella stessa esposizione di Servio sull'origine dei Salii, si viene a conoscere avere quell'istitutore vissuto avanti l'ordinamento dei Salii romani (14). Similmente altra non ben chiara indicazione venne esposta da Festo coll'autorità dell'antico poeta Navio o Nevio, nominando un re veiente in corrispondenza di altro re albano, forse Amulio (15). Tali sono le poche notizie che unicamente si possono avere intorno quanto concerne il suddetto stabilimento e che non sono sufficenti a precisare alcun avvenimento di sicura determinazione.

Nè in tutte le diverse tradizioni, che ci furono tramandate sui più vetusti stabilimenti degli altri popoli dell'Etruria confinanti coi veienti, si trova fatta menzione alcuna della stessa città di Veii. Ed anzi Virgilio, che con veramente somma intelligenza descrisse nel suo poema tutti i popoli che si trovavano abitare le diverse regioni corrispondenti dall'una e dall'altra parte del Tevere in vicinanza della spiaggia del mare, allorchè vennero ad approdarvi i profughi troiani condotti da

(11) *Lucosque capenos; hos dicit Cato veientum condidisse auxilio regis Propertii, qui eos Capenam, cum adolevissent, miserat.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. VII. v.* 697.) Per supplire in qualche modo a quanto chiaramente vedesi mancare nell'esposto passo, si suppose in particolare dal Cluverio doversi leggere *filios* in vece di *auxilio*, e secondo altra opinione doversi aggiungere *filios* dopo la voce anzidetta *auxilio*. Sembra però che l'errore sia nel nome *Veientum*; poichè *Veientium* o *Veientorum*, si sarebbe dovuto dire se si fosse la suddetta indicazione riferita all'aiuto dei veienti, come si spiega da alcuni interpetri.

(12) *Dempstero De Etruria Regali Lib. II. c.* 45. Il nome dell'anzidetto re, che si suppose aver dato il nome ai veienti, si dedusse dal surriferito passo di Servio, attenendosi alla lezione *Veientum*, palesamente corrotta.

(13) *Quidam etiam dicunt Salios a Morrio rege Veientanorum institutos, ut Alesus Neptuni filius eorum carmine laudaretur, qui eiusdem regis familiae auctor ultimus fuit.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. VIII. v.* 285)

(14) *Habuerunt sane Tusculani* (*Tuscani*) *Salios ante Romanos* (*Servio loc. cit.*) Si volle derivare pure una corrispondenza tra il suddetto Morrio re dei veienti, in riguardo della stessa istituzione dei Salii, con quel Mamurio che, secondo la comune tradizione, si credeva essere stato il fabbro degli scudi sacri di cui servivansi i Salii nelle loro danze, come da Varrone e da Festo trovasi accennato nella spiegazione delle voci *Mamuri Veturi*, e così da Ovidio (*Fasti Lib. III. v.* 259, e da Plutarco (*Numa c.* 13.) Ma egualmente tutte le indicate notizie non vengono a determinare nulla di positivo tanto intorno al tempo in cui visse il suddetto re Morrio o Mamurio, quanto all'epoca dello stabilimento dei Veii.

(15) *Redhostire, referre gratiam. Navius in Lupo: Vel Veiens regem salutant iubae Albanum mulium* (*Amulium*) *comitem senem sapientem, contra redhostis Menalus* (*Festo Lib. XVII. in Redhostire.*)

Enea, non diede alcun cenno dei veienti (16). Egli ricordò bensì tra i popoli, che occupavano le regioni prossime a Veii, i giusti falisci e quei che abitavano il forte Soratte, i campi flavini, il monte col lago Cimino ed i boschi di Capena (17). E parimenti venne pure fatta ampia menzione dei ceriti, che abitavano l'altra parte della stessa regione prossima al mare (18). Ma anche volendosi tenere a quella opinione esposta da Varrone, poc'anzi presa a considerare, con la quale si credeva avere il fiume Tevere ricevuto un tal nome da un piccolo re dei veienti chiamato Tebro, e fosse stata la città di Veii fondata dallo stesso re, sempre si verrebbe a determinare il medesimo avvenimento essere accaduto dopo la anzidetta epoca; giacchè anche alcun tempo dopo la morte di Enea il fiume Tevere conservava l'antica denominazione di Albula, come si dichiara da Livio parlando della pace fatta da Enea tra i diversi popoli che gli mossero guerra (19). Laonde tanto per non essere stati noverati i veienti nella anzidetta accurata descrizione di Virgilio, quanto per avere ancora il fiume Tevere conservato il nome primitivo di Albula alcun tempo dopo la venuta di Enea, si deve credere che, quantunque il luogo, in cui venne eretta la città di Veii, fosse in qualche modo abitato, non si fossero poi quegli abitanti nè ordinati a convivere in città, nè avere ancora composto un popolo distinto. E siccome i falisci, che dalla loro città, situata vicino all'attuale Città-castellana e dal monte Soratte ove stava il celebre sacrario di Feronia, stendevano il loro dominio sino al mare vicino al luogo in cui era la città di Alsio fondata da quel medesimo Aleso che si credeva avere unito in società gli stessi falisci (20); così doveva essere compreso nello stesso possedimento falisco il luogo abitato dai veienti, ed avere essi in conseguenza appartenuto al medesimo più vetusto popolo. Una tale pertinenza viene in certo modo contestata dalla già esposta notizia sullo stabilimento del bosco

(16) Per conoscere con quanta certezza e corrispondenza del vetusto stato degli accennati popoli al tempo della venuta di Enea ne abbia parlato Virgilio si veda quanto fu spiegato nel Libro I della mia opera sulla *Storia e topografia della Campagna Romana antica*, ove in modo piu chiaro di ciò che si sia sin'ora pubblicato s'imprese ad illustrare la indicata importante descrizione.

(17) *Hi Fesceninas acies aequosque Falisci;*
Hi Soractis habent arces, Flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum, lucosque Capenos,
(*Virgilio Aeneid. Lib. VII. v.* 694.)

(18) Si veda per quanto concerne lo stato dei ceriti al tempo dell'andata di Enea nel loro paese l'altra mia opera su *Cere Antica* pubblicata nell'anno 1838.

(19) *Pax ita convenerat, ut Etruscis Latinisque flumen Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset.* (*Livio Lib. I. c.* 3.)

(20) Lo stabilimento di Alsio da Aleso vien indicato nei seguenti versi di Silio Italico:
Nec non argolico dilectum litus Haleso
Alsium et obsessae campo squalente Fregenae.
(*Silio Italico Lib. VIII. v.* 476.)
E l'ordinamento dei falisci procurato dal medesimo Aleso trovasi primieramente attestato da Ovidio con i seguenti versi:
Venerat Atrides fatis agitatus Halesus,
A quo se dictam terra Falisca putat.
(*Ovidio Fasti Lib. IV. v.* 75.)
E quindi da Solino con queste parole: *Ab Haleso argivo Phaliscum, a Phaleso argivo Phalerios* (*Pol. c.* 2), e da Servio dicendo: *Faliscos Halesus condidit.* (*Aeneid. Lib. VII. v.* 695.)

sacro a Feronia da Properzio re dei veienti; perciocchè quel luogo sacro apparteneva principalmente ai falisci ed ai capenati; onde è che tutti i medesimi popoli dovevano formare come una sola famiglia prima dell'ordinamento di ciascun distinto popolo. Così coll'autorità di tali documenti può credersi con molta probabilità che i veienti non avessero ancora costituito un popolo distinto alcun tempo dopo la celebre guerra di Troja, allorchè accadde la venuta di Enea in queste stesse regioni, cioè circa quattro secoli avanti la fondazione di Roma e circa undici avanti l'era volgare.

Per altra parte poi si hanno precise notizie che determinano essere stata la città di Veii nei primi anni di Roma validamente munita e floridissima, come si farà meglio conoscere nel seguente partimento di questa stessa esposizione storica; percui l'ordinamento in stabile città ed in popolo distinto dei veienti deve essere necessariamente avvenuto tra l'ottavo e l'undecimo secolo avanti la nostra era. Si è precisamente nello stesso periodo di tempo che si vennero ad ordinare le trenta città situate nella opposta parte del Tevere che costituirono la tanto celebre lega latina. E si è pure nel medesimo tempo che con più sicurezza può stabilirsi essere accaduto l'ordinamento sociale delle dodici città degli etruschi, tra le quali si comprese quella di Veii (21). Può stabilirsi con molta probabilità essere stata quella l'epoca in cui maggiormente prosperarono i suddetti popoli avanti la dominazione dei romani. E così la città di Veii sino dai primi anni del suo stabilimento dovette prender parte all'indicata prosperità. Quindi è da credere che durante lo stesso periodo di tempo abbiano tenuto il regno sui veienti gli anzidetti tre re cogniti sotto i nomi di Properzio, di Morrio e di Tebro. Ed il primo di essi dovette nello stesso tempo stabilire il bosco sacro a Feronia presso i capenati; il secondo avere in circa egual tempo ordinato quanto si attribuisce ai Salii, ed il terzo, quando effettivamente abbia esistito, aver dato il nome al fiume Tevere, che primieramente dicevasi Albula.

I veienti, nell'ordinarsi in popolo distinto, dovettero pure stabilirsi un territorio distinto da quello degli altri popoli anzidetti, il quale stava disposto intorno la loro città probabilmente nel seguente modo. Verso settentrione doveva il territorio veiente confinare con quello dei capenati ed anche per una parte con quello dei falisci, verso occidente con il più ampio territorio appartenente ai ceriti, verso mezzogiorno si doveva stendere sino al mare vicino alla foce del Tevere, e verso oriente poi si protraeva dalla detta foce lungo il corso del fiume stesso sino alle terre dei capenati.

Si è quasi nel centro del suddetto territorio che fu stabilita la città di Veii, la quale divenne poscia tanto celebre per le vicende che ebbe comune con la Roma

(21) Nel Libro I della già citata mia opera intitolata *Storia e Topografia della Campagna romana antica*, vien dimostrato in modo più palese, di quanto sia stato sin'ora pubblicato, tanto lo stabilimento della indicata società latina, quanto quella degli etruschi, come si è pure dichiarato nella prefazione della Parte I. dell'altra mia opera sull'Antica Etruria Marittima.

primitiva in modo da contrastargliene la superiorità. E siccome sino dal primo stabilimento del territorio romano, venne il potere dei veienti ad essere progressivamente diminuito; così precisamente nel tempo anteriore alla fondazione di Roma si deve credere essere accaduto il maggior stato di prosperità di Veii. E si è al medesimo stato anteromano di Veii che si deve attribuire quanto si trova accennato da Dionisio in corrispondenza della terza guerra impresa a farsi da Romolo con i popoli circonvicini a Roma, la quale fu diretta contro la città di Veii, ch'era già considerata come una delle più potenti della etrusca gente, e si dichiarava essere stata distante da Roma circa cento stadii, e stabilita sopra una rupe alta e tagliata intorno a picco con una cinta della estensione di quella di Atene (22). Perciocchè soltanto prima dell'indicato stabilimento romano, potè Veii giungere ad ottenere siffatta prosperità per lo stato di pace in cui si dovette trovare dopo che ottenne di potersi ordinare in stabile città, mentre sino dai primordii di Roma ebbe a sostenere forti guerre. La stessa cinta di mura, assomigliata in vastità effettivamente a quella di Atene, e non di Fidene come venne supposto, e che verrà ampiamente dimostrata nella Parte II, si dovette pure costruire interamente nella medesima epoca anteromana. Le reliquie, che rimangono della medesima cinta, servono di documento per determinare avere i veienti fatto uso dell'opera quadrata nella medesima vetusta età. Ed avendo riguardo sempre alla detta partecipazione osca dei veienti, può credersi essere stato in qualche modo relativo a siffatta grande cura nel costruire le suddette opere, quanto si trova accennato da Festo sull'autorità di Ennio a riguardo dell'osco nell'agire alcuna cosa dalle mura (23). Quindi in corrispondenza di siffatto artifizio devonsi attribuire agli stessi veienti egualmente cognizioni estese nell'esercizio delle altre arti. Per non avere però i veienti tenuto un diretto commercio per via di mare con le più lontane regioni dell'Europa, dell'Asia e dell'Egitto, che vantano una più vetusta prosperità nelle arti, come si attribuisce agli altri popoli ad essi vicini ed in particolare ai ceriti, si appigliarono nell'esercizio delle stesse arti ad una maniera propria, che partecipava meno di quella che viene comunemente conosciuta sotto la denominazione di greco-arcaica, che si appropria generalmente agli altri popoli della Etruria, facendola derivare non precisamente dalla Grecia europea, ma dalle regioni dell'Asia minore, dalle quali è attualmente opinione più approvata che si siano dedotte molte cognizioni dai popoli più vetusti dell'Italia.

Dovettero però i veienti sino dal principio del loro ordinamento in popolo distinto, prender parte nella ben cognita unione etrusca; perciocchè si trovano avere sino

(22) *Τρίτος αὐτῷ συνέστη πόλεμος πρὸς ἔθνους Τυῤῥηνικοῦ τὴν μέγιστον ἰσχύουσαν τότε πόλιν, ἣ καλεῖται μὲν Οὐηοὶ ἀπέχει δὲ τῆς Ῥώμης ἀμφὶ τοὺς ἑκατὸν σταδίους· κεῖται δ' ἐφ' ὑψηλοῦ σκοπέλου καὶ περιῤῥῶγος, μέγεθος ἔχουσα ὅσον Ἀθῆναι.* (*Dionisio Lib. II. c. 54.*)

(23) *Oscos quos dicimus, ait Verrius, Opscos antea dictos, teste Ennio quom dicat. De muris rem gerit Opscus.* (*Festo Lib. XIV in Oscos.*)

6

dalle prime guerre, che si fecero contro i romani, agito di accordo con gli altri popoli dell'Etruria. E nel modo stesso che i falisci conservavano anche nei tempi meno remoti istituzioni proprie della gente pelasga, come trovasi attestato da Dionisio, ed anche una lingua loro propria, come vedesi dichiarato da Strabone (24), si conoscono in seguito delle esposte osservazioni avere i veienti conservato pure alcune pratiche proprie che si ordinarono in parte coll'influenza degli osci e degli altri popoli indigeni di queste regioni. E sono le stesse pratiche che influirono moltissimo successivamente nell'ordinare le istituzioni dei romani che presero ad abitare assai da vicino ai veienti ed anche occupando gran parte del loro territorio.

Si è adunque in questa prima epoca che tutte le osservazioni esposte ci portano a dovere stabilire essere avvenuto sollecitamente lo stato di maggior prosperità dei veienti dopo il loro più stabile ordinamento: ma poi rimangono meno documenti di qualunque altra epoca per contestare la indicata prosperità. Però traendone argomento da quanto si riferisce ai tempi di poco posteriori, è da osservare che nel far conoscere da Plinio essere stata la plastica madre della scoltura e della cisellatura in Italia e principalmente in Etruria cognita da vetuste età, si citava per esempio Turiano di Fregene, al quale Tarquinio Prisco aveva commesso la effigie del Giove capitolino (25). Da una tale notizia, mentre si viene a contestare la accennata perizia, si conosce poi esservi stata una città denominata Fregene compresa nel territorio dei veienti; perchè stava posta precisamente tra Ostia e Pirgi vicino al mare, ove giungeva il medesimo territorio (26). Dall'essere stato per somiglianza di nome trascritto Fregelle in vece di Fregene, si venne malamente ad attribuire tanto la indicata vetusta perizia nella plastica, quanto il suddetto artefice chiamato Turiano, ai volsci, ai quali apparteneva la città di Fregelle posta sul Liri vicino ad Aquino e Casino. Ma non essendo in nessun modo nè cognita la corrispondenza tra i romani dei primi tempi ed i volsci, nè la loro perizia nella indicata arte, mentre era questa assai celebrata presso gli etruschi, si viene così a dichiarare la sussistenza dell'indicato equivoco, ed a riconoscere in Fregene una città prossima a Veii, in cui fiorivano in qualche modo le arti.

Per altra simile narrazione, spettante ai tempi di poco posteriori a quegli ora considerati, si conosce esservi stata un'altra città non lungi dai veienti denominata Artena, la quale fu distrutta nel tempo dei re di Roma ed era con egual nome di-

(24) *Dionisio Lib. I. c. 12, e Strabone Lib. V. c. 4.*

(25) *Laudat et Pasitelem, qui plasticem matrem statuariae, scalpturaeque, et caelaturae esse dixit: et quum esset in omnibus his summus, nihil unquam fecit antequam finxit. Praeterea elaboratam hanc artem Italiae, et maxime Etruriae: Turianumque a Fregellis (Fregenis) accitum cui locaret Tarquinius Priscus effigiem Iovis in Capitolio dicandam. (Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 45.)*

(26) Ἀπὸ δὲ τῶν Πύργων εἰς Ὠστίαν διακόσιοι ἑξήκοντα. ἐν δὲ τῷ μεταξὺ τὸ Ἄλσιον καὶ ἡ Φρεγήνα. (*Strabone Lib. V. c. 2. §. 8.*)

Necnon Argolico dilectum litus Haleso
Alsium et obsessae campo squalente Fregellae (Fregenae.)
(Silio Ital. Lib. VIII. v. 475.)

stinta di un'altra città dei volsci, la quale stava situata tra Veii e Cere (27). E dalla difficoltà che s'incontrò nel prendere la stessa città nell'indicata guerra, si viene a dedurre essere stata come Veii validamente cinta di mura.

In fine giova osservare che sempre, da quanto può dedursi dai successivi avvenimenti, si viene a determinare con evidente probabilità essere stata la città di Veii compresa tra le dodici città capitali dell'Etruria sino dal tempo che precedette l'epoca della fondazione di Roma; perciocchè dopo quest'epoca ebbe principio il decadimento della sua prosperità. L'indicata pertinenza vedesi in particolare accennata da Plutarco nel far menzione delle prime imprese di Camillo, ove si dichiara la città di Veii quale capitale dell'Etruria e non inferiore a Roma in potere (28). E così Livio, nell'indicare essere i veienti incorsi nella indignazione degli altri dodici popoli principali dell'Etruria per avere essi creato un re senza il comune consenso, dimostra eziandio la stessa pertinenza di Veii alle dodici città capitali, la quale si contesta pure dal medesimo scrittore con altre notizie (29). Ma poi più chiaramente venne dimostrata da Dionisio narrando gli avvenimenti accaduti sotto i consoli Cajo Orazio e Tito Menenio; poichè egli asseriva che gli undici altri popoli principali dell'Etruria avevano accusato i veienti per avere fatta la pace con i romani senza il voto comune (30). Così questo storico dimostrava apertamente, col numerare soltanto undici dei suddetti popoli, doversi compiere con i veienti il tanto celebrato numero dei dodici popoli principali. Quanto poi si è osservato a riguardo dell'epoca più probabile, in cui accadde lo stabilimento in nazione distinta dei medesimi veienti, serve a fare conoscere che l'ordinamento sociale delle dodici anzidette città capitali dell'Etruria non potè avere effetto se non almeno due buoni secoli dopo la guerra di Troja; perciocchè non prima di tale epoca dovette la città di Veii essere stabilmente fondata e divenuta meritevole di considerazione. Ed è importante l'osservare che secondo tale prescrizione coincide il suddetto ordinamento sociale con quello della lega latina accaduto nella parte opposta del Tevere. Potendo così determinare l'epoca del cominciamento della prosperità dei veienti, e con i successivi avvenimenti venendo prefisso il suo termine, si rinviene in quanto concerne tale popolo un documento validissimo per prefiggere l'epoca in cui ebbero luogo diversi generi di opere che furono dagli etruschi frequentemente posti in uso.

(27) *Sunt qui Artenam Veientium non Volscorum fuisse credant. Praebet errorem quod eiusdem nominis urbs inter Caere atque Veios fuit: sed eam reges Romani delevere, Caeretumque non Veientium fuerat. Altera haec nomine eodem in Volsco agro fuit, cuius excidium est dictum.* (*Livio Lib. IV. c.* 61.)

(28) Τούτους ἔνιοι Οὐηϊεντανοὺς καλοῦσιν. Ἦν δὲ πρόσχημα τῆς Τυῤῥηνίας ἡ πόλις, ὅπλων μὲν ἀριθμῷ καὶ πλήθει τῶν στρατευομένων οὐκ ἀποδέουσα τῆς Ῥώμης. (*Plutarco in Camillo c.* 2.)

(29) *Veientes contra taedio annuae ambitionis, quae interdum discordiarum causa erat regem creavere. Offendit ea res populorum Etruriae animos, non maiore odio regni, quam ipsius regis; gravis iam is antea genti fuerat opibus superbiaque, quia solemnia ludorum, quos intermitti nefas est, violenter diremisset; quum ob iram repulsae, quod suffragio duodecim populorum alius sacerdos ei praelatus esset, artifices, quorum magna pars ipsius servi erant, ex medio ludicro repente abduxit.* (*Livio Lib. V. c.* 1.) Altre notizie si riferiscono dallo stesso Livio (*Lib. II. c.* 6, *e Lib. IV. c.* 23.)

(30) Τυῤῥηνῶν γὰρ αἱ μὴ μετασχοῦσαι τῆς εἰρήνης ἕνδεκα πόλεις, ἀγορὰν ποιησάμεναι κοινὴν κατηγόρουν τοῦ Οὐιεντανῶν ἔθνους, ὅτι τὸν πρὸς Ῥωμαίους πόλεμον οὐ μετὰ κοινῆς γνώμης κατελύσαντο. (*Dionisio Lib. IX. c.* 18.)

CAPITOLO II.

SECONDA EPOCA CORRISPONDENTE AL GOVERNO DEI RE DI ROMA

Allorchè s'imprese a fondare la città di Roma, secondo i ben noti avvenimenti, quella di Veii si trovava nello stato di una maggiore prosperità, come fu dimostrato nel precedente partimento. Ed il territorio dei veienti si protraeva sino sotto il colle Palatino, sul quale fu stabilita la prima città di Roma; la sola larghezza del Tevere, che scorre tuttora assai da vicino al medesimo colle, divideva l'uno e l'altro possedimento. E si è a motivo di tanta prossimità che nacque quella grande inimicizia tra le indicate due città, che ebbe termine soltanto colla distruzione di una di esse. Roma non poteva nè essere sicura, nè prosperare, nè avere un competente territorio, nè usare liberamente della navigazione sul Tevere, senza stabilire alcun possedimento nella parte opposta del fiume stesso. Ed anzi la prima guerra che fecero i veienti con i romani, e che fu la terza fatta da Romolo, ebbe precisamente motivo dall'avere gli stessi veienti prestato soccorso ai fidenati loro alleati, i quali, avendo la propria città collocata in un luogo elevato al di sopra del Tevere, potevano proteggere la navigazione che in unione cogli stessi veienti si faceva sul fiume medesimo. Osservava Livio a riguardo della stessa guerra, che i veienti irritati dalla prossimità della guerra, che facevano i romani ai fidenati loro consanguinei, per essere stati essi di origine etrusca, ed anche a motivo del loro territorio prossimo a quello dei romani, i quali si erano già resi molesti a tutti i loro vicini, si portarono ad invadere le loro terre più a guisa di masse irregolari di popolo che con ordine di guerra. Perciocchè senza accamparsi e senza aspettare il nemico, tolta la preda dai campi, se ne tornarono a Veii. Il romano all'opposto, non trovando nemici negli stessi campi, intento ad ultimare siffatta guerra, passò il Tevere. I veienti, conoscendo l'accampamento dei romani essersi disposto per poi attaccare le mura della loro città, escirono incontro ad essi colla determinazione di battersi in campo aperto in vece di difendersi dai tetti e dalle mura. In tale incontro i romani, senza soccorso dell'arte e colla sola forza dei veterani, ebbero la vittoria, ed inseguirono i fuggitivi sino sotto le mura di Veii. Si astennero però dall'assalire la città stessa; perchè era difesa da valide mura ed anche resa forte per la sua situazione elevata: ma nel ritirarsi devastarono i campi più che farne preda. I veienti afflitti, tanto per i danni ricevuti quanto per il funesto combattimento, inviarono a Roma oratori a chiedere pace. Venne ad essi tolta una parte del loro agro e concessa una tregua di cento anni. Dionisio, narrando lo stesso avvenimento, faceva primieramente conoscere quanto già si è accennato sulla fortezza e grandezza di Veii in modo che la eguagliava ad Atene: ma poi dissentiva da Livio

nell'indicare che la battaglia ebbe luogo vicino a Fidene invece di Veii (1). In qualunque luogo però sia accaduta tale prima guerra, sempre si conosce che i veienti furono costretti a ricoverarsi entro le loro mura, e nell'ottenere la indicata tregua di cento anni, dovettero cedere quella parte del loro territorio che corrispondeva lungo il Tevere assai da vicino a Roma, e che venne distinto con il nome di Settepagi, e ciò unitamente all'uso delle saline che stavano presso la foce del fiume (2). Tanto dalla determinazione di tale detrazione di territorio veiente, quanto dalla spiegazione di tale nome, ne ridonderà ampio argomento per la esposizione topografica. Pertanto è duopo osservare che da un tale avvenimento dovette avere principio la decadenza della prosperità dei veienti; perciocchè alla anzidetta detrazione di territorio si aggiunse l'avvilimento, in cui essi caddero per la perdita di molti che perirono nella battaglia o furono fatti prigionieri (3).

La indicata tregua di cento anni non ebbe il suo compimento; poichè nell'anno 88 di Roma e circa settanta anni dopo la stessa convenzione, mentre teneva il regno Tullo Ostilio, insorgendo i fidenati contro i romani colla lusinga di essere soccorsi dagli albani, si unirono i veienti; e quindi passato il Tevere, si accamparono vicino al confluente dello stesso fiume coll'Aniene d'incontro precisamente ai romani, mentre i fidenati si erano posti avanti agli albani che avevano preso le parti degli stessi albani (4). Ma nonostante il tradimento di Mezio Suffezio, che comandava gli albani, facendogli ritirare dal combattimento, pure vennero i veienti sconfitti in modo tale che furono costretti a ripassare il fiume con gravissima perdita, per essere il Tevere vicino a Fidene rapido e tortuoso, come in particolare osservava Dionisio (5). Così in seguito di questo secondo funesto avvenimento vennero ad essere i veienti maggiormente afflitti dai romani. Non però Tullo si portò mai sino sotto le mura di Veii per espugnarla, come vedesi accennato da Festo sull'autorità di Varrone (6); perciocchè non se ne trova fatta menzione nè da Livio nè da Dionisio, che descrissero ampiamente quella guerra: ma solo venne da essi attestato che fu occupato dai romani il campo che avevano stabilito i veienti vicino a Fidene; percui tale avvenimento si deve attribuire ad altra epoca.

(1) *Livio Lib. I. c.* 15, *e Dionisio Lib. II. c.* 55.

(2) *Dionisio Lib. II. c.* 55, *e Plutarco in Romolo c.* 25.

(3) Plutarco osservava che per maggiore avvilimento dei veienti aveva fatto vendere all'incanto il loro re e motteggiare la sua sciocchezza; percui si era nel seguito conservato l'uso presso i romani di rappresentare ogni anno la vendita dei sardiani; giacchè i veienti, essendo etruschi, si credevano provenienti dalla Lidia, la cui metropoli era Sardi. (*Plutarco nei costumi dei romani c.* 53.) Ma da Dionisio si conosce che Romolo trattenne soltanto quei veienti che non vollero più ritornare nella loro città, e diede loro ad abitare le terre poste al di qua del Tevere. (*Lib. II. c.* 55.)

(4) *Ubi Anienem transiit, ad confluentes collocat castra; inter eum locum et Fidenas Veientium exercitus Tiberim transierat. Hi et in acie prope flumen tenuere dextrum cornu, in sinistro Fidenates proprius montes consistunt. Tullus adversus Veientem hostem dirigit suos, Albanos contra legionem Fidenatium collocat.* (*Livio Lib. I. c.* 27.)

(5) *Dionisio Lib. III. c.* 26, *e Livio Lib. I. c.* 27 *e seg.*

(6) *Appius autem appellatus est, ut ait Varro rerum humanarum L. VIII, ab Opita Oppio Tusculano, qui cum praesidio Tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullus Hostilius Veios oppugnaret, considerat in Carinis et ibi castra habuerat.* (*Festo in Septimontio.*)

Anco Marzio, continuando le imprese del suo antecessore, si accinse a riprendere con il mezzo di cunicoli la città di Fidene. E siccome i veienti, sempre amici e protettori dei fidenati, alcun tempo dopo, trapassando il Tevere, si portarono a prendere alloggio vicino a Fidene onde liberare la stessa città; così Marzio, muovendosi con rapidità contro di loro, compiutamente li vinse invadendone gli alloggiamenti. Ma tornando essi nell'anno successivo a muovere guerra ai romani nel luogo stesso, Marzio diede loro vicino ad Allia altra battaglia di maggiore consoguenza della prima, e restò senza altra opposizione padrone di Fidene (7). Per tale vittoria lo stesso Anco Marzio ottenne di togliere ai veienti la selva Mesia. E venne così quel re a portare il dominio romano sino al mare, ove alle foce del Tevere stabilì Ostia e le saline, come faceva osservare Livio (8). Ben si conosce per molte circostanze che tale selva doveva corrispondere nella parte destra del fiume tra le terre distinte con il nome di Settepagi e le saline, le quali già erano state detratte dal territorio veiente. I romani, rendendosi per tal modo padroni dell'una e dell'altra sponda del Tevere, ottennero di troncare la navigazione per lo stesso fiume che potevano praticare per l'avanti i veienti di concerto con i fidenati; e così furono gli stessi veienti anche per questa parte di molto danneggiati dalla sempre crescente potenza romana.

Tarquinio Prisco, dopo di avere riportato alcune vittorie sui latini in particolare, dovette sostenere una forte guerra che gli mossero i sabini soccorsi dai tirreni, ai quali si rivolsero per reprimere il potere romano. Dionisio, nell'esporre una tale guerra, osservava che i tirreni convennero nel prestare soccorso ai sabini in tale impresa: però non tutti ne presero parte, ma i soli cinque popoli chiusini, aretini, volterrani, rosellani e vetulonensi (9). Ed è questo documento che giova moltissimo per determinare la corrispondenza delle dodici città capitali che componevano la lega etrusca; poichè ad eccezione di Roselle, che, per la ben cognita sua

(7) *Dionisio Lib. III. c.* 41. Sebbene il nome del luogo, in cui accadde tale battaglia, sia scritto *Alla* invece di *Allia*, pure si deve credere avere corrisposto vicino al piccolo fiume distinto con tale nome che divenne celebre per la disfatta che ebbero i romani dai galli. E siccome si conosce che tale funesto avvenimento accadde all'undecimo miglio distante da Roma ai piedi dei monti crustumerini; così si viene a contestare che la battaglia data da Marzio ai veienti avvenne al di là di Fidene, ove egli li dovette inseguire dopo di avere preso la città stessa. Questo avvenimento mentre serve a rischiarare l'indicato documento, conferma poi la stessa corrispondenza di luogo. Laonde non si può mai convenientemente credere che la suddetta indicazione si riferisse alle saline, di cui già Romolo ne aveva tolto l'uso ai veienti, derivando un tale nome da ἁλιὰ per salino, come venne spiegato da alcuni moderni scrittori; perchè essendo di necessità le saline collocate vicino al mare, non si poteva contrastare colà la presa di Fidene, che stava collocata sopra Roma a molta distanza dal mare. Ed infatti vedesi accennato da Dionisio essere le dette battaglie accadute nella sponda sinistra del fiume superiormente a Roma ed in vicinanza di Fidene e non mai vicino al mare. Inoltre è da osservare che lo stesso Dionisio allorchè volle far menzione delle saline poste vicine alla foce del Tevere nella anzidetta vittoria, riportata da Romolo sui veienti, disse τῶν ἁλῶν e non πρός ταῖς Ἁλαῖς per dimostrare la prossimità del suddetto luogo in cui scorreva il fiume Allia.

(8) *Silva Maesia Veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum, et ore Tiberis Ostia urbe condita, salinae circa factae.* (*Livio Lib. I. c.* 33.) E fu tale selva che, secondo Aurelio Vittore, dallo stesso Anco Marzio venne concessa ad uso pubblico per costruire le navi. *Silvas ad usum navium publicavit.* (*Sesto Aurelio Vittore. De viris illust. c.* 5.)

(9) *Τυῤῥηνοὶ δὲ συμμαχίαν ἀποστελεῖν ὡμολόγησαν, ἧς ἂν αὐτοὶ μὴ δεηθῶσιν· οὐχ ἅπαντες ἐπὶ τῆς αὐτῆς γενόμενοι γνώμης, ἀλλὰ πέντε πόλεις μόναι, Κλουσῖνοί τε καὶ Ἀῤῥητῖνοι, καὶ Οὐολατερναῖοι, Ῥουσαλῖνοί τε, καὶ ἔτι πρὸς τούτοις Οὐετυλωνιᾶται.* (*Dionisio Lib. III. c.* 51.)

piccolezza, dovette essere stata considerata in sostituzione di altra città più ragguardevole, tutte le altre effettivamente si trovano avere appartenuto al suddetto novero, come fu dichiarato nella Parte I della mia grande opera sull'Etruria marittima in generale. Rinnovandosi alcun poco tempo dopo la stessa opposizione vicino a Fidene, ove l'Aniene si congiunge al Tevere, Tarquinio ottenne un'altra vittoria per mezzo di uno strattagemma a cui si appigliò per troncare la ritirata ai sabini, il quale consistette nell'abruciare il ponte di legno che erasi posto a traverso dell'Aniene dai suddetti alleati (10). Ma ritornando essi dopo un tregua di sei anni a muovere guerra ai romani nel luogo stesso, Tarquinio con scaltrezza divise in due parti il suo esercito; l'una comandata da lui stesso e diretta nella parte destra del Tevere verso la città dei tirreni, e l'altra dal suo nipote Egerio diretta verso Fidene; e ne riportò pure vittoria manomettendo e depredando in particolare le terre dei veienti. Siffatti danni ebbero a soffrire per tre anni consecutivi senza che essi avessero coraggio di escire dalle mura della loro città per difendersi da tali scorrerie; percui Tarquinio potè condurre liberamente il suo esercito sino a Cere. Nell'ultima battaglia poi, che ebbe luogo tra i romani ed i tirreni presso Ereto nella Sabina, ebbero tanto a soffrire i tirreni che deliberarono in consiglio di trattare la pace con Tarquinio. Fu da questo re accordata a condizione che gli fosse concessa la direzione suprema su tutta l'Etruria coll'obbligo di non mutare nè la forma di governo nè imporre tributi. E fu da tale concessione che venne lo stesso re fregiato delle insigne, colle quali gli etruschi adornavano i propri monarchi; cioè la corona di oro, il trono eburneo, lo scettro coll'aquila, la tunica di porpora con ricami di palme in oro, ed il manto pure di porpora con varietà di ricamo, come i re della Lidia e della Persia solevano farne uso. Si aggiunse la facoltà di portare avanti di tale re dodici scure, prendendone una da ciascuna delle dodici città capitali. Dionisio, descrivendo siffatte costumanze, osservava che veramente credeva essere stato uso dei tirreni che avanti ai re andasse un littore con un fascio di verghe e colla scura, e che se facevasi alcuna spedizione in comune, si assegnavano dalle dodici città le altrettante scure a quel solo re che veniva investito del supremo comando. E quantunque fosse anche opinione che prima di Tarquinio venissero portate le scure avanti ai re di Roma; pure non ostava che siffatta istituzione fosse tirrena e che Romolo l'avesse derivata dall'Etruria; così conchiudeva egli che fossero state inviate a Tarquinio le scure con le insegne reali, come nel seguito i romani solevano mandare ai re scettri e diademi, non perchè già non li avessero, ma in segno che ad essi li confermavano (11). Per

(10) *Livio Lib. I. c. 37, e Dionisio Lib. III. c. 55.*

(11) Ταύτας λαβόντες οἱ πρέσβεις τὰς ἀποκρίσεις ᾤχοντο, καὶ μετ᾽ ὀλίγας ἡμέρας παρῆσαν, οὐ λόγους αὐτῷ μόνον φέροντες ψιλοὺς, ἀλλὰ καὶ σύμβολα τῆς ἡγεμονίας, οἷς ἐκόσμουν αὐτοὶ τοὺς σφετέρους βασιλεῖς, κομίζοντες στέφανόν τε χρύσεον, καὶ θρόνον ἐλεφάντινον, καὶ σκῆπτρον ἀετὸν ἔχον ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, χιτῶνά τε πορφυροῦν χρυσόσημον, καὶ περιβόλαιον πορφυροῦν ποικίλον, οἷα Λυδῶν τε καὶ Περσῶν ἐφόρουν οἱ βασιλεῖς, πλὴν οὐ τετράγωνόν γε τῷ σχήματι, καθάπερ ἐκεῖνα

quanto concerne l'attuale scopo è da osservare che Veii, essendo compresa nel novero delle dodici città capitali dell'Etruria, doveva in conseguenza far uso delle suddette insegne per i suoi re. E siccome si potè determinare nel precedente partimento storico che essa non venne ad essere costituita città di qualche considerazione, e compresa nel novero delle città capitali, se non almeno due secoli dopo la guerra di Troja, ed anche lo stesso ordinamento etrusco non portato ad effetto prima di tale periodo di tempo; così si viene a confermare la tanto celebrata emigrazione dei lidi, dai quali potè essere derivata la anzidetta costumanza dei re etruschi, essere accaduta solo alcun tempo dopo la suddetta guerra di Troja, come venne dichiarato da Vellejo Patercolo nel principio della sua storia. Quindi è d'uopo indicare che in seguito di avere concesso a Tarquinio la suprema direzione delle dodici città etrusche, dovette una tale istituzione essere di molto pregiudicata sull'indipendenza nazionale quantunque Tarquinio Prisco fosse considerato etrusco di patria. Così coll'appoggio di quanto può dedursi dallo stabilimento di Veii si viene a determinare avere siffatto ordinamento sociale prosperato da circa il decimo sino al sesto secolo avanti all'era volgare.

Dopo la morte di Tarquinio le stesse dodici città capitali dell'Etruria, tra le quali si comprendeva sempre Veii, tentarono di racquistare la propria indipendenza con molte imprese che ebbero luogo in venti anni di tempo: ma Servio Tullo, riportandone sempre vittorie, le ridusse in fine a mantenere la convenzione fatta con Tarquinio; e profittò delle stesse vittorie per togliere alcune terre ai ceriti, ai tarquiniensi ed ai veienti, per essere stati questi popoli i primi che insorsero contro i romani (12). E si è con tali terre che si dovettero formare le tribù denominate Romilia e Veientina nell'ordinamento delle tribù rustiche instituite dal medesimo Servio. Laonde venne sempre ad essere diminuito il territorio dei veienti ed in particolare in tutta quella parte che corrispondeva verso il fiume e verso il mare. Continuarono in tale stato sino a tutto il governo di Tarquinio Superbo, nel qual periodo di tempo non si conosce esser accaduto nulla d'importante a riguardo del popolo veiente. Però da quanto venne esposto in particolare da Plutarco sulla commissione data dal medesimo Tarquinio ad alcuni artefici veienti di un cocchio di creta cotta per situarlo sulla sommità del tempio di Giove Capitolino, il quale por-

ἦν, ἀλλ' ἡμικύκλιον, τὰ δὲ τοιαῦτα τῶν ἀμφιεσμάτων Ῥωμαῖοι μὲν τόγας, Ἕλληνες δὲ τήβηννον καλοῦσιν, οὐκ οἶδ' ὁπόθεν μαθόντες. Ἑλληνικὸν γὰρ οὐ φαίνεταί μοι τοὔνομα εἶναι· ὡς δέ τινες ἱστοροῦσι, καὶ τοὺς δώδεκα πελέκεις ἐκόμισαν αὐτῷ, λαβόντες ἐξ ἑκάστης πόλεως ἕνα. Τυῤῥηνὸν γὰρ ἔθος ἐδόκει, ἑκάστου τῶν κατὰ πόλιν βασιλέων ἕνα προηγεῖσθαι ῥαβδοφόρον, ἅμα τῇ δέσμῃ τῶν ῥάβδων πέλεκυν φέροντα· εἰ δὲ κοινὴ γίνοιτο τῶν δώδεκα πόλεων στρατεία, τοὺς δώδεκα πελέκεις ἑνὶ παραδίδοσθαι τῷ λαβόντι τὴν αὐτοκράτορα ἀρχήν. οὐ μὴν ἅπαντές γε συμφέρονται τοῖς ταῦτα λέγουσιν, ἀλλὰ παλαίτερον ἔτι τῆς Ταρκυνίου βασιλείας πελέκεις δώδεκα πρὸ τῶν βασιλέων φέρεσθαί φασι· καταστήσασθαι δὲ τὸ ἔθος τοῦτο Ῥωμύλον εὐθὺς ἅμα τῷ παραλαβεῖν τὴν ἀρχήν· οὐδὲν δὲ κωλύει τὸ μὲν εὕρημα Τυῤῥηνῶν εἶναι, χρήσασθαι δ' αὐτῷ πρῶτον Ῥωμύλον παρ' ἐκείνων λαβόντα, κομισθῆναι δὲ καὶ Ταρκυνίῳ σὺν τοῖς ἄλλοις κόσμοις βασιλικοῖς καὶ τοὺς δώδεκα πελέκεις, ὥσπέρ γε καὶ νῦν Ῥωμαῖοι τὰ σκῆπτρα καὶ τὰ διαδήματα δωροῦνται τοῖς βασιλεῦσι, βεβαιοῦντες αὐτοῖς τὰς ἐξουσίας· ἐπεὶ καὶ μὴ λαβόντες παρ' ἐκείνων, ἔχουσιν αὐτά. (*Dionisio Lib. III. c.* 61.)

(12) *Dionisio Lib. IV. c.* 27.

tentosamente si aggrandì nella fornace in vece di restringersi, come pure sull'avvenimento del cocchiere che dal luogo in cui celebravansi i giuochi delle corse in Veii fu trasportato sino in Roma vicino alla porta Ratumena (13); può dedursi primieramente la perizia dei veienti nell'eseguire le anzidette opere di plastica, e quindi la conferma dell'appropriazione di una qualche influenza osca nello stabilimento di Veii; poichè tanto per la celebrità dei giuochi delle corse con i cocchi, che godeva detta città, quanto per l'abilità suddetta di eseguire cocchi ornamentali, vedesi contestata la pertinenza ai veienti della spiegazione di Veia per cocchi, secondo la derivazione osca, come fu già presa a dichiarare.

CAPITOLO III.

TERZA EPOCA CORRISPONDENTE AL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA

I veienti con i tarquiniensi furono i primi tra i popoli d'Etruria che impresero a sostenere i Tarquinii dopo di essere stati questi principi cacciati da Roma; e le città proprie di tali popoli si dicono da Dionisio essere state ancora potentissime. Ma al muovere di essi, si portarono sollecitamente i romani sotto il comando dei consoli Valerio e Bruto ad incontrarli nel prato denominato Giunio vicino alla selva Arsia. Ed ivi accadde primieramente il parziale combattimento di Arunte figlio di Tarquinio con Bruto, e poscia quello dei due eserciti con grave perdita delle due parti: ma i romani ne escirono vittoriosi, ed i veienti con i tarquiniensi ritornarono nelle proprie terre senza avere ottenuto alcun benefizio (1).

Nella successiva impresa degli etruschi, che ebbe luogo sotto la direzione di Larte sopranominato Porsena re di Chiusi, dovettero prenderne parte pure i veienti; perciocchè nelle proposte di accomodamento fatte esporre al senato romano dai commissarj dello stesso Porsena dopo l'attentato di Muzio, si chiedeva la restituzione dei Settepagi che era un antico luogo dell'Etruria invaso dai romani nelle prime guerre fatte con i veienti (2); e così da quella spedizione poterono gli stessi veienti ottenere qualche benefizio, mentre di niun utile era tornata per gli altri popoli dell'Etruria che ne avevano preso parte. Ma le stesse terre furono tosto restituite dal

(13) *Plutarco in Publicola c.* 13, *e Festo in Ratumena porta.*

(1) *Dionisio Lib. V. c.* 14, 15 *e* 16, *Livio Lib. II. c.* 6 *e* 7, *Plutarco in Valerio Publicola*, *e Valerio Massimo Lib. VIII. c.* 5. Da tali scrittori si rinviene una varietà nell'indicare il nome della suddetta selva, vicino alla quale ebbe luogo il combattimento dei romani con i tarquiniensi e veienti; poichè da Dionisio si dice sacra ad Orato, da Livio e da Valerio Massimo viene denominata Arsia, e da Plutarco si dà il nome di Urso ed Esuvio. Alla dubbiosità di nome si aggiunge pure la incertezza della corrispondenza di luogo; percui si scrissero varie opinioni: ma dalle esposte notizie può stabilirsi che stava tra Roma e Veii, ove si poterono unire i tarquiniensi ai veienti, ed ove era il prato che, per la morte di Giunio Bruto, acquistò il nome di Giunio indicato da Dionisio.

(2) *De agro Veientibus restituendo impetratum.* (*Livio Lib. II. c.* 13.) Ταῦτα μὲν ὑπὲρ ἐκείνων, ἑαυτῷ δὲ αἰτεῖσθαι διαλυομένῳ τὴν ἔχθραν, τοὺς καλουμένους Ἑπτὰ πάγους. (*Dionisio Lib. V. c.* 31.)

medesimo Porsena ai romani dopo di avere egli rinunziato interamente di proteggere i Tarquinii (3).

Si mantenne la pace sino all'anno 271 di Roma, in cui ebbe principio la guerra veientana, la quale si contenne primieramente in vicendevoli scorrerie, in una delle quali però i veienti minacciarono di dare l'assalto a Roma (4). Ma il console Spurio Furio, deputato primieramente ad opporsi ai veienti, e poscia Cesone Fabio, nonostante le turbolenze accadute in Roma per le opposizioni dei tribuni, impedirono che di più s'innoltrassero nel territorio romano. Si è nel tempo delle indicate discordie che gli etruschi profittarono di tenere adunanze generali dei popoli di Etruria tanto promosse dai veienti, quanto per la speranza che l'intestina discordia potesse sciogliere la potenza romana (5). Quindi sotto i consoli Cajo Manlio e Marco Fabio si raccolse un numeroso esercito, e si portò a prendere alloggio su due colli a poca distanza da Veii. Come venisse abbandonato il campo di Manlio in seguito di essere stata percossa da un fulmine la sua tenda, e come fosse stato poscia occupato dai veienti, e nel combattimento cadesse estinto lo stesso Manlio e fosse l'altro console gravemente ferito, venne ampiamente descritto da Livio e da Dionisio: però tale battaglia non portò alcuna conseguenza di riguardo; perchè i due eserciti si ritirarono con il solo discapito delle vicendevoli grandi perdite fatte di uomini. E circa simile fine ebbe la guerra che fu rinnovata l'anno susseguente sotto i consoli Cesone Fabio e Tito Virginio Tricosto, quantunque i veienti fossero stati inseguiti sino vicino alle mura della loro città dall'esercito romano. Ma poscia abbandonando il campo i romani dopo di avere devastate tutte le terre intorno la città, i veienti fecero una irruzione lungo il Tevere verso il monte Gianicolo a poca distanza da Roma devastando in contraccambio tutti i campi dei romani che stavano verso tale parte (6).

Osservavano quindi i citati storici che da quell'epoca, riconoscendosi i veienti incapaci di opporsi ai romani in battaglia, divennero essi più assiduo che temuto nemico; perchè inquietavano piuttosto coll'essere insultanti che col mostrarsi pericolosi; la qual cosa non si poteva nè trascurare nè permettere di volgersi altrove. Si è in seguito di tale costante bisogno di difesa che la gente dei Fabii si offrì spontaneamente di assumerne la cura; e Marco Fabio ne potè unire in numero di trecento e sei. Quindi tra le acclamazioni del popolo, passando avanti al Campidoglio ed all'arce, uscì da Roma alla testa di tale sua famiglia per la porta Carmentale, e si portò al fiume Cremera non molto distante da Veii. Trovandosi colà una elevazione alpestre e tagliata a picco si stabilì un castello opportuno a difendere

(3) *Agrum Veientem foedere ad Janiculum icto ademptum, restituit.* (*Livio Lib. II. c.* 17, *e Dioninio Lib. V. c.* 36.)

(4) *Veientes, pleni iam populationum, Romam ipsam se appugnaturos minabantur.* (*Livio Lib. II. c.* 43.)

(5) *Inde ad Veiens bellum profecti, quo undique ex Etruria auxilia convenerant, non tam Veientium gratia concitata, quam quos in spem ventum erat discordia intestina dissolvi rem romanam posse: principesque in omnium Etruriae populorum conciliis fremebant.* (*Livio Lib. II. c.* 44.)

(6) *Livio Lib. II. c.* 42 *e* 43, *e Dionisio Lib. IX. dal c.* 5 *al* 15.

tanta milizia, e scavarono intorno doppie fosse e vi alzarono anche frequenti torri. Un tale castello fu distinto col nome medesimo del fiume Cremera anzidetto (7). Poterono in tale modo i Fabii non solo difendere il luogo occupato, ma ancora tutta la regione degli etruschi che si congiungeva al territorio romano; e così impedirono che si facessero dai veienti altre scorrerie, ed anzi essi danneggiarono le loro terre. In seguito di tale costante impedimento si rivolsero a chiedere soccorsi dall'Etruria, e si disposero a dare una regolare battaglia ai Fabii. Ma essendo sopraggiunto il console Emilio da Roma con alcune legioni, furono prontamente dispersi tutti gli etruschi e respinti sino al luogo denominato i Sassi rossi che si conosce avere corrisposto al nono miglio della via Flaminia, come verrà nel seguito dimostrato. S'indussero i veienti in seguito di tale perdita a chiedere la pace, ed ottenutala se ne pentirono subito per non avere chiesto prima che fosse ritirato il presidio di Cremera. Si è a riguardo di una tale pace che venne indicato da Dionisio avere gli undici altri popoli dell'Etruria tenuto consiglio e dichiarato ai veienti che la rompessero o ne sostenessero essi soli poscia la guerra (8). E si è da tale documento che si può determinare con maggior sicurezza avere i veienti costituito uno dei dodici principali popoli dell'Etruria.

L'indicato presidio dei Fabii però, dopo di avere tenuto stabile soggiorno nel castello di Cremera per due altri anni e dopo di avere fatto diverse scorrerie nel territorio dei veienti, rendendosi essi tutti sempre più baldanzosi, vennero in un giorno di febbrajo dell'anno 279 di Roma tratti in agguato dai veienti fingendo di fuggire al loro incontro; percui furono tutti quanti terribilmente distrutti, come in particolare venne descritto da Livio e secondo due differenti tradizioni da Dionisio. E così fu occupato dai veienti il castello di Cremera (9). E profittando essi della titubanza del console Menenio, che non aveva prestato alcun soccorso ai Fabii, quantunque si trovasse a poca distanza dal luogo in cui accadde la strage, si portarono assai da vicino a Roma occupando il Gianicolo. E per avere poscia passato il Tevere avrebbero posto l'assedio a Roma stessa, se non fosse stato richiamato l'altro console Orazio che faceva la guerra ai volsci. Però i veienti si portarono tanto vicino alle mura che combatterono primieramente senza disparità presso il tempio della Speranza, poscia con qualche discapito vicino alla porta Collina. Quindi gli stessi veienti, in seguito di tale perdita, si contenevano dal Gianicolo, come da una fortezza, a fare scorrerie nel territorio di Roma; percui i romani non avevano più alcun luogo di sicurezza nè per gli agricoltori nè per il bestiame. Furono poscia colti i veienti in circa simile laccio di quello che essi avevano teso ai Fabii; poichè mentre inseguivano il bestiame, che espressamente erasi cacciato fuori per allettarli, furono presi

(7) *Livio Lib. II. c.* 49, *e Dionisio Lib. IX. c.* 15. La situazione del castello denominato Cremera, come il fiume che scorreva vicino, si dimostrerà nella seguente Esposizione topografica.

(8) *Livio Lib. II. c.* 49, *e Dionisio Lib. IX. c.* 18.

(9) *Livio Lib. II. c.* 50, *e Dionisio Lib. IX. c.* 19, 20 *e* 21.

in agguato dai romani ed interamente disfatti quei che avevano fatta tale scorreria. Gli altri, che erano rimasti sul Gianicolo, si diedero di notte a passare il Tevere per assaltare il campo del console Servilio: ma furono pure respinti con grave perdita e costretti a ricoverarsi sul Gianicolo, da dove poterono fare valida resistenza allo stesso console che erasi portato per ciacciarli: ma sopraggiungendo l'altro collega, furono colti tra due eserciti ed interamente disfatti. Così ebbe termine la indicata guerra veientana, con una tregua di quarant'anni che fu concessa dai romani a richiesta dei veienti (10).

Quantunque i veienti non avessero lasciato trascorrere tale periodo di tempo in pace, per avere nell'anno 310 di Roma fatte alcune scorrerie nel territorio romano; pure la guerra ebbe principio soltanto sette altri anni dopo in seguito dell'essersi data ai veienti ed al loro re Larte Tolumnio la colonia romana di Fidene, e di ordine dello stesso re essersi uccisi in Fidene i legati romani. Per opporsi ai romani, che giustamente si disposero a vendicare l'offesa, si aggiunsero ai veienti i falisci, ed insieme si portarono presso Fidene. Nella battaglia, che ebbe luogo sotto le mura di tale città, fu ucciso il suddetto Tolumnio da Aulo Cornelio Cosso, e costretti i veienti con i falisci a ripassare il fiume ed a ripararsi entro le proprie mura, ed anche vedersi danneggiato il loro territorio dai romani comandati dallo stesso Cosso. Ed eguale perdita ebbero i veienti a soffrire allorchè tre anni dopo si portarono di nuovo a Fidene per essere stata anche questa città soggiogata dai romani con il mezzo di un cunicolo scavato sino alla rocca (11). Osservava Livio, nell'esporre tali avvenimenti, che l'Etruria fu costernata dalla presa di tale città, temendo un simile eccidio non solo per i veienti, ma pure per i falisci. E ad insinuazione di questi popoli fu adunato un congresso generale presso al tempio di Voltumna: ma fu negato il soccorso richiesto dai veienti, e fatto loro conoscere di sostenere colle proprie forze una guerra intrapresa per sola loro deliberazione. Ed anche in altra adunanza, tenuta due anni dopo dai popoli dell'Etruria, si dolsero in vano i veienti che sovrastasse a Veii la stessa sorte che aveva portata la distruzione in Fidene, giacchè l'affare fu rimesso ad un altro anno (12). Pertanto i veienti si accinsero a fare apparecchi per sostenere la guerra contro i romani, e nell'anno di Roma 329 ottennero una vittoria sui tre tribuni militari che si portarono contro Veii per essere stati essi discordi nel comandare la battaglia. I veienti, insuperbiti del prospero successo, inviarono legati ai popoli dell'Etruria facendo conoscere di

(10) *Livio Lib. II. c.* 51 *e* 54, *e Dionisio Lib. IX. c.* 23, 24, 25 *e* 26.

(11) *Livio Lib. IV. c.* 17, 18, 19, 20, 21 *e* 22, *e Dionisio Lib. XII. c.* 2.

(12) *Trepidatum in Etruria est post Fidenas captas, non Veientibus solum exterritis metu similis excidii, sed etiam Faliscis memoria initi primo cum iis belli: quamquam rebellantibus non adfuerant. Igitur quum duae civitates, legatis circa duodecim populos missis, impetrassent, ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium. . . . . . . Consilia ad movenda bella in Volscorum Aequorumque conciliis, et in Etruria ad fanum Voltumnae agitata. Ibi prolatae in annum res, decretoque cautum, ne quod ante concilium fieret; nequidquam veiente populo querente, eamdem, qua Fidenae deletae sint, imminere Veiis fortunam.* (*Livio Lib. IV. c.* 23 *e* 25.)

avere in una sola battaglia vinti tre capitani romani: ma non avendo potuto stringere alcuna pubblica alleanza, invitarono volontarii da ogni parte colla speranza di procurare loro ampio bottino dalle conquiste. E tali alleati, tra le due città di Veii e di Fidene, che mossero guerra ai romani, prescelsero di stabilire la loro sede in quest'ultima città. Recando una tale risoluzione grande terrore in Roma, fu richiamato l'esercito da Veii e fu situato alla porta Collina onde riparare la città. Ma preso vigore i romani e sotto la condotta del dittatore Mamerco Emilio ottennero essi una intera vittoria nonostante lo strattagemma impiegato dagli etruschi per incutere timore, come minutamente venne esposto dal citato storico. Si concesse poi dal senato romano nel susseguente anno una tregua di venti anni ai veienti, i quali però non la rispettarono; poichè dieci anni dopo si disposero a muovere guerra ai romani. Questa guerra però non ebbe effetto per un rispetto religioso prodotto dalla inondazione del Tevere che aveva coperto molte terre di coloro che ne dovevano prendere parte (13).

Nell' anno 348 di Roma, essendo spirato il tempo della tregua concessa ai veienti, si tornò dai romani a chiedere loro con il mezzo dei legati e dei feciali le cose tolte; ma non si venne ad alcuna determinazione che nel successivo anno, in cui si rispose dai veienti ai legati romani che se non partivano subito dalla loro città e territorio si sarebbe dato ciò che essi avevano avuto dal re Larte Tolumnio. In seguito di ciò fu presa dai tribuni, eletti nell' anno 350, la risoluzione di domare Veii, ed essa fu per la prima volta cinta d'assedio; sul principio del quale, essendosi tenuto un concilio tra gli etruschi al tempio di Voltumna, poco mancò che non si prendessero a difendere i veienti con il concorso di tutta la nazione (14).

Dall' indicata epoca ebbe principio quel lungo assedio di Veii che durò dieci anni e terminò coll' esterminio di questa città. Nel secondo anno dello stesso assedio i veienti stanchi del modo di essere governati con reggimento annuale, che era cagione di continue discordie, crearono altro re. Siffatta determinazione offese l'animo dei popoli di Etruria non tanto per l'odio di quel regno, quanto per lo stesso re; perciocchè era colui già resosi grave alla nazione per la superbia e per i maneggi con cui aveva interrotti i giuochi solenni, che non potevano sospendersi senza commettere un'empietà. Giacchè per essersi egli irritato della repulsa, che ebbe dal voto dei dodici popoli, con cui gli era stato proferito un altro sacerdote, all' improvviso e nel mezzo della celebrazione di tali giuochi fece partire gli artefici che erano per la maggior parte suoi servi. La nazione per essere tanto dedita alle cose religiose, quanto era eccellente nell'arte del trattarle, decretò che fosse negato ogni soccorso ai veienti sinchè fossero essi governati da un tale re. E fu tenuto segreto in Veii lo stesso decreto per timore appunto

(13) *Livio Lib. IV. c.* 33, 34 *e* 49.
(14) *Livio Lib. IV. c.* 58, 59, 60 *e* 61.

dello stesso re; giacchè chiunque fosse stato a lui riferito avere palesato tale determinazione, lo dichiarava promotore di sedizione contro il principe e di vani discorsi (15). I romani assicurati che non si prendeva parte in Etruria a favore dei veienti, persistettero nel soggiogare la città col mezzo di un assedio a preferenza di un assalto, e si diedero a fabbricare capanne per svernare in campo; la quale determinazione, per la prima volta posta in uso, produsse un qualche malcontento in Roma per parte dei tribuni della plebe, i quali facevano osservare tra le altre cose che, mentre i veienti stavano nell'inverno sotto ai loro tetti e difendevano la loro città dalle valide mura e colla forza naturale del luogo, era invece il milite romano sempre occupato ai lavori e coperto dalle nevi e dalle brine e senza mai lasciare le armi; giacchè l'inverno si soleva sospendere ogni guerra di terra e di mare. Ma Appio Claudio, uno degli otto tribuni militari eletti in quell'anno a governare la repubblica, faceva in vece osservare ai romani che i veienti eransi già sette volte ribellati alle convenzioni di pace, ed avevano saccheggiate mille volte le loro terre, e costretti i fidenati a ribellarsi dagli stessi romani, come pure avevano contro il dritto delle genti uccisi i loro legati. E quindi aggiungeva che dovevasi tirare partito dalla circostanza che teneva la Etruria in odio contro i veienti per la anzidetta scelta fatta del re da tutti detestato: onde è che venne continuato il costante assedio, ed anche allorquando, venendo esso già stretto assai da vicino alle mura, per una uscita improvvisa fatta dai veienti, furono arsi tutti gli apparecchi fatti con molti lavori al medesimo effetto (16).

Nel terzo anno dello stesso assedio i capenati ed i falisci, credendosi, perchè vicini, esposti essi pure alle armi dei romani se Veii fosse stata soggiogata, si portarono improvvisamente con i loro eserciti vicino alla stessa città, ed assalirono il campo romano dalla parte che era comandato da Manio Sergio tribuno militare. E venendo in pari tempo fatta incursione dai veienti, e prendendo essi la medesima parte del campo romano nel mezzo senza essere soccorsa dall'altro tribuno Lucio Virginio per inimicizie personali, quegli alleati riportarono una vittoria che offrì alcun sollievo alla stessa città assediata. Ma nell'anno successivo 354 di Roma dai quattro tribuni militari, eletti con podestà consolare, dopo molti contrasti fu munito con presidii e con castelli il campo di Veii che, perduto, erasi ricuperato; e così fu protratto l'assedio. Si continuò a tenere stretta la stessa città in tutto il successivo anno senza ragguardevoli avvenimenti. E nell'anno 356 si portarono di

(15) *Veientes contra taedio annuae ambitionis, quae interdum discordiarum causa erat, regem creavere. Offendit ea res populorum Etruriae animos, non maiore odio regni, quam ipsius regis; gravis iam is antea genti fuerat opibus superbiaque, quia solemnia ludorum, quos intermitti nefas est, violenter diremisset: quum ob iram repulsae, quod suffragio duodecim populorum alius sacerdos ei praelatus esset, artifices, quorum magnà pars ipsius servi erant, ex medio ludicro repente abduxit. Gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte collendi eas, auxitium Veientibus negandum, donec sub rege essent, decrevit; cuius decreti suppressa fama est Veiis propter metum regis; qui a quo tale quid dictum referretur, pro seditionis cum principe, non vani sermonis auctorem, habebat.* (Livio Lib. V. c. 1.)

(16) *Livio Lib. V. c.* 2, 3, 4, 5 e 6.

nuovo i capenati ed i falisci improvvisamente a soccorrere i veienti; ma i romani, ammaestrati dal precedente simile avvenimento, tutti di accordo si unirono a respingere prima i capenati incutendo timore ai falisci, e poscia costringendo a rientrare in città i veienti con grave perdita. Nel successivo anno non avvenne sotto Veii alcuna cosa di importanza ad eccezione delle grandi devastazioni recate da Furio Camillo, uno dei quattro tribuni militari creati con potestà consolare in quell' anno. Accadde nello stesso anno quel prodigioso alzamento delle acque nel lago di Albano che portò il ben noto vaticinio di un vecchio veiente, con il quale si predisse che il romano non avrebbe preso Veii se prima non si fosse dato esito alle acque di detto lago. Quindi lo stesso aruspice confermò ciò al senato romano dicendo ch'eransi gli Dei irritati contro il popolo veiente allorchè egli aveva esposto quel vaticinio; ed i libri fatali con quei della disciplina etrusca avevano predetto che, quando l'acqua del lago Albano sovrabbondasse, allora se il romano l'avesse fatta uscire, ne avrebbe riportato vittoria sui veienti, e prima di ciò gli Dei non avrebbero abbandonato le mura di Veii (17). E poichè fu confermato nel successivo anno tale vaticinio dai legati inviati a consultare l'oracolo di Delfo, si accinsero a darne effetto. Ma mentre in Roma si trattavano tali affari, nell'Etruria si tenevano vicino al tempio di Voltumna adunanze generali, nelle quali, in seguito della richiesta fatta dai falisci e dai capenati per la liberazione di Veii, venne risposto che già erasi negato per l'avanti ai veienti, giacchè non avevano dritto di chiedere soccorso a chi non avevano chiesto consiglio in affare di maggiore importanza; ed in tale circostanza fu negato per proprio interesse, perchè veniva quella parte dell'Etruria minacciata di una guerra dai galli (18). Pertanto nell'anno 359, allorchè già era stata condotta fuori l'acqua del lago di Albano con il mezzo di un lungo emissario scavato a molta profondità sotto terra, e creato Marco Furio Camillo dittatore, si condusse un grande esercito sotto Veii. E se l'augure espose quel vaticinio per allontanare i romani dalla città assediata, ne ridondò poi a grave pregiudizio di essa quanto si dovette operare per dare effetto al suddetto divisamento; poichè ammaestrati i romani a scavare cunicoli entro le visceri dei monti per formare l'anzidetto emissario, impiegarono un metodo simile nel prendere Veii. Laonde scavando un cunicolo con grande lavoro dal campo, lo portarono sino alla rocca ove stava il tempio di Giunone; ed anzi in questo stesso tempio dicevasi essere stati introdotti i romani mentre si stava facendo un sacrifizio, come

(17) *Profecto iratos Deos veienti populo illo fuisse die, quo sibi eam mentem obiecissent, ut excidium patriae fatale proderet. Itaque, quae tum cecinerit divino spiritu instinctus, ea se nec, ut indicta sint, revocare posse; et tacendo forsitan, quae dii immortales vulgari velint, haud minus, quam celanda effando, nefas contrahi. Sic igitur libris fatalibus, sic disciplina etrusca traditum esse, nt quando aqua albana abundasset, tum si eam Romanus rite emisisset, victoriam de Veientibus dari; antequam id fiat, deos moenia Veientium deserturos non esse.* (*Livio Lib. V. c.* 15.)

(18) *Quae dum aguntur, concilia Etruriae ad fanum Voltumnae habita, postulantibusque Capenatibus ac Faliscis ut Veios communi animo consilioque omnes Etruriae populi ex obsidione eriperent, responsum est: antea se id Veientibus negasse, quia, unde consilium non petissent super tanta re, auxilium potere non deberent; nunc iam pro se fortunam suam illis negare; maxime in ea parte Etruriae.* (*Livio Lib. V. c.* 17.)

più minutamente venne esposto da Livio e da Plutarco (19). Così ebbe termine, dopo dieci anni di continuo assedio quella città che fu considerata l'emula di Roma, e più costantemente di qualunque altra città ne contrastò ad essa la dilatazione del suo impero sino dai primi anni in cui imprese a stabilirsi (20). Siccome nella presa di Veii fu invitato a prendere parte del bottino quasi l'intero popolo; così venne la città spogliata di tutte le sue ricchezze ed anche di tutti i doni offerti agli Dei non risparmiando neppure la effigie di Giunone che era particolarmente adorata dai veienti. Osservava Livio, nel narrare lo stesso avvenimento, che in allora Roma non poteva occuparsi di altra spedizione; perchè avevasi sotto gli occhi la bellissima città di Veii con il suo ampio e fertile agro. Si preferiva persino Veii a Roma tanto per la posizione quanto per la magnificenza degli edifizj e dei luoghi pubblici e privati ed anzi sino d'allora si muoveva quel discorso, che poscia fece tanto strepito dopo la presa di Roma fatta dai galli, tendente a trasportare il popolo ramano ad abitare Veii; perchè giudicavasi che potesse esso ripartirsi in due città, facendo una sola repubblica (21). Ed anche rinnovandosi la stessa proposizione due anni dopo, fù con voto della plurità del popolo esclusa; percui sulla proposta dei consoli fu decretato che fosse diviso alla plebe l'agro veiente in sette iugeri per ciascun individuo, computando non solo i padri di famiglia, ma pure tutti i figli che eranvi in ogni casa onde allettare ed animare la gioventù (22). Così venendo occupata la città con l'agro veiente dai romani, fu per intero distrutta di nazionalità di Veii.

Per avere dovuto la stessa città servire a contenere quei romani, che ebbero parte nella distribuzione delle terre, è da credere che si fossero conservate le mura con diverse delle più nobili fabbriche quantunque spogliate di ogni loro ornamento. Ed infatti nella invasione dei galli, e nella occupazione fatta da essi di Roma, si trasferì nella stessa città di Veii il senato con la maggior parte del popolo romano; ove fortificandosi, potè salvarsi da ogni insulto dei nemici, come venne dichiarato da tutti gli scrittori antichi che hanno descritto lo stesso terribile avvenimento. E similmente nelle grandi discussioni, che ebbero luogo in Roma dopo la distruzione dei galli, si dimostrò essere stata la città di Veii ben fornita di fabbriche; e perciò venne pubblicamente proposta a prescegliersi per sede dell'impero romano

(19) *Livio Lib. V. c.* 20, 21 *e* 22, *Plutarco in Camillo c.* 3, 4, 5 *e* 6, *Dionisio Lib. XII. c.* 11, 12 *e* 13, *Valerio Massimo Lib. I. c.* 8 *e Vellejo Partercolo Lib. I. c.* 10.

(20) *Hic Veiorum occasus fuit, urbis opulentissimae etrusci nominis, magnitudinem suam vel ultima clade indicantis: quod decem aestates hiemesque continuas circumsersa, quum plus aliquanto cladium intulisset, quam accepisse postremo, iam fato tum denique urgente, operibus tamen, non vi, expugnata est.* (*Livio Lib. V. c.* 22.)

(21) *Cur enim relegari plebem in Volscos, quum pulcherrima urbs Veii agerque veientanus in conspectu sit, uberior ampliorque romano agro? Urbem quoque urbi Romae, vel situ, vel magnificentia publicorum privatorumque tectorum ac locorum, praeponebant; quin ilia quoque actio movebatur, quae post captam utique Romam a Gallis celebratior fuit, transmigrandi Veios. Ceterum partim plebi, partim senatui destinabant habitandos Veios; duasque urbes communis reipublicae incoli populo romano posse.* (*Livio Lib. V. c.* 24.)

(22) *Adeoque ea victoria laeta Patribus fuit, ut postero die, referentibus consulibus, senatusconsultum fieret, ut agri veientani septena ingera plebi dividerentur: nec patribus familiae tantum, sed ut omnium in domo liberorum capitum ratio haberetur, vellentque in eam spem liberos tollere.* (*Livio Lib. V. c.* 30.)

in vece di Roma, che era per intero stata rovinata ad eccezione del Campidoglio (23). Quindi può stabilirsi dalle citate notizie, che se ebbe termine con l'accennato avvenimento la nazione veiente, continuarono poi a conservarsi per altro tempo le fabbriche di Veii benchè spogliate da ogni ornamento.

In tale stato di conservazione ed anche di abitanti dovette la città di Veii conservarsi sino all' anno 366 in cui fu decretato dal senato romano, che coloro i quali per evitare l'incomodo di fabbricare in Roma eransi portati ad abitare le case vuote di Veii, dovessero ristabilirsi in Roma sotto pena di morte (24). Quindi in seguito di tale abbandono dovettero le fabbriche veientane deperire in modo tale che l'area, compresa tra le mura della stessa città, serviva di pascolo alle gregge dei pastori ed anche di campo agli agricoltori (25). Ed in tale stato di abbandono sembra essersi mantenuta in tutto il tempo che durò il governo della repubblica romana, quantunque non si abbiano più alcune precise notizie per contestare siffatta circostanza.

CAPITOLO IV.

QUARTA EPOCA CORRISPONDENTE AL GOVERNO IMPERIALE DI ROMA

Tenendoci strettamente alle poche memorie che possono essere relative alla città di Veii e suo territorio senza entrare ad indicare in alcun modo quanto concerne quelle persone che presero ad abitare il luogo stesso, è da osservare primieramente che l'agro anzidetto per una legge di Giulio Cesare era stato concesso ai militi; e poscia venendo a mancare questi, in seguito dei ben cogniti avvenimenti della guerra civile che portarono pure maggiore devastazione a quanto rimaneva di Veii (1), fu associato da Augusto al territorio di Roma, come vedesi indicato da Frontino, il quale, annoverando la stessa città di Veii tra le colonie romane, dimostrava esservi stata dedotta una stabile colonia (2). Questo nuovo stabilimento

(23) *Tum demum, agitantibus tribunis plebem assiduis concionibus, ut, relictis ruinis, in urbem paratam Veios transmigrarent, in concionem, universo senatu prosequente ascendit, atque ita verba fecit. . . . . Sed res ipsa cogit, vastam incendiis ruinisque relinquere urbem, et ad integra omnia Veios migrare, nec hic aedificando inopem plebem vexare.* (*Livio Lib. V. c.* 50 *e* 53.)

(24) *Revocati quoque in Urbem senatus consulto a Veiis, qui aedificandi Romae pigritia, occupatis ibi vacuis tectis, Veios se contulerant; et primo fremitus fuit aspernantium imperium: dies deinde praestituta capitalisque poena, qui non remigrasset Romam, ex ferocibus universis singulos metu suo quemque, obedientes fecit.* (*Livio Lib. VI. c.* 4.)

(25) *Et Veii veteres et vos tum regna fuistis,*
Et vestro posita est aurea sella foro
Nunc intra muros pastoris buccina lenti
Cantat et in vestris ossibus arva metunt.
(*Properzio Lib. IV. Elegia X.*)

(1) *Appiano guerre civili Lib. II. Cicerone lettere familiari Lib. IX. Ep.* 17, *e Lucano nella guerra Farsalica Lib. VII.*

(2) *Colonia Veiens, priusquam oppugnaretur, ager eius militibus est assignatus ex lege Julia. Postea deficientibus his, ab Urbana civitate associandos censuerat divus Augustus.* (*Frontino De coloniis Provincia Tuscia.*)

romano venne distinto col titolo di municipio augusto veiente, quale vedesi dichiarato in diverse iscrizioni rinvenute nel luogo già occupato dalla stessa città e precisamente in una relativa all'anno 779 di Roma sotto l'impero di Tiberio, nella quale si dimostra esservi stato stabilito un consiglio di cento membri denominato perciò centumvirale (3). Ed in prova di tale ristabilimento si rinvennero negli scavi diversi oggetti che si possono appropriare ai primi anni dell'impero; ed in particolare è degna di ammirazione la statua di Tiberio che serve di bello ornamento al museo Vaticano. Da altri simili monumenti si conosce avere il municipio veiente continuato a sussistere sotto gli altri imperatori ed anche sino a Costantino. Ma poi non rimangono ragguardavoli avanzi di edifizj romani di qualche considerazione ed in particolare di quei deputati agli spettacoli, che erano sì comuni negli altri municipi, per dimostrare che abbia considerevolmente prosperato e che la città abbia contenuto un ragguardevole numero di abitanti. Ed anzi per essere state rinvenute dodici colonne joniche in uno stato di grande conservazione, ha fatto credere che mai queste siano state poste in opera quantunque sembrino eseguite nei prosperi tempi dell'impero; e perciò l'edifizio, a cui esse erano state destinate, fosse rimasto imperfetto. Si conosce però dalle varie iscrizioni, rinvenute negli ultimi scavi, che si prestava nel municipio di Veii particolare culto a Marte, alla Fortuna, ed a Castore e Polluce (4): ma poi non può contestarsi la sussistenza dei tempj innalzati a tali numi con altri documenti. Laonde può conchiudersi che la città di Veii, quantunque colonizzata sino dal tempo di Augusto e ridotta a municipio; pure per la grande vicinanza di Roma non dovette mai essere stata di molto popolata, nè anche nobilitata con grandi edifizj della stessa epoca romana, come in particolare può dedursi da quanto venne indicato da Lucio Floro, il quale dopo di avere narrato la sua grandezza e la sua caduta, osservava che quasi nulla più vi rimaneva al suo tempo (5). Conservava però quel municipio la cinta delle mura, come può dedursi da una antica iscrizione in cui vedesi il suo suolo distinto con l'epiteto di intramurano (6). Quindi è che il suo maggior lustro si deve sempre appropriare all'epoca in cui figurava tra le principali città dell'Etruria, e che il termine di tale sua prosperità deve stabilirsi nell'anno 360 di Roma, in cui fu soggiogata dai romani. E siccome lo scopo prefissoci in queste ricerche è quello di prendere a dichiarare soltanto quanto può spettare più da vicino alla città antica; così si è creduto inopportuno l'estendersi a dimostrare quanto concerne la indicata ultima epoca della storia antica.

(3) CENTVM . VIRI . MVNICIPII . AVGVSTI . VEIENTIS . . . . ACTVM . GAETVLICO . ET . CALVISIO . SABINO . COS . (*Fabretti Inscrip. p. CLXX, e Nibby Analisi storico-topografico-antiquaria Tom. III. p.* 409.)

(4) *Nibby Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei d'intorni di Roma Tomo III. p.* 437.

(5) *Hoc tunc Veientes fuere, nunc fuisse quis meminit? quae reliquiae? quodve vestigium? Laborat annalium fides, ut Veios fuisse credamus.* (*L. Floro Lib. I. c.* 12.)

(6) MVNICIPIVM . AVG . VEIOS . CENTVM . VIRI . ET . SEVIRI . ET . AVGVSTALES . ET . MVNICIPES . INTRAMVRANI . (*Iscrizione di Cn. Cesio Aticto presso Marini negli Atti degli Arvali Tom. II. p.* 831.)

CAPITOLO V.

NOTIZIE SUL CASTELLO DELL'ISOLA FARNESE

Nella caduta dell'impero romano dovette succedere pure la intera distruzione di quanto erasi edificato dai romani nel luogo già occupato dalla antica città di Veii; poichè non si trova più, nelle memorie dei tempi posteriori alla detta epoca, fatta menzione di tale città, e fu eziandio perduto il nome stesso cotanto per l'avanti celebrato. Ma si ricorda sino dal principio dell'undecimo secolo un castello distinto con il nome di Isola evidentemente per il colle isolato su cui fu stabilito, al qual nome si aggiunse il distintivo del ponte Veneno. Con tale indicazione si conviene di riconoscere il ponte naturale sotto a cui scorre il Cremera che ora si denomina ponte Sodo, e si crede essere stato il suddetto nome derivato da Veiente in memoria dell'antica città che sovrastava lo stesso ponte. Successivamente si aggiunse al nome di Isola il distintivo di Farnese in seguito di essere stata posseduta dalla famiglia di tal nome. Non fu però tale castello stabilito nell'area propriamente occupata dalla città antica; poichè non potevasi rendere naturalmente forte un piccolo castello in uno spazio tanto esteso: ma venne collocato su di un piccolo colle che s'innalza nel lato occidentale della stessa posizione occupata dalla città antica.

Siffatto castello si conosce essere stato primieramente posseduto dall' abate del monastero dei ss. Cosma e Damiano, come si deduce da alcune memorie del tempo di Giovanni XVII. La parte però occupata dalla città, che vuolsi credere essere stata compresa sotto l'anzidetta denominazione di ponte Veneno, si conosce essere già da qualche tempo avanti posseduta dal monastero di s. Silvestro in Capite (1). Il castello dell'Isola, dopo alcune vicende di poco interessamento, si trova essere passato nel secolo decimoquarto dal monastero dei ss. Cosma e Damiano in potere di alcuni particolari e precipuamente ad Andrea Orsini; poscia anche posseduto per intero da questa celebre famiglia. Nell'anno 1485 fu preso da Prospero Colonna e fatti prigioni diversi abitanti dello stesso castello: ma non però tenuto in possesso per lungo tempo; giacchè si conosce che sotto il pontificato di Alessandro VI era ancora in potere degli Orsini (2). Dal nome Farnese, che fu aggiunto successivamente a quello di Isola, è da credere però che sotto il pontificato di Paolo III Farnese sia stato dato in possesso alla famiglia dello stesso nome: ma mancano precisi documenti per contestare questa circostanza. Sino dall'anno 1667 si conosce che lo stesso castello, unitamente ai terreni che gli furono congiunti, era

(1) *Codice Vaticano N.* 7931. *pag.* 36, *Bolla di Agapito II pubblicata dal Marini nei Papiri diplomatici pag.* 42.
(2) *Muratori Rer. Ital. Script. Tom. III. pag.* 11.

stato incamerato con il ducato di Castro o Ronciglione; e si mantenne sotto tale dominio sino a tanto che non venne nei primi anni di questo secolo alienato il dominio diretto dalla Camera alla principessa Marianna di Savoja duchessa del Chiablese, dalla quale passò in eredità a S. M. Maria Cristina regina vedova di Sardegna che tuttora lo possiede (3). Si è mentre ne godeva l'usofrutto di tale tenimento il sig. Giorgi che accadde lo scuoprimento della città di Veii nel colle, che si stende ad oriente del castello dell'Isola Farnese, in seguito dei molti scavi che furono cominciati nell'anno 1810 e si continuarono sino a tutto l'anno 1817. Ed allorchè fu passato il dominio diretto alla casa di Sardegna furono fatti altri scavi, che primieramente si diressero dal marchese Biondi e poscia da me stesso, i quali fruttarono precipuamente la determinazione della necropoli veientana e la conoscenza della struttura propria dei sepolcri in essa compresi.

Il possedimento degli antichi veienti non era già limitato al suddetto tenimento dell' Isola Farnese, ma si estendeva a comprendere diversi altri parziali tenimenti, che ora non offrono alcun interessamento per la storia di tale regione. Meritano però particolare menzione le terre di Formello, di Galera e di Campagnano; perchè conservano ancora alcune memorie antiche di qualche considerazione, ed in Campagnano particolarmente si conobbe avervi corrisposto quello stabilimento di Adriano I che si distinse con il nome di Capracoro (4). Nulla d'importante poi offrono i medesimi luoghi sullo stato attuale; perchè sono ridotti a contenere soltanto un piccolo numero di abitanti che sono ricoverati in fabbriche di costruzione poco nobile.

Benchè gl'indicati luoghi si rendano di qualche interessamento per la storia del medio evo, pure non offrendo essi alcuna memoria che possa collegarsi a quanto concerne la storia antica, presa unicamente a considerarsi in queste ricerche, si tralasceranno dal prendere più parzialmente ad esporre le stesse memorie; e così si porrà termine all'esposizione storica per passare a dimostrare quanto concerne la topografia dei medesimi luoghi ed in particolare di quello già occupato dall'antica città di Veii.

(3) Le memorie, che concernono il tenimento dell'Isola Farnese, furono primieramente con maggiore diligenza raccolte dall'abate Coppi e pubblicate in una dissertazione inserita nel Tomo V degli atti della Accademia romana di Archeologia. Il Nibby, oltre quanto già aveva scritto sul medesimo argomento nel Tomo I del suo viaggio Antiquario nei contorni di Roma, espose pure le stesse memorie nel Tomo III della sua Analisi Storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma.

(4) Il suddetto luogo di Capracoro venne ultimamente dall' abate Coppi dimostrato avere corrisposto nel territorio di Campagnano con una dissertazione inserita nel Tomo IX degli atti della Accademia romana di Archeologia.

PARTE SECONDA

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA

CAPITOLO I.

CITTA' DI VEII

La dimostrazione della località occupata dalla antica città di Veii avrà primieramente luogo in questa esposizione topografica; e poscia succederanno tutte quelle osservazioni più importanti che servono a far conoscere tanto l'ampiezza del suo territorio quanto le successive detrazioni che di esso ne fecero i romani, come pure saranno esposte le determinazioni dei luoghi in cui accaddero i principali avvenimenti delle guerre tra i veienti ed i romani. Per avere poscia considerato essere state associate ai veienti le città di Fregene e di Alsio, si prenderanno pure a dimostrare le posizioni occupate dalle stesse città e quanta estensione potessero avere i territorii ad esse appartenenti. Ed eziandio sarà indicato l'andamento più probabile che avevano le vie stabilite dai romani nella stessa regione con le principali stazioni che si trovavano lungo le stesse vie. E così verrà esibita una estesa dimostrazione di tutto quanto concerne la topografia dell'antico possedimento dei veienti e dei popoli a loro alleati.

Poichè dalle scoperte fatte dall'anno 1812 al 1817 venne palesamente determinata la precisa posizione che era occupata dalla città di Veii, perdettero ogni considerazione tutte le varie ricerche che si esposero per stabilire la stessa località sulle poche memorie che furono tramandate dagli antichi scrittori deducendone varie opinioni (1). Non pertanto giova osservare che la più giusta notizia venne esposta da Dionisio nel dire che la terza guerra, impresa da Romolo, fu contro Veii che in allora era la più potente città della gente etrusca, la quale distava da Roma circa cento stadii (2); perciocchè, cominciando a contare una tale distanza tanto dalla porta Ratumena, situata nell'angolo settentrionale del

(1) Le principali opinioni sulla situazione dell'antica città di Veii, dopo le notizie esibite in particolare nelle descrizioni generali del Volaterano e dell'Alberti come pure dal Cluverio, dall'Olstenio, dall'Ughello, furono esposte da Famiano Nardini nel suo antico Veio, *Roma* 1647, dal Mazzocchi tanto nella sua lettera su Veio, *Roma* 1653, e nel supplemento a Civita Castellana, *Roma* 1663, quanto nel suo Veio difeso, *Roma* 1696. Da Michele Mico e dal Castiglioni in simili scritti pubblicati dal Burmanno nel Tomo VIII. Dal Perrazzi nella sua opera intitolata la Scopetta, *Ronciglione* 1654. Da Niccolò Nardini nei suoi scritti sulla cattedra vescovile di Nepi, *Roma* 1677. Da Degli Effetti, sui Borghi di Roma e luoghi vicini al Soratte, *Roma* 1675. Dal Mariani, *De Antiquis Veiis*, *Roma* 1756. Dal Zanchi nel suo Veio illustrato, *Roma* 1768. Ed in altri scritti di minore considerazione. Dopo le enunciate scoperte il primo, che si fece con più cura a dimostrare la posizione precisa della stessa antica città, fu il Gell nella sua opera intitolata Gli avanzi di Veii illustrati, che fu pubblicata nel primo Tomo delle memorie dell'Instituto di corrispondenza Archeologica; ed anche nel Tomo II della sua opera intitolata, *the topography of Rome and its vicinity*. E quindi dal Nibby, tanto nel Tomo primo del suo Viaggio Antiquario nei contorni di Roma, quanto nel Tomo III della sua opera intitolata Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei d'intorni di Roma.

(2) Τρίτος αὐτῷ συνέστη πόλεμος πρὸς ἔθνους Τυῤῥηνικοῦ τὴν μέγιστον ἰσχύουσαν τότε πόλιν, ἡ καλεῖται μὲν Οὐιοὶ, ἀπέχει δὲ τῆς Ῥώμης ἀμφὶ τοὺς ἑκατὸν σταδίους. (*Dionisio Lib. II. c. 54.*)

Campidoglio, quanto dalla porta Carmentale collocata nel lato opposto dello stesso colle verso il Tevere, le quali porte si trovavano essere poco meno di due miglia più indentro della attuale porta del Popolo, per giungere sino al luogo riconosciuto essere stato occupato dalla detta città sul colle che sovrasta a settentrione la terra dell'Isola Farnese, si devono precisamente percorrere, tanto per la deviazione della via Flaminia quanto per quella della via Cassia, circa dodici miglia e mezzo, che corrispondono ai suddetti cento stadj sul calcolo di otto stadii a miglio stabilito dagli antichi romani. Siffatta corrispondenza viene chiaramente dimostrata nella grande pianta topografica del territorio veiente, esposta nella Tavola I. Quindi servono di valido documento a contestare la stessa lontananza da Roma le distanze che vedonsi registrate nella carta Peutingeriana lungo la via Cassia; perchè da Roma al ponte Milvio si contavano miglia tre, poscia altre miglia tre sino alla stazione denominata Sesto e miglia sei sino a Veii; che insieme formano precisamente miglia dodici tra le due indicate città. In seguito di sì chiari documenti si vennero a giudicare poco esatte le indicazioni variatamente esibite da Eutropio senza conoscenza di questi luoghi (3). Ed anche si conobbe doversi attribuire al limite, in cui erano contenute le guerre dei romani in tempo dell'assedio di Veii, e non alla precisa distanza di questa città da Roma, quanto venne esposto da Livio a riguardo della necessità che si aveva di mantenere il suddetto assedio in confronto di altre guerre fatte a maggior lontananza per cause meno importanti (4). E così alla indicata posizione si trovano corrispondere le notizie tramandate dagli antichi, quando però si prendano a considerare nel vero loro retto senso.

L'antica città di Vei nell'indicata posizione si trovava precisamente circondata da alte rupi tagliate a picco in modo tale che la rendevano per siffatta naturale disposizione assai forte, come si dimostra ampiamente colla pianta esposta nella Tavola II, e come venne attestato da tutti gli antichi scrittori che ne tramandarono notizie ed eziandio fatto conoscere dal lunghissimo tempo che dovettero impiegare i romani nel soggiogarla, ed inoltre dal vedere che, anche portando ad effetto tale impresa, non si potè penetrare nella città altro che con il mezzo di un cunicolo sotterraneo. Tra le varie notizie, che si hanno dagli antichi scrittori a riguardo della stessa città, merita speciale considerazione quanto venne esposto da Dionisio narrando la prima guerra impresa a farsi da Romolo contro i veienti; poichè, osservava egli, che essa giaceva sopra una rupe alta ed alpestre in tutto il suo d'intorno, e che era della grandezza di Atene (5).

(3) *Veientes et Fidenates, quorum alii sexto milliario absunt, ab urbe Roma, alii octavo decimo, bello superavit. . . . Auxilium praestabant his Veientes, et rex Veientium Tolumnius. Quae ambae civitates tam vicinae urbi sunt, ut Fidenae sexto et Veientes XVIII milliario absint.* (*Eutropio Lib. I. c.* 3 *e* 17.)

(4) *Decem quondam annos urbs oppugnata est, ob unam mulierem, ab universa Graecia; quam procul ab domo? quot terras, quot maria distans? Nos intra vicesimum lapidem, in conspectu prope urbis nostrae, annum oppugnationem perferre piget.* (*Livio Lib. V. c.* 4.)

(5) Κεῖται δ' ἐφ' ὑψηλοῦ καὶ περιῤῥῶγος, μέγεθος ἔχουσα ὅσον 'Αθῆναι. (*Dionisio Lib. II. c.* 54.)

coloro che non avevano nessuna conoscenza del luogo occupato dalla detta città, credendo non potere reggere il confronto della sua estensione con Atene, si volle emendare il testo di Dionisio sostituendo al nome di tale città della Grecia quello di Fidene, che stava posta a poca distanza da Veii e che ben si conosce essere stata una piccola città. Ma considerando la estensione di Atene avanti le ampliazioni fatte posteriormente ai tempi, in cui Dionisio attribuiva il suddetto raffronto, non essersi nel suo perimetro stesa di più di quarantatre stadii, non compresi i lunghi muri del Pireo, e con lo spazio interposto tra le stesse mura sulla direzione dell'anzidetta cinta non più di stadii sessanta, come si deduce in particolare da Tucidide e da un antico suo scoliaste (6), si viene così a potere determinare non essere stato di molto discorde il raffronto fatto da Dionisio tra Veii ed Atene. Perciocchè dalle più accurate indagini fatte sul perimetro, che venne dato alle mura che cingevano l'antica città di Veii, come può stabilirsi tanto da alcuni piccoli tratti superstiti quanto dalla elevazione della rupe, in cui esse stavano elevate, si trova precisamente corrispondere con poca varietà ai suddetti sessanta stadii, come si dimostra nella pianta esibita nella citata Tavola II. È però da osservare, che la indicata estensione di perimetro, si rendeva alquanto maggiore per le grandi sinuosità, che naturalmente presentavano le elevazioni della rupe; mentre in Atene le mura, protraendosi più distesamente senza grandi irregolarità, racchiudevano in proporzione un maggiore spazio. Inoltre è da osservare che è bensì vero che lo stato di prosperità, che godeva Atene negl'indicati tempi, non permetteva alcun confronto con Veii tanto rispetto al numero della popolazione quanto per le grandi fabbriche in essa elevate: ma è altresì vero che solevano i più antichi ateniesi abitare fuori delle mura, come si conosce in particolare da Tucidide già citato nella narrazione della guerra Peloponnesiaca; mentre i veienti tenevano il loro soggiorno entro le mura, come si dichiara in tutte le descrizioni delle guerre che sostennero contro i romani già prese a considerare nella precedente esposizione storica; e di soprappiù in Atene eravi il grande spazio, compreso tra le lunghe mura del Pireo, che pure era abitato unitamente a quello compreso intorno ai porti denominati del Pireo, di Munichia e di Falero. Ma contenendosi a considerare la estensione della parte che costituiva la città di Atene propriamente detta, si trova assai bene avere potuto reggere

(6) *Τοῦ τε γὰρ Φαληρικοῦ τείχους στάδιοι ἦσαν πέντε καὶ τριάκοντα πρὸς τὸν κύκλον τοῦ ἄστεως, καὶ αὐτοῦ τοῦ κύκλου τὸ φυλασσόμενον τρεῖς καὶ τεσσαράκοντα· ἔστι δὲ αὐτοῦ ὃ καὶ ἀφύλακτον ἦν, τὸ μεταξὺ τοῦ τε μακροῦ καὶ τοῦ Φαληρικοῦ.* (*Tucidide Lib. II. c.* 13.) L'indicato spazio interposto tra le mura del Falero, trovandosi determinato da un antico scoliaste di Tucidide essere stato di diecisette stadii, si viene a formare l'intero perimetro della città di stadii sessanta. (*Meursio De Ambitu, et magnitudine Athenarum Lib. I. c.* 1.) Però dalle più accurate diligenze, fatte da tutti coloro che hanno preso a dimostrare con la conoscenza del luogo l'andamento delle antiche mura di Atene, si crede non avere potuto estendersi l'indicato spazio intermedio, che non aveva bisogno di munimento, non più di circa sette stadii; percui sarebbe stato limitato il perimetro della cinta della città a stadii cinquanta, la quale circostanza sarebbe più favorevole a confermare la indicata opinione: ma anche senza una tale diminuzione si trova avere potuto sussistere l'accennato paragone esposto da Dionisio con la città di Veii.

l'anzidetto paragone con Veii, benchè questa città etrusca fosse inferiore all'anzidetta della Grecia non solamente per la quantità degli abitanti, ma pure per ogni qualunque specie di dovizia.

Nel giro delle mura di Veii, quale viene dimostrato nella citata pianta topografica, si conoscono tuttora esservi state praticate almeno otto porte per gli accessi, che ancora sussistono nel colle su cui stava collocata la città. Ad esse è ora assai difficile il prescrivere il proprio nome con cui erano distinte dagli antichi: ma ben può conoscersi verso quali vie esse mettevano; così per non confonderle si sono indicate con una successiva numerazione. La porta I, che corrispondeva in prossimità dell'accesso alla cittadella nel lato meridionale, doveva mettere a quella via che propriamente vuolsi denominare Veientana, e che andava a congiungersi tanto alla Cassia quanto alla Flaminia. La porta II, che succede nello stesso lato occidentale, metteva ad una via secondaria che si dirigeva verso la Cassia. Così ad una eguale via secondaria era rivolta la porta III posta nel medesimo lato occidentale. La porta IV, che stava nel principio del lato settentrionale, si conosce avere dato la comunicazione tanto ad una via che si dirigeva quasi paralellamente alla Cassia, della quale ne rimangono ancora alcune vestigia, quanto ad altra via che si congiungeva alla Cassia vicino al decimoquarto miglio. La porta V, che corrispondeva nel mezzo del detto lato settentrionale assai da vicino al trapasso del fiume sotto la rupe denominato Ponte sodo, metteva ad altra via che era diretta verso la terra di Formello. La porta VI è quella che rimane più conservata e vedesi ancora ben conservato il suolo del suo accesso con alcuni sepolcri tagliati nel masso che corrispondevano nel lato sinistro; ed essa era rivolta ad una via che metteva verso il territorio dei falisci. La porta VII, che succede nel lato orientale, sembra non avere dato alcuna comunicazione ragguardevole. Ed in fine la porta VIII, per la sua posizione, è da credere essere stata la più frequentata, e quella che dava l'accesso ad una via che metteva verso Fidene, colla quale città si conosce avere avuto i veienti grandi comunicazioni. Le reliquie delle mura, che rimangono tra le indicate porte, saranno cogli altri monumenti nel seguito dimostrate. Pertanto è d'uopo osservare che tutta la detta cinta, innalzata sulla rupe intorno l'area occupata dalla città, corrispondeva nel lato settentrionale e nell'orientale al di sopra del fiume Cremera, e nei due altri lati al di sopra dei fossi che circondavano lo stesso colle. E si è nella congiunzione dei detti fossi col Cremera, che si trova il luogo più opportuno per il cunicolo che venne scavato, al coperto della vista dei veienti, dal campo dei romani stabilito sotto le mura della città, e portato a sboccare sino sull'arce entro il tempio di Giunone; poichè essendo chiaramente contestata la corrispondenza dell'arce su quel colle che s'innalza quasi isolatamente ad oriente dalla città, si trova l'indicato luogo essere tanto il più vicino all'arce suddetta, quanto il meno soggetto ad essere veduto dall'alto del colle su cui stava la città e l'arce.

Nell'area occupata dalla città, quantunque si siano fatti molti scavi cominciati nell'anno 1812 e continuati sino al 1817, e poscia ripresi sotto la mia direzione nell'anno 1843, pure non si sono rinvenute ragguardevoli reliquie di fabbriche cospicue. Però dai ritrovamenti, fatti precipuamente nella parte centrale di detta area di varii frammenti di nobili scolture figurate, tra le quali merita speciale considerazione la statua di Tiberio, che ora si ammira nel museo Vaticano, deve credersi che corrispondesse in tale posizione il foro del municipio romano, che effettivamente doveva essere adornato con opere del principio dell'impero, in cui fu esso più stabilmente fissato. Ed è nel luogo stesso che furono rinvenute le dodici colonne joniche, che ora adornano la nuova fabbrica della piazza Colonna, le quali dovevano essere state impiegate in un edifizio appartenente al foro stesso, non mai portato a compimento di costruzione, come si dedusse dallo stato di conservazione in cui furono esse rinvenute. E siccome oltre le stesse dodici colonne ne furono rinvenute altre dodici di minori dimensioni; così può credersi che fossero state insieme destinate per costruire una piccola basilica a due ordini secondo il metodo costantemente tenuto dai romani nelle fabbriche di tale genere. Dalle iscrizioni poi rinvenute nella stessa area, occupata dalla città, si potè dedurre esservi stato un teatro, un bagno pubblico, un tempio della Fortuna, ed altro di Castore e Polluce: ma non furono rinvenute alcune reliquie di tali edifizj per potere determinare la loro posizione e forma; e d'altronde, essendo opere puramente romane, non possono essere considerate appartenere alla città antica che vantava un vetusto stabilimento etrusco. Quindi contenendoci in quanto concerne la stessa città antica, si può soltanto accennare che sull'arce stava il tempio di Giunone, divinità particolarmente adorata dagli antichi veienti, come può dedursi dalle diverse narrazioni che ci vennero tramandate sul modo con cui giunsero i romani a rendersi padroni di Veii, già prese a considerare nella esposizione storica.

Passando a considerare le adiacenze della città stessa, è primieramente da osservarsi, che, quantunque si rinvengano reliquie di sepolcri in tutto il suo d'intorno, pure può stabilirsi con molta evidenza che la necropoli propria dei veienti corrispondeva su quei colli che s'innalzano nella parte settentrionale della città; perchè ivi furono scoperti moltissimi sepolcri, e negli scavi, che si fecero per tre anni sotto la mia direzione, ne furono visitati più di mille: ma quasi tutti appartenenti a persone non ricche della città, e formati entro il masso naturale con nessuna apparenza sopra terra. Alcuni sepolcri, alquanto più nobili, si rinvennero d'incontro alla porta che ora suol distinguersi precisamente col nome dei sepolcri per diversi di questi monumenti che sussistono vicino. La posizione di tutti i medesimi sepolcri venne indicata nell'anzidetta Tavola II onde conservarne memoria; giacchè furono di nuovo ricoperti dalla terra. Rimangono apparenti quei soltanto che furono incavati nel taglio verticale della rupe; e questi corrispondono

particolarmente intorno al luogo occupato dalla terra denominata Isola Farnese; perchè in tale luogo la rupe emerge a maggiore altezza dal suolo comune. I sepolcri, che furono aggiunti dopo la caduta di Veii ed allorchè era questa città abitata dai romani, si vedono più comunemente sussistere nella parte meridionale e precisamente lungo la via denominata Veientana che metteva verso Roma; ed ove essa cominciava a salire sul monte ne esiste uno grandissimo di forma circolare, che viene pure indicato nella suddetta pianta topografica. Erano questi formati di costruzione sopra terra a differenza di quei degli antichi veienti che stavano scavati sotto terra; e secondo l'uso proprio dei romani stavano collocati lungo le vie, come può dimostrarsi con altro sepolcro appartenente ad un tale Claudiano scoperto lungo la via che metteva verso settentrione. Sul modo, con cui erano formati i medesimi diversi generi di monumenti sepolcrali, se ne terrà discorso nel successivo partimento, mentre per quanto concerne lo scopo di questa esposizione topografica può bastare l'averne indicata la loro posizione.

CAPITOLO II.

AGRO VEIENTE

Tutta la estensione dell'enunciato agro viene esposta nella Tavola I, ed in essa si sono indicate tutte quelle particolarità che possono essere utili a farne conoscere tanto lo stato in cui si trovava anticamente quanto le varie vicende a cui esso andò soggetto.

Da Dionisio venne tramandata una importante notizia relativamente all'enunciato agro, nel dire che in modo non minore a Roma per gli edifizj godeva Veii terreni ampj che somministravano molto frutto, e che erano ora piani ed ora montuosi, e sempre in aria purissima e salutevole senza paludi vicine, dalle quali sorgessero esalazioni gravi; nè vi era alcun fiume che tramandasse arie fredde di buon mattino, e nè poi vi era deficenza di acque, e queste non condotte, ma sorgenti in copia ed ottime a beversi (1). Ed infatti soltanto in una tale bontà di territorio poteva prosperare una grande popolazione quale era quella stabilita in Veii: ma venendo a mancare tale popolazione e diminuendosi in conseguenza la coltivazione, cambiò interamente di aspetto, quantunque pure non vi siano acque stagnanti. Tutti i fiumi, che traversano la stessa regione, compreso pure il tanto rinomato Cremera, sono tanto piccoli che non meritano una tal denominazione, ed anzi vengono comunemente

(1) Ἦν δὲ ἡ Οὐιεντανῶν πόλις οὐδὲν ὑποδεεστέρα τῆς Ῥώμης ἐνοικεῖσθαι, γῆν τε πολλὴν καὶ πολύκαρπον ἔχουσα, τὸν μὲν ὀρεινὴν, τὸν δὲ πεδιάδα, καὶ τὸν ὑπερκείμενον ἀέρα καθαρώτατον καὶ πρὸς ὑγιείαν ἀνθρώποις ἄριστον, οὔτε ἕλους πλησίον ὄντος, ὅθεν ἕλκονται βαρεῖς ἀτμοὶ καὶ δυσώδεις, οὔτε ποταμοῦ τινὸς ψυχρὰς ἕωθεν ἀνιέντος αὔρας, ὑδάτων δὲ οὐ σπανίων ὄντων οὐδ' ἐπακτῶν, ἀλλ' αὐθιγενῶν καὶ πλουσίων καὶ πίνεσθαι κρατίστων. (*Dionisio Lib. XII. c.* 14.)

distinti con il nome di fossi o rivi. Si stendeva però la stessa regione in tutto il lungo del lato destro del Tevere: ma al tempo, in cui Dionisio scrisse la indicata notizia, l'agro veiente, in seguito delle detrazioni fatte dai romani, non giungeva più sino al medesimo fiume. Però prima di tali detrazioni, mentre i veienti si trovavano nel maggiore stato di prosperità, il loro possedimento doveva giungere verso settentrione per una parte sino al territorio dei capenati, con i quali i veienti ebbero sempre grandi comunicazioni, ed anzi si credeva che ad essi si dovesse il loro stabilimento fissato col mezzo del re Properzio; e per altra parte confinava colle terre collocate intorno al lago Sabatino. Verso la stessa parte il dominio dei veienti doveva stendersi palesamente ad occupare i territorii delle terre ora denominate di Scrofano, Formello, Campagnano, Baccano e Cesano. Verso occidente si stendeva lo stesso vetusto dominio veiente sino alle terre dei ceriti e degli alsietini; e verso mezzogiorno sino al mare comprendendo l'agro di Fregene. Verso oriente poi dalla foce del Tevere si stendeva lungo il lato destro di questo fiume sino alle anzidette terre dei capenati.

Sino dalla prima guerra, che ebbero i veienti con i romani, l'indicato loro territorio fu soggetto ad una ragguardevole detrazione; poichè, riportando i romani una completa vittoria, fu concordato che i veienti cedessero ai romani le terre contigue al Tevere distinte col nome di Settepagi, Ἑπτὰ πάγοι, che non si accostassero alle saline presso la foce del fiume, e che si dessero cinquanta ostaggi in pegno onde non si facessero innovamenti, come in modo distinto vedesi attestato da Dionisio (2). Livio indicava solo essere stata tolta dai romani una parte del territorio veiente e concessa a loro una tregua di cento anni (3). La narrazione più precisa di Dionisio venne anche confermata da Plutarco, il quale spiegò la donominazione di Settepagi, Σεπτεμπάγιον, avere denotato una settima parte, ἑπταμόριον (4); laonde resta incerto se un tale nome era proprio del luogo, il quale fosse distinto dai sette pagi, cioè villaggi, che ivi sussistevano come si può dedurre da Dionisio, oppure si riferisse alla settima parte del territorio veiente. Quindi è che in favore dell'una e dell'altra opinione molte cose si potrebbero esporre, se ricerche più importanti permettessero d'intertenerci in queste discussioni secondarie al nostro scopo. Se è dubbia la derivazione del nome, con qualche certezza però si può determinare la posizione di una tale località; e da ciò ne emergerà pure la spiegazione del nome senza entrare in altre discussioni. Primieramente è importante l'osservare che colle terre, che Romolo tolse ai veienti, si dovette costituire la tribù che si disse dal nome di lui Romilia; poichè Festo, spiegando una tale voce, dimostrò essere stata

(2) *Χώραν τε παραδοῦναι Ῥωμαίοις τὴν προσεχῆ τῷ Τιβέρει, τοὺς καλουμένους Ἑπτὰ πάγους, καὶ τῶν ἁλῶν ἀποστῆναι τῶν παρὰ ταῖς ἐμβολαῖς τοῦ ποταμοῦ· τοῦ δὲ μηδὲν ἔτι νεωτερίσαι τὸ πιστὸν παρασχεῖν, ὅμηρα πεντήκοντα ἀγαγόντας.* (*Dionisio Lib. I. c.* 55.)

(3) *Agri parte mulctatis in centum annos indiciae datae.* (*Livio Lib. I. c.* 15.)

(4) *Χώραν τε πολλὴν προεμένοις τῆς ἑαυτῶν, ἣν Σεπτεμπάγιον καλοῦσιν, ὅπερ ἐστὶν ἑπταμόριον, καὶ τῶν παρὰ τὸν ποταμὸν ἐκστάντες ἁλοπηγίων, καὶ πεντήκοντα τῶν ἀρίστων ὁμήρους ἐγχειρίσαντες.* (*Plutarco in Romolo c.* 25.)

quella tribù formata dall'agro preso ai veienti ed essere prossima a Roma (5). Varrone però non chiaramente la tribù così denominata indicò essere nell'agro veiente, ma solo dopo di avere accennato le quattro tribù della città, disse essere la quinta, che, trovandosi sotto Roma, si denominò Romilia (6). Benchè non sia bene spiegato, pure osservando che non poteva tale tribù essere compresa nel numero di quelle della città, le quali solo quattro sono annoverate, e che l'agro, tolto ai veienti, doveva per una parte corrispondere nel lato opposto del Tevere precisamente sotto Roma; così si viene a stabilire essersi riferito un tale nome alla stessa località presa ai veienti. Da quanto poi si è conosciuto da alcune antiche lapidi, risguardanti i primitivi limiti dell'agro romano denominati Ambarvali nelle antiche memorie, si ritrovò che uno ne esisteva al quinto miglio della via Claudia, come venne registrato nel calendario prenestino, il qual luogo ora si trova corrispondere vicino al ponte detto di Acqua traversa sulla moderna via Cassia; perchè cominciando a misurare tale distanza dal luogo, in cui esisteva l'antica porta Ratumena, si trova il terzo miglio corrispondere alcun poco prima del ponte Milvio, ed il quinto in conseguenza vicino al ponte di Acqua traversa. Da altra iscrizione antica, risguardante i celebri fratelli Arvali, che solevano sacrificare nei luoghi detti Ambarvali, si conosce che ve ne esisteva uno al quinto miglio della via Campana, ove stava il bosco sacro alla dea Dia; e siccome dalle ultime scoperte si è rinvenuto che tale via si dirigeva da Roma nella parte destra del Tevere verso la regione che dai campi si diceva Campania, e che stava nei possedimenti primitivi dei veienti, come si farà conoscere nelle seguenti osservazioni; così si viene a stabilire l'accennato luogo avere corrisposto vicino al casale della Magliana, ove il fosso, che si scarica nel fiume, doveva servire di confine. Questo limite, secondando la stessa direzione del fosso sino alla sua origine, andava a trovarsi pure al principio del fosso di Acqua traversa, lungo il quale stava l'altro limite Ambarvale, ove transitava poco al di sotto della via Claudia e Cassia; e quindi seguendo la direzione di questo fosso, il confine andava a terminare al Tevere quasi d'incontro alla confluenza dell'Aniene col fiume stesso. Tale adunque doveva essere, secondo la adiacenza del terreno ed i suddetti due luoghi di confine, il perimetro delle terre tolte da Romolo ai veienti. Nel medesimo perimetro si trovano così compresi diversi colli che si possono considerare essere distinti in sette sommità principali; cioè la prima quella che si alza d'incontro al ponte Milvio, la seconda detta ora monte Mario, la terza quella distinta col nome di Vaticano, la quarta quella del Gianicolo ben cognita pure attualmente col nome antico, la quinta quella denominata comunemente monte Verde, la sesta altra sommità distinta collo stesso nome di monte Verde, e la settima

(5) *Romuliam tribum appellatam, ait Dionysius, ab Romulo, quod in agro ab eo capto de Veientibus populo ea tribus censebatur. Terentius Varro dictam ait, quod proxima Romae esset.* (*Festo nella voce Romulia.*)

(6) *Ad hoc quatuor quoque parteis urbis tribus dictae ab locis Suburana, Palatina, Exquilina, Collina, quinta quod sub Roma Romilia.* (*Varrone De Ling. Lat. Lib. V. c.* 55.)

quella che esiste tra il fosso di Affoga l'asino, e quello della Magliana, sulla quale doveva esistere il bosco sacro alla dea Dia, ove si portavano a fare sacrifizj pubblici i fratelli Arvali. Da questa disposizione, che aveva il terreno incluso nei suddetti termini, chiara ne riesce la derivazione del nome Settepagi, dato allo stesso luogo, dai sette colli, che pure πάγοι si dicevano dai greci, dai quali chiaramente vedesi tratto lo stesso nome, e non da quei villaggi che poscia si distinsero con egual nome prima da Numa Pompilio e poscia da Servio Tullio, come emerge da varii documenti. Ed in fatti Suida in particolare, spiegando il detto nome πάγος, denotava intendersi una eminenza, ossia monte o rupe (7), come effettivamente sono i colli che si trovano inclusi nel suddetto perimetro; perchè sono formati tutti di pietra tufacea, la quale nelle balze suole naturalmente presentare l'aspetto di una rupe. Laonde la denominazione Ἑπτὰ πάγοι, impiegata da Dionisio, e latinamente da Plutarco ridotta Σεπτεμπάγιον, altro non voleva denotare che un luogo formato da sette eminenze o colli. Quindi da questa chiara derivazione si trova anche essere palese la spiegazione del nome pago dato agli stabilmenti posteriormente fissati e distinti col nome delle naturali eminenze, cioè colli su cui essi furono per sicurezza collocati. Laonde ne risulta da ciò doversi questa spiegazione preferire a quella dedotta da alcune acque dei fonti che si potevano rinvenire nella stessa località, come venne indicato da Festo e da Servio (8); perchè si trova assai meno convenire alle accennate terre la proprietà di essere divise in fonti, di quella evidente prodotta dalla separazione dei colli, alla quale spiegazione serve pure di maggiore conferma l'uso più frequente che vedesi fatto col nome greco πάγος per denotare i colli, di quello dorico impiegato da Festo πάγα invece di πήγη per denotare i fonti. Da Cicerone inoltre si trova confermata la stessa derivazione nel dichiarare i pagani quali montani (9). E così con molti documenti resta contestata la esposta spiegazione su tale rinomata parte detratta dai romani all'agro veiente; mentre soltanto vaghe opinioni furono sin'ora pubblicate su tale argomento.

Le saline, di cui ne fu ceduto l'uso ai romani in seguito del concordato fatto dopo la indicata prima guerra, dovevano corrispondere nella parte destra del Tevere vicino alla sua foce; perciocchè quelle della parte opposta del fiume si conoscono essere state stabilite da Anco Marzio allorchè fondò la città di Ostia (10). Si è tra le stesse saline e l'anzidetta regione, distinta con il nome di Settepagi, che vi doveva corrispondere quella selva denominata Mesia che venne pure tolta ai veienti

(7) Πάγοι αἱ ἐξοχαὶ τῶν ὀρῶν, καὶ τῶν πετρῶν. (*Suida in* Πάγοι.)

(8) *Pagi dicti a fontibus; quod eadem aqua uterentur. Aquae enim lingua Dorica* παγαὶ *appellantur.* (*Festo nella voce Pagi.*) Servio poi spiegando il verso di Virgilio 382 del *Lib. II. Georgiche*, riferiva, *Villas quae pagi*, ἀπὸ τῶν πηγῶν *appellantur hoc est a fontibus circa quos villae consueverunt condi*; la qual spiegazione si trova convenire più ai luoghi stabiliti nei tempi posteriori che a quelli primitivi sin'ora considerati.

(9) *Nullum est in hac urbe collegium, nulli pagani, aut montani qui non amplissime de meo reditu decreverunt.* (*Cicerone pro Domo c.* 28.)

(10) *Ancus Martius rex salis modios sex mille in congiaria dedit populo, et salinas primus instituit.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXI. c.* 41.) *Salinarum vectigal instituit.* (*Sesto Aurelio Vittore De viris illustr. c.* 5. *in Anco Marzio.*)

dopo le vittorie riportate da Anco Marzio, per potere protrarre il dominio romano sino al mare e stabilire alla foce del Tevere la indicata città di Ostia, con le saline intorno ad essa, come venne in particolare modo dichiarato da Livio (11). E siccome si è veduto che la regione denominata Settepagi giungeva sino al quinto miglio della via Campana; così da tale termine doveva cominciare la detta selva, e si spandeva evidentemente sino al piano ove stavano le indicate più antiche saline. Con tale protrazione di dominio i romani ottennero di troncare qualunque commercio che si potesse fare dai veienti col mezzo della navigazione per il Tevere. A tale selva si doveva congiungere successivamente verso Tarquinia quell'altra selva che si distinse più comunemente con il nome di Arsia, nella quale accadde il cambattimento dei tarquiniensi e veienti con i romani, nel quale perirono Arunte figlio di Tarquinio e Bruto console romano: ma dalle notizie tramandate non può determinarsene con sicurezza il luogo.

Passando a considerare la parte dell'agro veiente, che corrispondeva lungo il corso superiore del Tevere, si rende importante il determinare il luogo di quel castello denominato Cremera egualmente del fiume che scorreva vicino a Veii, nel quale venne stabilito il presidio primieramente composto colla gente Fabia, onde fare costante difesa contro le invasioni dei veienti. Tale castello si diceva in particolare da Dionisio essere stato collocato vicino al fiume Cremera non molto distante da Veii, e sopra di una rupe alta e di accesso difficile, ed essere stato inoltre reso forte con fossi e torri (12). E siccome in seguito di quanto venne narrato da Livio sul primo combattimento, che ebbe luogo tra lo stesso presidio soccorso dal console Emilio ed i veienti associati ad altri etruschi, si dice essere stato respinto l'esercito etrusco sino ai Sassi rossi, che era un luogo corrispondente al nono miglio della via Flaminia (13); così si viene a conoscere essere stato situato il medesimo

(11) *Silva Maesia Veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum et in ore Tiberis Ostia urbe condita, salinae circa factae.* (*Livio Lib. I. c.* 33.) In quello scritto sugli uomini illustri che si attribuisce a Sesto Aurelio Vittore, parlando di Anco Marzio, si dice essersi la detta selva concessa ad uso pubblico per costruire le navi che si avevano bisogno dai romani per la navigazione del Tevere: *Silvas ad usum navium publicavit. Selinarum vectigal instituit.* Se alla stessa selva si deve appropriare quanto venne accennato da Plinio nel dire che, *in Maesia silva Italiae, non nisi in parte reperiuntur hi glires.* (*Hist. Nat. Lib. VIII. c.* 83), si dovrebbe credere che continuava ad esistere sino al tempo dell'impero romano: ma non se ne rinvengono altre notizie per contestarne una tale sussistenza.

(12) Γενόμενοι δὲ ποταμοῦ Κρεμέρα πλησίον, ὃς οὐ μακρὰν ἀπέχει των Οὐϊεντανῶν πόλεως, ὑπὲρ ὄχθου τινὸς ἀποτόμου καὶ περιῤῥῶγος ἐπετείχιζον αὐτοῖς φρούριον ἱκανὸν φυλάττεσθαι τοσαύτῃ στρατιᾷ τάφρους τ' ὀρυξάμενοι περὶ αὐτὸ διπλας, καὶ πύργοὺς ἐγείραντες συχνοὺς καὶ ὠνομάσθη τὸ φρούριον ἐπὶ τοῦ ποταμοῦ, Κρεμέρα. (*Dionisio Lib. IX. c.* 15.)

(13) *Incassum missae preces; infelici via dextro Jano portae Carmentalis profecti, ad Cremeram perveniunt: is opportunus visus locus communiendo praesidio. L. Aemilius inde, et C. Servilius consules facti. Et donec nihil aliud quam in populationibus res fuit, non ad praesidium modo tutandum Fabii satis erant, sed tota regione qua tuscus ager romano adiacet, sua tuta omnia, infesta hostium, vagantes per utramque finem, facere. Intervallum deinde haud magnum populationibus fuit: dum et Veientes, accito ex Etruria exercitu praesidium oppugnant, et romanae legiones ab L. Aemilio consule adductae cominus cum Etruscis dimicant acie. Quamquam vix dirigendi aciem spatium Veientibus fuit: adeo inter primam intrepidationem, dum post signa ordines introeunt, subsidiaque locant, invecta subito ab latere romana equitum ala, non pugnae modo incipiendae, sed consistendi ademit locum. Ita fusi retro ad saxa Rubra, ibi castra habebant, pacem supplices petunt; cuius impetratae, ab insita animis levitate, ante deductum Cremera romanum praesidium, poenituit.* (*Livio Lib. II. c.* 49.) La corrispondenza del suddetto luogo denominato Sassi rossi al nono miglio della via Flaminia, si trova primieramente dichiarata da Aurelio Vittore

castello precisamente al di sopra di quella rupe che s'innalza a molta altezza lungo la detta via e vicino allo sbocco nel Tevere dell'anzidetto fiumicello Cremera in circa al settimo miglio antico, come si dimostra delineato nella citata Tavola I. In tale posizione infatti si otteneva di potere primieramente troncare la comunicazione con Fidene, che solevano tenere frequentemente i veienti. Quindi si poteva impedire che gli stessi veienti s'innoltrassero verso Roma; perchè, anche prendendo altra via più diretta, sarebbero stati raggiunti alle spalle. Ed in fine si rendeva facile il potere troncare la strada ad ogni invasione che avessero potuto fare i capenati ed i falisci, i quali pure spesso si portarono a proteggere i veienti, mentre si poteva dominare su tutta quella parte dell'agro veiente che corrispondeva intorno alla città. Il luogo poi, in cui accadde la terribile disfatta dei Fabii, doveva corrispondere precisamente tra il suddetto castello e la città di Veii; poichè si attesta in particolare da Livio avere i veienti preparato il modo di prenderli in agguato nelle vicinanze del Cremera (14). E siccome viene indicato avere i Fabii tentato di salire sopra un colle per meglio difendersi; così si conferma essere stati sorpresi nella valle dello stesso Cremera, ove si restringe maggiormente, che corrisponde circa ad un miglio superiormente al luogo stabilito per il castello di Cremera, come si determina nella citata pianta topografica. Questo è quanto di maggiore interessamento può osservarsi relativamente all'agro veiente per tutto il tempo che si conservò la indipendenza di Veii.

Le più ragguardevoli notizie, che concernono lo stesso agro in corrispondenza del dominio romano, si trovano raccolte da Giulio Frontino registrando nel suo scritto sulle colonie, che l'agro veiente era stato distribuito per legge Giulia ai militi: ma venendo a mancare questi, fu aggregato all'agro appartenente propriamente a Roma per disposizione di Augusto. Intorno a Veii stavano delle divisioni naturali, che facevano le veci di termini: ma poi se ne aggiungevano delle artificiali, ove abbisognavano, secondo le pratiche spettanti al luogo stesso. Importante è la notizia che si trova di seguito accennata dal medesimo scrittore di agronomia, cioè che quella parte dei campi e selve della regione Campania, ossia di tutta l'Aurelia, che prima di Augusto era stata data ai veterani, aveva i limiti che

narrando come Massenzio si era deciso di portarsi contro Costantino da Roma sino a tale luogo: *sed Maxentius atrocior in dies, tandem urbe in Saxa rubra millia ferme novem aegerrime progressus.* (*De Caesaribus c.* 40.) E quindi si contesta coll'itinerario Gerosolimitano che determina la stazione *Mutatio Rubras*, al nono miglio della via Flaminia, e così pure colla carta Peutingeriana registrando la prima stazione al ponte Milvio di miglia tre, e quella *ad Rubras* altre miglia sei. Nel medesimo luogo si trovano ora corrispondere quelle fabbriche che si sogliono denominare Prima porta, appartenenti al tenimento con eguale nome distinto.

(14) *Jamque Fabii adeo contempserant hostem, ut sua invicta arma, neque loco, neque tempore ullo crederent sustineri posse; haec spes provexit, ut ad conspecta procul a Cremera magno campi intervallo pecora, quamquam rara hostium apparebant arma, decurrerent. . . . . . . Duxit via in editum leniter collem: inde primo restitere: mox ut respirandi superior locus spatium dedit, recipiendique a pavore tanto animum, pepulere etiam subeuntes: vincebatque auxilio loci paucitas, ni iugo circummissus veiens in verticem collis evasisset; ita superior rursus hostis factus.* (*Livio Lib. II. c.* 50.) Da Dionisio venne esposto lo stesso avvenimento secondo tre varie tradizioni: ma sempre si dimostra essere stato il luogo, in cui furono presi in agguato i Fabii, in vicinanza del castello Cremera ed in una valle ristretta. (*Lib. IX. c.* 19, 20, 21 *e* 22.)

erano detti marittimi, e si soleva ripartire non con termini di pietra, ma di legno; perciocchè si è potuto conoscere da tale documento che quella parte dell'agro veiente, che corrispondeva verso il mare, costituiva la regione denominata Campania o Aurelia; così si venne a contestare la corrispondenza del transito per la stessa regione delle vie egualmente denominate Campana ed Aurelia, la prima delle quali era assai vagamente per il passato determinata, come si dimostrerà nel seguito di queste osservazioni. Quindi si conosce dalle stesse notizie che quella parte dell'agro, che stava intorno al porto ed al Tevere, era ripartita in jugeri e conservata a quei del municipio veiente, ed era assai ubertosa. La parte media fra Roma ed il porto era in altro modo ripartita ed assegnata ai coloni. La parte poi posta verso l'interno dell'Etruria, e corrispondente in vicinanza della colonia di Veii, era ripartita nel modo primieramente indicato (15). Così da queste notizie si conosce essersi considerato l'agro veiente diviso in quattro parti principali; cioè la prima corrispondente nella pianura verso il mare, che era denominata Campania evidentemente dai campi che conteneva; la seconda posta vicino al porto Ostiense ed al Tevere; la terza intermedia tra Roma e lo stesso porto, la quarta corrispondente intorno Veii.

In fine è da osservare che si conferma dalle esposte notizie essersi l'antico possedimento veiente esteso sino al mare, come venne stabilito nelle precedenti ricerche; poichè anche la colonia veiente, fissata nel luogo già occupato dall'antica città, conservava la pertinenza della regione che si stendeva sino al mare in vicinanza dei porti Ostiensi di Claudio e di Trajano. Tale protrazione di territorio veiente doveva confinare con i territorii parziali di Fregene e di Alsio che vantavano pure un vetusto stabilimento, e che potendosi in qualche modo considerare compresi sotto il dominio veiente, si prendono perciò di seguito distintamente a descrivere, e dimostrarne la loro corrrispondenza.

(15) *Colonia Veiens, priusquam oppugnaretur, ager eius militibus est assignatus ex lege Julia. Postea deficientibus his, ab Urbana civitate associandos censuerat Divus Augustus. Nam variis temporibus et a Divis imperatoribus agri sunt assignati. Cuius ratio sic ostenditur. Circa oppidum Veiens sunt naturae, locorum, quae vicem limitum servant, sed non per multa millia pedum concurrunt, in quibus etiam termini siti sunt pro parte silicei, et alii tiburtini. . . . . . . Pars vero camporum et silvae regionis Campaniae vel totius Aureliae, antea Divo Augusto veteranis pro parte data fuit, in qua regione limites marittimi appellantur, ubi non sunt termini lapidei sacrificales exordio sunt constituti. . . . . Nam pars agri, quae circa Portum est Tiberis in jugeribus assignata, atque oppidanis est tradita et pro aestimo ubertatis professionem acceperunt. Media autem pars inter Romam et Portum actis quidem mensuris est assignata. . . . . Pars autem intra Etruriam proximae coloniae Veios omnes limitibus intercisivis est assignata ut supra ostendi, in quo territorio omnis ager iugerationis modum habet collectum, sicut in aere est nominatum.* (*Frontino De Coloniis Provincia Tuscia.*) In seguito di una tale evidente corrispondenza della regione denominata Campania nell'agro veiente, si venne ad appropriare alla medesima quanto vedesi da Orazio accennato, parlando dell'avaro Opimio, che faceva uso di vino veiente entro vasi campani: = *Qui veientanum festis potare diebus.* = *Campana solitus trulla.* (*Orazio Satire Lib. II. v.* 143.) Tale indicazione venne spiegata malamente dal suo scoliaste cognito col nome di Acrone con queste perole: *Veientana est civitas Campaniae, in qua nascitur pessimum vinum*; perciocchè non era a sua conoscenza la indicata appropriazione di nome all'agro veiente. Resta palese siffatta giustificazione nell'osservare che Marziale (*Lib. III. Ep.* 49), vantava per ottimo il vino massico della regione Campania presso Capua, mentre dichiarava pessimo il veientano: = *Veientana mihi misces, tu massica potas.* = *Olfacere haec malo pocula quam bibere.* Ed infatti l'agro veiente per sua natura non poteva mai produrre vini buoni, come resta tuttora palese.

CAPITOLO III.

CITTA' DI FREGENE

La posizione di questa antica città si può ora quasi solo determinare da quanto venne prescritto nella via che da Roma portava a Centocelle passando per Porto, secondo l'itinerario di Antonino; poichè da Roma a Porto si contavano miglia XVIIII, e da Porto a Fregene miglia IX, quindi sino ad Alsio altre miglia IX, alle Torri miglia IIII, a Pirgi miglia XII, a Castro nuovo miglia VIII ed a Centocelle altre miglia VIII. Tutte le indicate parziali distanze venivano a formare la somma di miglia LXVIIII (1). Ora conoscendosi con precisione la località occupata dal porto Ostiense di Claudio e di Trajano, che distinguevasi comunemente col titolo di Porto, e quella di Pirgi corrispondente al castello di s. Severa, ne viene di conseguenza determinata la posizione di Fregene nel luogo occupato dal casale di Maccarese, che corrisponde precisamente a nove miglia dall'indicato porto ed a venticinque dal suddetto castello di s. Severa, avendo però riguardo a tutte le curvature che faceva una tale via per seguire le varie sinuosità della spiaggia. E precipuamente la maggiore tortuosità doveva accadere tra le stazioni delle Torri e di Pirgi, che si prescrivono tra loro distanti miglia dodici. Conseguentemente di ciò trovasi indicato da Strabone essere stata la stessa città di Fregene posta, unitamente ad Alsio, tra Pirgi ed Ostia, i quali limiti distavano duecento sessanta stadj (2); giacchè il porto non era ancora stato stabilito al tempo di tale descrittore. Il luogo paludoso, in cui si trovava corrispondere la stessa città, venne in particolare contestato da Silio Italico (3). Ed è evidentemente per la stessa non buona posizione che tale stabilimento non prosperò molto, quantunque fosse reputato contenere abili artisti, tra i quali venne annoverato da Plinio quel Turiano che fece per Tarquinio Prisco l'effigie per il tempio di Giove capitolino, come già fu indicato nella esposizione storica facendo conoscere l'equivoco preso da alcuni scrittori moderni nell'attribuire tale pregio a Fregelle città dei volsci situata sul Liri, che ebbe solo più tardi commercio con i romani. Quindi, quantunque Fregene fosse stata colonizzata dai romani unitamente ad altre antiche città marittime degli etruschi e dei volsci (4), pure non venne mai

(1) *Item a Roma per Portum Centum cellas M. P. LXVIIII. In Portum M. P. XVIIII. Fregenas M. P. IX. Alsium M. P. IX. Ad Turres M. P. IIII. Pyrgos M. P. XII. Castrum novum M. P. VIII. Centum cellas M. P. VIII.* (*Itinerario di Antonino Augusto Via Aurelia.*)

(2) Ἀπὸ δὲ τῶν Πύργων εἰς Ὠστίαν διακόσιοι ἑξήκοντα· ἐν δὲ τῷ μεταξὺ τὸ Ἄλσιον καὶ ἡ Φρεγήνα. (*Strabone Lib. V. c. 2.*)

(3) *Nec non Argolico dilectus litus Halesus*
Alsium et obsessae campo squallente Fregenae.
(*Silio Ital. Lib. VIII. v. 476.*)

(4) *Ostia et Fregena et Castrum novum et Pyrgi et Antium et Terracina et Minturnae et Sinuessa fuerunt quae cum praetor de vocatione certaverunt.* (*Livio Lib. XXXVI. c. 3.*)

a poter prosperare, in modo tale che nessuna reliquia dei suoi monumenti di qualche considerazione è stata tramandata sino a noi per contestarne autorevolmente la indicata posizione.

CAPITOLO IV.

CITTA' DI ALSIO

Quanto venne esposto per determinare la situazione di Fregene serve allo stesso oggetto per Alsio; poichè tale città si trovava pure lungo il mare tra Pirgi ed Ostia, come fu accennato da Strabone, e succedeva a Fregene nella indicata via che da Roma metteva a Centocelle passando per Porto, ove corrispondeva a nove miglia distante dalla stessa città ed a sedici da Pirgi comprendendo la stazione delle Torri. In seguito di tali indicazioni si viene a stabilire il luogo occupato da tale città in quello ove ora esiste il castello di Palo, che presenta una posizione assai favorevole ad essere abitata con salubrità ed anche a produrre prosperità per il commercio. Ed anzi è da credere che la stessa città avesse servito di porto a tutti gli altri popoli che abitavano tanto l'agro veiente, quanto quello dei falisci che corrispondeva verso la stessa parte. Onde è che più di Fregene si rinviene sino dai più antichi tempi essere stata tale città rinomata. Ed infatti, trovandosi corrispondere assai vicino al medesimo luogo quei sepolcri che si scopersero ultimamente avere esistito entro i grandi tumuli di terra cogniti sotto il nome di Monteroni, si possono essi solo più convenientemente appropriare ai vetusti abitanti di Alsio; e per la loro vastità si viene pure ad attribuire una corrispondente dovizia alla stessa città. Quindi si contesta anche la prosperità sua nel tempo del dominio romano, con alcuni resti di ville che sussistono nel luogo medesimo, e che sembrano avere appartenuto ad alcuni grandi signori degli ultimi tempi della repubblica e forse a Pompeo secondo quanto può dedursi da Cicerone, o ad Emilio Porcina secondo Valerio Massimo (1). E siccome le medesime reliquie si stendono in grande spazio, in modo da dimostrare chiaramente essere state le stesse ville adornate con vastissime fabbriche; così si rinviene in esse una conferma di quanto fu accennato da Rutilio Numasiano nel dire che Alsio e Pirgi, da piccole città antiche, erano divenute grandi ville dei romani (2). Il suo agro si doveva dilatare più verso oriente che ad occidente; poichè per questa ultima parte corrispondeva assai da vicino il territorio dei ceriti, che era ampio e fertile.

(1) *Pompeium ut videret? sciebat in Alsiensi esse.* (*Cicerone pro Milone c.* 20.) *Admodum severae notae et illud populi indicium, cum M. Aemilium Porcinam et L. Cassio accusatum crimine nimis sublime extructae villae in Alsiensi agro gravi multa affecti.* (*Valerio Massimo Lib. VIII. c.* 1. *p.* 2 *e* 7.)

(2) *Alsio praelegitur tellus, Pyrgique recedunt:*
Nunc villas grandes, oppida parva prius.
(*Rutilio Numaziano Lib.* 1. *v.* 223.)

CAPITOLO V.

VIE CHE TRANSITAVANO PER L'AGRO VEIENTE

A compimento della presente esposizione topografica si rende importante l'accennare l'andamento delle principali vie che transitavano nell'agro veiente, quantunque si conoscano essere state tutte più stabilmente determinate solo nel tempo del dominio romano esteso in tale regione, ed in conseguenza dopo l'epoca assegnata a queste prime ricerche. Alla stessa indicazione serve di dimostrazione quanto viene esposto nella Tavola I. E cominciando dalla parte, che corrispondeva lungo il lato destro del tratto del Tevere, si presenta la via Flaminia, la quale aveva principio dalla porta Ratumena, quantunque il suo primo tratto, che traversava il campo Marzio, si solesse distinguere col nome parziale di via Lata. Lungo la medesima via, dopo il ponte Milvio, che stava distante migha tre, ed il luogo detto Sesto per la colonna milliaria di tal numero, secondo la carta Peutingeriana, corrispondeva la stazione denominata i Sassi rossi, che era distante nove miglia da Roma nel luogo ora dètto Prima porta, come già si è indicato nel determinare la posizione del castello Cremera. Al quinto miglio della medesima via doveva avere principio quella deviazione che metteva direttamente a Veii, come può dedursi da alcune tracce di suolo selciato che sussistono lungo tale direzione sui colli delle tenute della Inviolata ed Inviotella.

La via Cassia si separava dalla Flaminia dopo il ponte Milvio e per conseguenza dopo il terzo miglio; e protraendosi lungo la valle di Acquatraversa a maggiore distanza della attuale strada, saliva sul colle assai vicino al sepolcro di Cajo Vibio Mariano, che ora volgarmente si distingue con il nome di Nerone. La prima stazione lungo la stessa via nell'itinerario di Antonino si stabilisce a Baccano ventun miglia distante da Roma, e di là progrediva sino a Sutri nella estensione di altre miglia dodici. È però da osservare che circa al sesto miglio della stessa via, cioè alcun poco dopo il suddetto sepolcro, si diramava la via che andava a congiungersi colla via Veientana poc'anzi accennata. Si è in continuazione della stessa via che, dopo di avere trapassato la città di Veii, venivano protratte le vie denominate Capena ed Amerina dai luoghi in cui esse mettevano traversando le terre dei falisci. La protrazione di tale via si disgiungeva nel luogo ora detto Formello, e la diramazione, che si dirigeva verso Ameria, traversava la terra di Campagnano. Ivi dovevano passare le vie Augusta, Annia e Cimina, che si protraevano verso i luoghi che si comprendevano nelle indicate pertinenze dei falisci. E della via denominata Claudia, che si diramava dalla Cassia circa all'undecimo miglio protraendosi verso il lato meridionale del lago Sabatino, se ne deve appropriare la pertinenza

ad altri popoli dell'Etruria più centrale (1). Pertanto è da osservare che ad oriente della terra di Campagnano esiste quel piccolo colle di forma quasi regolare conica con alcune reliquie di una torre fortificata del medio evo, che ora dicesi monte Musino, e sul quale vuolsi credere, però senza alcun documento, esservi stata l'ara Muzia, o Murcia, creduta avere corrisposto alla Venere degli etruschi, che si trova ricordata in diverse memorie degli antichi scrittori.

Apparteneva interamente alla regione ora considerata la prima parte della via Aurelia; poichè dalla porta distinta con eguale nome, esistente sul Gianicolo, traversava da oriente in occidente tutta la stessa regione in modo tale che pure essa venne denominata Aurelia, come si è poc'anzi osservato coll'autorità di Giulio Frontino. La prima stazione nell'itinerario di Antonino era a dodici miglia distante da Roma nel luogo denominato Lorio, ove esisteva una grande villa di Antonino Pio; e tale luogo si trova corrispondere con pochissima varietà a quello ora occupato dalle fabbriche di Castel di Guido. La seconda stazione nello stesso itinerario è determinata alle Torri in distanza di dieci miglia; e seguendo l'andamento di tale via, che bene si conosce, si trova tale luogo corrispondere precisamente all'osteria detta dei Monteroni, per la vicinanza di quei monticelli che si sono ultimamente conosciuti avere costituito tumuli di vetustissimi sepolcri. Così è da credere che, per la somiglianza ad alte torri, che dovevano anticamente presentare gli stessi grandi monumenti, fosse distinta con l'indicato nome questa seconda stazione. E per la vicinanza all'antica città di Alsio, poc'anzi determinata aver corrisposto nel luogo ora occupato dal castello di Palo, si deve credere che gli stessi grandi sepolcri appartenessero agli alsietini. La terza stazione era in Pirgi a dodici miglia distante, che corrisponde fuori dei limiti dalla regione presa ora a considerare. Unitamente poi alla stessa via Aurelia si trova registrato nel medesimo itinerario di Antonino esservi stata altra via che portava a Cossa passando per Cere, le acque Apollinari e Tarquinia: ma siccome alla prima stazione in Cere si assegnano soltanto miglia quindici, mentre tale città si trova essere poco meno del doppio distante da Roma; così è da credere che tale via deviasse dalla prima stazione della via Aurelia, che stava in Lorio; e da tale luogo, portandosi direttamente verso Cere, corrispondono effettivamante in circa quindici miglia: ma di questa deviazione, in tale primo tratto, non si trovano sicure tracce per determinarla, con qualche precisione.

(1) Delle vie, che transitavano nel luogo ora occupato dalla terra di Campagnano, se ne rinviene memoria in una iscrizione discoperta nel luogo stesso e pubblicata dal Muratori alla pag. 480: VIAM . AVGVSTAM . A . PORTA . CIMINA . VSQVE . AD . ANNIAM . ET . VIAM . SACRAM . A . CHALCIDICO . AD . LVCVM . IVNONIS . CVRITIS . VETVSTATE . CONSVMPTAS . A . NOVO . RESTITVERVNT. E così da altra iscrizione rinvenuta vicino a Civita Castellana e riportata dal Grutero alla pag. 149, si conferma la esistenza delle stesse vie Augusta ed Annia nella medesima regione: VIAM . AVGVSTAM . AB . VIA . ANNIA . EXTRA . PORTAM . AD . CERERIS . SILICE . STERNENDAM . CVRARVNT. Ed anche da altra iscrizione pubblicata dal medesimo Grutero alla pag. 446, rinvenuta a poca distanza della stessa posizione, vedesi fatta menzione di quasi tutte le vie che transitavano per tale regione: CVR . VIAR. CLODIAE . ANNIAE . CASSIAE . CIMINAE . TRIVM . TRAIANARVM . ET . AMERINAE.

Prima dello stabilimento del grande porto Claudio in vicinanza di Ostia, e della via che, portando al medesimo porto, si denominava Portuense, esisteva altra via che seguiva in circa la stessa direzione, la quale era distinta col nome di Campana evidentemente dai campi situati nel vasto piano disposto lungo il littorale, ai quali essa metteva; onde è che pure la medesima regione si denominava Campania, come può stabilirsi chiaramente da quanto venne esposto da Frontino, già preso a considerare. La corrispondenza di una tale via nella medesima parte marittima dell'agro veiente, venne pochi anni sono confermata da una iscrizione rinvenuta sulla ripa destra del Tevere a circa due miglia distante da Roma, in cui si dichiara, che le terre poste più in dentro verso la via Campana sino al luogo occupato dagli orti Cocceiani e Tiziani, erano soggette ad un certo onere detto vigiliario (2). E così venne comprovato che al quinto miglio della stessa via corrispondeva quel bosco sacro alla dea Dia, in cui si portavano i fratelli Arvali a fare sacrifizj, come si deduce da altra importante iscrizione per l'avanti malamente appropriata ad altro luogo (3). Tale via poi doveva avere termine in circa al duodecimo miglio nei suddetti campi, dai quali evidentemente ne aveva tratto il nome, che stavano nei piani corrispondenti lungo il mare; e non doveva protrarsi sino a Tarquinia nel luogo detto Corneto per appropriare quanto venne indicato da Vitruvio sulla portentosa fonte che recava la morte a quegli animali che bevevano le sue acque; poichè dopo le più diligenti ricerche si potè chiaramente dimostrare che la stessa indicazione può soltanto appropriarsi alla via Capena, che transitava l'agro falisco in vicinanza del monte Soratte, ove effettivamente, secondo altri autorevoli documenti, si conosce esservi stata la anzidetta malefica fonte. Quindi è che si può stabilire essere derivato l'equivoco, preso nel riferire la suddetta notizia, dalla somiglianza del nome Campana con quello di Capena.

Per ultimo deve considerarsi la via Portuense, che vedesi compresa nell'itinerario di Antonino unitamente all'Aurelia ed essere giunta sino a Centocelle, congiungendosi però ad essa vicino alla stazione denominata le Torri. Si assegnavano da Roma al porto Claudio miglia diecinove; mentre percorrendo l'andamento di detta via, che viene determinato in molti luoghi dalle tracce superstiti, se ne trovano corrispondere soltanto sedici. Infatti da Procopio si dice essere stato il medesimo porto distante da Roma centoventisei stadj, che corrispondono a miglia

(2) PARTES . INTRORSVS . AD . VIAM . CAMPANAM . VERSVS . AD . PROXIMI . CIPPVM . PROPRIVS . IN . LOCO . PROPRIO . HORTORVM . COCCEIANORVM . ONERI . FERVNDO . VIGILIARIO . QVOD . EST . HORTORVM . TITIANORVM . NONIAE . C. F. R. R. L. P. LVI. Questa importante iscrizione fu pubblicata dal marchese Biondi nella sua dissertazione sui tre cippi terminali discoperti sulla ripa destra del Tevere, inserita nel Tomo IX delle dissertazioni della accademia romana di Archeologia, e la indicata corrispondenza fu comprovata con alcuni documenti da me stesso somministrati.

(3) FRATRES . ARVAL . IN . LVC. D. D. VIA . CAMP. APVD . LAP. V. CONV. . . . . . . ID. DEC. FRATRES . ARVAL . IN . LVCO . DEAE . DIAE . VIA . CAMPANA . APVD . LAP. V. CONVENER. Questa iscrizione venne ampiamente illustrata dal Marini nei suoi commenti ai monumenti dei Fratelli Arvali. Le altre iscrizioni, che portano l'indicazione della stessa via Campana, non determinando alcun luogo importante di essa si tralasciano di esporle.

quindici e tre quarti (4). Dal porto si giungeva a Fregene per la stessa via con nove miglia e con altrettante sino ad Alsio, come già fu osservato descrivendo la situazione di queste città. E quindi si passava alla stazione denominata le Torri con quattro miglia; e siccome questa stazione si è veduto, descrivendo la via Aurelia, che corrispondeva precisamente nel luogo detto i Monteroni; così deve credersi che si sia alquanto retroceduto per portarsi a raggiungere la via Aurelia. Ed infatti lungo il littorale non venne registrata la stessa stazione nell'itinerario marittimo di Antonino: ma soltanto indicato dal detto porto a Pirgi esservi state miglia trentanove (5). E così si è dato con ogni particolarità compimento a quanto fu determinato di osservarsi su tutte le vie stabilite dai romani che transitavano per l'agro veiente.

Dallo stabilimento delle stesse vie romane può dedursi pure alcuna notizia relativamente alle vie che esistevano nella medesima regione nei tempi più antichi quantunque sia stata per intero cambiata la direzione centrale di esse; perciocchè primieramente in quella via che si separava al quinto miglio dalla Flaminia dirigendosi direttamente verso Veii, si deve riconoscere la strada che dovevano tenere gli antichi veienti per effettuare quella comunicazione che sì frequentemente si conosce esservi stata con i fidenati. Parimenti quella via, che si distinse con il nome di Capena, pure doveva corrispondere alla strada che solevano tenere gli stessi veienti per comunicare con i loro più antichi alleati, quali erano i capenati. Così per mantenere la comunicazione, che dovevano avere sino pure da tempi antichissimi con i falisci, dovevano servire le vie che si distinsero con i nomi di Amerina e di Cimina; perchè da Veii mettevano direttamente verso le terre occupate dai medesimi falisci. Per comunicare poi con la parte centrale dell'Etruria e precisamente con il luogo situato vicino al piccolo tempio di Voltumna, ove si solevano tenere le adunanze generali dei principali dodici popoli, doveva servire la via che da Veii si congiungeva alla Cassia verso settentrione, e di seguito sullo stesso andamento di tale via progrediva sino a Viterbo, girando intorno al Cimino, nel quale luogo si crede più comunemente avere esistito l'indicato tempio. In fine per comunicare con Alsio, Fregene e gli altri luoghi situati lungo la spiaggia del mare, doveva servire quella via antica che da Veii traversava la Cassia vicino al luogo ora detto la Storta, e di seguito progrediva direttamente verso la indicata regione marittima. In tal modo, con queste notizie, che, essendo dedotte dalle precedenti più positive, si dovettero fare ad esse succedere, quantunque per la loro antichità maggiore in vece dovessero precedere, si è dato compimento a tutto quanto concerne la disposizione dell'antico agro veiente e delle sue adiacenze.

(4) Ὃς δὴ ἀπέχει μὲν τῆς πόλεως ἓξ καὶ εἴκοσι καὶ ἑκατὸν σταδίους· μέτρῳ γὰρ τοσούτῳ τὸ μὴ ἐπιθαλασσία εἶναι διείργεται Ῥώμη. (*Procopio Della Guerra gotica Lib. I. c.* 26.)

(5) *A portu Augusti Pyrgos posit. M. P. XXXVIIII. A Pyrgis Panapionem posit. M. P. III. A Panapione Castrum novum posit. M. P. VII. A Castro novo Centum cellas posit. M. P. V.* (*Itinerario Marittimo di Antonino Augusto.*)

CAPITOLO VI.

INDICAZIONE DELL'ATTUALE PARTIMENTO DELL'AGRO VEIENTE

La enunciata indicazione, per corrispondere a quanto fu già osservato nelle precedenti esposizioni, si considera divisa in quattro parti principali, come venne ripartito l'agro veiente nella descrizione di Frontino poc'anzi presa a considerare; cioè la parte prima corrispondente nella pianura verso il mare, ch'era denominata Campania, la seconda posta vicino ai porti di Claudio e di Trajano, la terza intermedia tra Roma e gli stessi porti, e la quarta collocata intorno Veii. Si prenderanno però a considerare le attuali corrispondenze a ciascuno dei medesimi partimenti, in senso inverso per seguire l'ordine tenuto nelle altre esposizioni che ebbero principio sempre dalla città di Veii.

Prendendo così primieramente ad osservare quanto era contenuto nell'ultimo dei suddetti partimenti, per essere quello che maggiormente interessa al nostro scopo di conoscersi, è necessario l'indicare che l'agro, corrispondente più da vicino al luogo occupato dall'antica città di Veii, viene attualmente compreso per una parte in diversi tenimenti che compongono l'agro romano nel lato destro del Tevere, e per altra parte nei territorii dell'Isola Farnese, di Formello e di Cesano in particolare. Per quanto concerne i medesimi territorii si può osservare che essi appartengono a tre piccoli castelli occupati da poche centinaja di abitanti che coltivano a vigneto le terre più prossime ad essi, lasciando la rimanente parte a pascolo e alla coltura propria delle tenute dell'agro romano. L'Isola Farnese conta circa una trentina di abitanti ed è posseduta in dominio diretto da S. M. Maria Cristina regina vedova di Sardegna ed in usufrutto dal marchese Ferrajoli. La terra di Formello contiene circa cinque cento abitanti ed appartiene al principe Chigi. Dal medesimo principe è posseduta la terra di Cesano che contiene poco meno di due cento abitanti. Di quanto interessamento sia il territorio proprio dell'Isola Farnese si è dimostrato in tutte le esposizioni relative all'antica città di Veii che si trova in esso compresa. Nella parte poi del territorio di Formello, che corrisponde più da vicino a quello dell'Isola Farnese, si sono in questi ultimi anni discoperti diversi sepolcri antichi, precipuamente per cura del mio rispettabile amico commendatore Campana che servirono grandemente ad illustrare quanto concerne l'antico popolo veiente. Nulla di ragguardevole interesse per lo scopo nostro presenta il territorio di Cesano.

Tra le tenute dell'agro romano, che corrispondono più da vicino al luogo già occupato dalla città di Veii, si annovera verso oriente quella detta Vaccareccio che si stende lungo il lato sinistro del Cremera e che occupa alcuna parte dell'antica

città anzidetta unitamente al territorio dell'Isola Farnese, e si trova compresa nella medesima proprietà. Succede nella parte meridionale la piccola tenuta del Pino che appartiene ai Pallavicini di Parma. Quindi verso occidente corrisponde una parte della tenuta di s. Niccola o Acquaviva che appartiene al principe Aldobrandini, e di seguito la tenuta dell'Olgiata che è di proprietà del principe Chigi e che già faceva parte del territorio di Cesano. Si è da tutti questi tenimenti che si trova essere stato circondato il luogo già occupato dall'antica città di Veii e che ne componevano il suo suburbano come si dimostra nella grande pianta topografica esposta nella Tavola II.

Ad alquanto di distanza dal medesimo luogo si trova corrispondere verso oriente primieramente, dopo il territorio di Formello, la tenuta di Spezza-mazza che appartiene al principe Lancellotti. Poscia le tenute di Monte Olivieri che è di proprietà del capitolo dei ss. Lorenzo e Damaso. La piccola tenuta di s. Cornelio appartenente al convento degli agostiniani di Bracciano, e di seguito quella più vasta di Pietra pertusa di proprietà del capitolo di s. Pietro in Vaticano, succedono nella stessa parte. La tenuta di Prima porta, che corrisponde verso il Tevere, e che appartiene con quella contigua di Frassineto al capitolo di s. Maria in via Lata, si rende molto importante per la corrispondenza in vicinanza del suo casale della stazione della via Flaminia denominata Sassi rossi; poichè sino vicino alla medesima stazione furono respinti dai Fabii, stabiliti nel castello Cremera, gli etruschi che si erano portati a soccorrere i veienti, come venne dimostrato nella esposizione storica. Si è nella tenuta, che corrisponde di seguito lungo il corso del Tevere verso Roma, denominata la Valchetta, che doveva essere stato collocato il castello anzidetto di Cremera che servì di stazione ai Fabii nella guerra contro i veienti e loro alleati, e che corrispondeva vicino allo sbocco nel Tevere del fiume Cremera ora denominato fosso della Valca per la contigua tenuta di eguale nome e di eguale pertinenza. Verso la medesima parte succede la tenuta della Muratella, che confina con quelle della Inviolata e della Inviolatella situate alquanto più da vicino all'antica Veii; ed in quest'ultima tenuta, appartenente al principe Borghese, in alcuni scavi fatti dieci anni sono, sotto la mia direzione, furono rinvenute ragguardevoli tracce della via primieramente detta Veientana che si diramava dalla Cassia alla stazione denominata Sesto. Si rinvennero inoltre nel luogo stesso diverse reliquie di una antica villa corrispondente lungo la anzidetta via, tra le quali fu ritrovato il gruppo di Bacco con satiri che ora adorna il museo della villa Borghese.

Nella parte corrispondente verso mezzogiorno del luogo, già occupato dall'antica città di Veii, esiste primieramente la tenuta denominata Borghetto o Giustiniana, che si estende lungo la via Cassia, e di seguito quelle di Buon ricovero e dello Ospedaletto che pure corrispondono per una parte lungo la stessa via. Il tenimento denominato volgarmente la Sepoltura di Nerone dal piccolo monumento di Publio Vibio Mariano che ivi esiste e che malamente fu attribuito a

Nerone, succede lungo la anzidetta via Cassia; ed ivi corrispondeva la stazione registrata col nome di Sesto nella carta Peutingeriana per essersi ivi trovata la sesta colonna milliaria. In tale luogo si diramava quella via che portava più direttamente a Veii passando per l'Ospedaletto, Buon ricovero ed Inviolatella. Succede sempre più verso Roma la tenuta di Acqua traversa appartenente al principe Borghese, nella quale in seguito di varii ritrovamenti, fatti di pregiatissime opere di scoltura del tempo degli Antonini, si venne a conoscere esservi stata la villa di Lucio Vero, nella quale Marco Aurelio si trattenne per alcuni giorni a trattare gli affari del governo nel modo stesso, in riguardo alla sua vicinanza, che fosse rimasto in Roma, come venne indicato da Capitolino nella vita di tale imperatore. Ed il fosso, che viene ora distinto con lo stesso nome del tenimento, si crede avere corrisposto al fiumicello Tuzia ricordato in particolare da Livio nel descrivere l'avvicinamento a Roma di Annibale, ma non può contestarsi con alcun altro documento siffatta corrispondenza.

Rivolgendosi alquanto a mezzogiorno verso la via Trionfale esiste il tenimento denominato dell'Insugherata dagli alberi di sughero che in gran numero vegetano in essa. Dalla stessa parte vi corrisponde il tenimento compreso sotto le denominazioni di Luchina, Mazzalupo e Monte arsiccio; e vuolsi credere che coll'indicato ultimo nome si sia conservata memoria di quella selva denominata comunemente Arsia, vicino alla quale ebbe luogo la terribile battaglia dei veienti insieme collegati ai tarquiniensi contro i romani, in cui morì Lucio Bruto ed Arunte Tarquinio: ma da tutte le notizie, che si hanno su di tale avvenimento, non resta bene dichiarata la posizione in cui esisteva la detta selva. Dalla stessa parte corrispondono le tenute di Casal di marmo, di s. Agata e Palmarola che appartengono al capitolo Vaticano. E chiude tale parte dell'agro romano il tenimento già indicato che suolsi denominare di Acquaviva, s. Niccola e Torre spaccata.

Nella parte occidentale dello stesso agro veiente esistono primieramente le tenute dette di Acqua sona e di Monte del forno che corrispondono lungo la via Claudia ora detta di Bracciano. La stessa situazione si trova avere il tenimento di s. Maria di Celsano, e similmente quello più vasto di s. Maria di Galera, il quale, conservando lo stesso di quello dell'antica tribù rustica Galeria, si conviene perciò di credere essere stata tale tribù situata nel luogo medesimo. Si comprendono pure nella stessa località i tenimenti di Carnazzano e di Campitello con altri di minore vastità. E si è con tutti i descritti tenimenti che si componeva quella parte dell'agro veiente che corrispondeva intorno la città di Veii, come venne indicato nella descrizione di Giulio Frontino.

L'altro partimento, che vedesi succedere nella stessa descrizione di Frontino, era quello posto tra Roma ed i porti di Claudio e di Trajano; e si trova ora essere occupato particolarmente dai tenimenti denominati Casetta Mattei, Muratella, Magliana, Campo di Merlo, Pisciarello e Ponte Galera, i quali corrispondono per più

gran parte lungo la via Portuense, che precisamente dava la comunicazione da Roma ai suddetti porti. Non offrono essi nulla d'importante tanto in riguardo alle memorie antiche quanto allo stato attuale.

Successivamente nella medesima descrizione di Frontino, viene indicato il partimento dell'agro veiente che corrispondeva vicino ai porti ostiensi di Claudio e di Trajano ed al Tevere. Si comprendono attualmente in tale partimento i tenimenti che vengono distinti con le denominazioni di Porto, Vignola, Campo salino, le Salsare, s. Cecilia, Tor Bufalara e Castel Malnome. Diversi dei medesimi tenimenti si trovano essere estesi verso il mare per maggiore ampiezza in seguito del grande aumento prodotto dalle terre trasportate dal Tevere lungo la spiaggia, riducendo entro terra, per la distanza di circa quattro miglia dal mare, i suddetti porti antichi.

L'ultimo degl'indicati partimenti, dedotti dalla descrizione di Giulio Frontino, era quello che veniva distinto con il nome di regione Campania o Aurelia, che corrispondeva tra l'agro situato intorno la città di Veii ed il mare. In esso ora sussistono i tenimenti di Malvicino, Tragliata, s. Rufina, Testa di lepre, Boccea, Selce, Bottaccia, Castel di Guido, Torre in pietra, Palidoro e Maccarese, i quali corrispondono per più gran parte lungo la via Aurelia che traversava la indicata regione unitamente a quella denominata Campana, ed anche per altra parte lungo la via Cornelia, che si diramava dalla stessa via Aurelia.

In tutta la descritta regione, mentre anticamente si conteneva una popolazione assai grande che fu bastante a contrastare l'ingrandimento di Roma per circa tre secoli e mezzo, attualmente in vece soltanto circa due mille abitanti si possono annoverare. E quantunque le terre siano egualmente suscettibili di fertilità come lo erano anticamente in modo da servire al sostentamento di sì grande popolazione, si trovano però ora ridotte a coltura anche meno della quarta parte, rimanendo le altre a semplice pascolo o a macchia. E nella parte che intorno viene coltivata, si eseguiscono le diverse lavorazioni con uomini che discendono dalle regioni superiori, come si pratica comunemente nelle altre parti dell'agro romano. Laonde grande differenza vi passa tra lo stato florido, in cui si trovava anticamente la stessa regione, con quello di abbondono in cui venne ora ridotta.

PARTE TERZA

DESCRIZIONE DEI MONUMENTI

CAPITOLO I.

DESCRIZIONE DELLE PRINCIPALI FABBRICHE MODERNE ESISTENTI NELLE ADIACENZE DEL LUOGO GIA' OCCUPATO DALL'ANTICA CITTA' DI VEII E SUE ADIACENZE

A ben determinare le poche reliquie, che sussistono delle fabbriche dell'antica città di Veii, si rende necessario di far conoscere quanto si rinviene di più ragguardevole nelle fabbriche moderne erette nel luogo stesso; poichè da queste indicazioni si rende più facile il dimostrare la situazione delle anzidette reliquie antiche. D'altronde avendo impreso nelle precedenti esposizioni a dare alcune notizie sullo stato in cui attualmente si trova essere ridotta la regione spettante ai veienti, si rende pure conseguentemente necessario di non trascurare le indicate fabbriche ed altri oggetti di maggior considerazione.

Serve primieramente di indicazione, per giungere al luogo occupato dalla città antica, quel sepolcro che volgarmente viene denominato di Nerone; perchè esso si trova corrispondere circa sei miglia distante dall'antica porta Ratumena di Roma, e perciò nel luogo della stazione della via Cassia registrata col nome di Sesto nella carta Peutingeriana. E si è assai vicino al medesimo monumento che si diramava dalla Cassia la via che conduceva direttamente a Veii passando per le tenute dell'Ospedaletto, Tor Vergata ed Arco del Pino, come già fu indicato nella esposizione topografica. Lo stesso monumento viene esposto nella Tavola III; e dalla iscrizione, che leggesi sulla sua fronte, si conosce che fu eretto per Publio Vibio Mariano figlio di Publio che era stato procuratore e preside della provincia di Sardegna, due volte propretore, tribuno della decima coorte pretoria, dell'undecima urbana, e quarta dei vigili, prefetto della legione seconda italica, proprefetto della legione terza gallica, centurione dei frumentarii, ed oriundo della colonia italica di Giulia Dertona. E fu stabilito lo stesso monumento anche per Reginia Massima da Vibia Maria Massima loro figlia ed erede.

D. M. S.
P. VIBI . P. F. MARIANI . PROC.
ET . PRAESIDI . PROV. SARDINIAE P. P. BIS
TRIB. COHH . X. PR. XI. VRB. IIII. VIG. PRAEF. LEG.
II. ITAL P. P. LEG. III. GALL. C. FRVMENT
ORIVNDO . EX . ITAL. IVL. DERTONA
PATRI . DVLCISSIMO
ET . REGINIAE . MAXIMAE . MATRI
KARISSIMAE
VIBI . MARIA . MAXIMA Q. F. FIL. ET . HER.

La indicata diramazione della Cassia, non essendo ora più transitabile, per andare a Veii conviene oltrepassare la prima stazione postale denominata ora Storta; e perciò si sono prese a dimostrare nella Tavola IV le poche fabbriche che compongono la detta stazione. Esiste pure nel luogo stesso una piccola chiesa che è rinomata per l'apparizione che ebbe s. Ignazio allorchè vi si trattenne nel portarsi a Roma.

Benchè alcun poco dopo di avere oltrepassato la suddetta stazione postale vi sia a destra una via che conduce direttamente all'Isola Farnese, pure per andare più comodamente nel luogo, già occupato dalla città antica, conviene portarsi sino all'osteria detta del Fosso, ove si rinviene altro diverticolo che si conosce essere stato stabilito su di una via antica. L'aspetto che offre la detta osteria viene esposto nella Tavola V, e non tralascia di essere alquanto pittorico e di qualche interessamento per essere preso in considerazione.

Giungendo all'Isola Farnese dal diverticolo, che si dirama dalla Cassia alcun poco dopo la posta della Storta, si presenta il medesimo castello sotto l'aspetto che viene esibito nella Tavola VI. E vedesi per tale parte più conservata la cinta che serviva di munimento alle fabbriche componenti lo stesso castello. Si scorgono nella rupe, su cui furono erette le stesse mura, diversi incavamenti, che appartenevano alle celle di antichi sepolcri; ed anzi deve credersi che intorno al medesimo piccolo colle fossero collocati i sepolcri più nobili dei veienti per essere siffatta posizione più eminentemente distinta: ma ora tutta la stessa elevazione si trova occupata dalle dette fabbriche.

Nell'ingresso al castello sussiste un casino modernamente costrutto con la chiesa dedicata alla s. Vergine ed a s. Pancrazio che serve di parrocchia alla terra. E tali fabbriche offrono l'aspetto che viene esposto nella Tavola VII.

Nella successiva Tavola VIII viene rappresentato l'accesso al castello. Vuolsi credere essere stata questa fabbrica stabilita sino dal tempo in cui fu la terra posseduta dagli Orsini: ma ora si trova in gran parte rovinata.

La parte interna del medesimo castello viene rappresentata nella Tavola IX, dalla quale resta palese lo stato di abbandono in cui si trova ridotta la medesima fabbrica.

Sussistono bensì alcune altre fabbriche nell'area che corrisponde intorno a quella occupata dall'indicata città antica, ma sono esse tutte destinate ad usi rurali, e perciò di nessun interessamento per l'accennato scopo. Però merita considerazione la piccola mola a grano che venne stabilita sul fosso che scorre tra il castello dell'Isola Farnese ed il monte già occupato dalla città di Veii; perchè vedesi per il suo uso derivata l'acqua dal Cremera vicino al ponte di Formello con un condotto sotterraneo di ragguardevole estensione; e tale acqua, uscendo dalla mola, forma piccole cadute che rendono alla fabbrica stessa un aspetto molto pittorico ed ameno.

CAPITOLO II.

ESPOSIZIONE GENERALE DELLA CITTA' DI VEII

Prendendo particolarmente ad esporre quanto di più importante sussiste delle opere appartenenti agli antichi veienti, si seguirà il metodo stesso che fu tenuto nella esposizione topografica; cioè cominciando dalla cinta delle mura della città e dai pochi resti che sussistono nelle sue adiacenze, si passerà ad esporre quanto concerne gli altri popoli ad essi aggregati. Sempre però in questa esposizione si prendono a considerare soltanto quei monumenti che sussistono nel luogo stesso e che servono a dichiarare il vero carattere impiegato dai veienti nel trattare le arti; quindi è che vengono escluse da queste considerazioni tutte quelle opere movibili, che, essendo soggette a facile trasporto, poterono essere dedotte da paesi stranieri. Ciò nonostante saranno prescelte alcune poche delle stesse opere, che sembrano essere state più proprie dei veienti, per servire allo scopo accennato.

Ad offrire primieramente una idea generale della posizione su cui innalzavasi l'antica città di Veii, si rappresenta nella Tavola X lo stato attuale di tale località quale vedesi dalla parte corrispondente sotto l'angolo meridionale della cittadella. Quindi per servire meglio all'oggetto indicato e per dimostrare come fosse l'antica città resa forte dall'enunciata cinta, si rappresenta nella Tav. XI una veduta presa dalla anzidetta medesima parte meridionale della città, ove corrispondeva in vicinanza del Cremera e dell'arce. E siccome per tale parte si è dimostrato nelle precedenti esposizioni essere stato assai probabile che si fosse impreso a scavare il cunicolo, che di nascosto dei veienti fu portato a sboccare sull'arce stessa; così si è rappresentato nella stessa veduta il momento in cui Camillo disponeva il suo esercito a dare l'assalto alla città, mentre faceva penetrare alcuni militi nell'interno di essa col mezzo dell'indicato cunicolo. Vedesi quindi al di sopra del Cremera innalzarsi la indicata parte meridionale della città circondata dalle mura elevate sull'alto della rupe e munite con torri secondo la maniera costantemente impiegata dagli antichi in simili opere, e secondo quanto si deduce dalle reliquie superstiti. Ed è eziandio indicato nella stessa veduta il tempio che innalzavasi sull'arce, entro al quale fu portato il detto cunicolo.

Parimenti per dare una idea dell'altro celebre avvenimento che ebbe luogo in vicinanza della stessa città di Vei nel tempo del lungo assedio tenuto dai romani per soggiogare la stessa città, quale è quello della disfatta dei trecento Fabii, si è rappresentato nella Tavola XII il luogo più probabile in cui accadde il medesimo terribile avvenimento, che doveva corrispondere nella parte più ristretta della valle in cui scorre il Cremera inferiormente alla città di Veii.

CAPITOLO III.

MURA DELLA CITTA' DI VEII

Il particolare metodo di struttura, che venne posto in uso nelle mura, che cingevano la città, offresi dimostrato con una ragguardevole reliquia esistente nel lato orientale dello stesso luogo, esposta nel suo stato di rovina nella Tavola XIII, e supposta nella sua integrità nella successiva Tavola XIV. Nella prima esposizione vedesi la detta reliquia essere compresa tra due elevazioni della rupe naturale, su cui fu innalzata tutta la intera cinta della città, ciò che ne produsse la sua maggiore conservazione; mentre delle altre parti delle stesse mura, che corrispondevano più sull'alto della anzidetta rupe, ne furono conservate assai minori reliquie, ed anche limitate a pochi strati sopra il loro piantato. Nella seconda esposizione si è supposto il medesimo tratto di muro nella sua integrità distinguendovi però la parte inferiore superstite con tinta più scura e rustica. Vedesi da tale reliquia essere stata impiegata nella costruzione delle stesse mura quell'opera composta con pietre, che somministra il luogo stesso, tagliate a forme quadrangolari lunghe circa il doppio della loro altezza, e disposte in uno strato per la loro lunghezza sulla fronte delle mura alternativamente ad altro strato per il traverso della grossezza delle medesime mura; in tale modo si veniva esternamente ad esporre una disposizione varia e di bello aspetto, ed internamente si rendeva tutta la struttura di molta stabilità, come in particolare si dimostra con la sezione della stessa parte di mura esibita in un lato della citata Tavola XIV. Si è un tal genere di struttura che venne sovente posto in uso dai romani precipuamente nel tempo del governo repubblicano. Ma siccome ben si conosce che le mura di Veii, dopo di essere stata questa città soggiogata dai romani nell'anno 360 di Roma, non vennero più in alcun modo ristabilite per escludere la pertinenza delle stesse reliquie ad un ristuaro fatto dopo tale epoca; ed altronde conoscendosi che sino dalla prima guerra impresa a farsi dai romani contro i veienti nel tempo del regno di Romolo, già la medesima città aveva una validissima cinta di mura; così ci porta a credere avere le stesse reliquie appartenuto alle mura che si costrussero allorchè la città venne formalmente stabilita. Quindi essendosi dimostrato con molti documenti nella esposizione storica che tale stabilimento dovette avere luogo tra il nono ed il decimo secolo avanti l'era volgare, anche in circa alla stessa epoca si dovrà in conseguenza attribuire l'opera a cui appartenevano le dette reliquie. Lo stesso genere di struttura si trova essere proprio dei veienti, osservando in particolare che nei tempi anteriori si soleva dagli altri popoli circonvicini dell'Etruria impiegare il metodo più semplice, quale era quello di disporre tutte le pietre per traverso della grossezza

delle mura, come in particolare venne impiegato nelle mura che cingevano la più antica città dei falisci. E servono poi le stesse reliquie di maggiore documento per convalidare sempre più la opinione spesso esposta sulla improprietà di attribuire ad ogni regione indistintamente nelle vetuste età l'impiego dell'opera incerta, composta di pietre poligone irregolari e cognita sotto il nome di ciclopea; mentre soltanto a quei luoghi, che somministravano pietre naturalmente divise su tali irregolari forme e non facili ad essere ridotte col lavoro a forme quadrangolari, si può con più evidenza appropriare l'impiego del medesimo genere di struttura anche in età meno remote. La qualità della pietra tufacea, che i veienti estraevano dalla stessa rupe su cui stava la loro città collocata, essendo facile ad essere squadrata, fece impiegare in tutte le loro costruzioni la indicata opera quadrata. Non si hanno però certi esempj, tra le reliquie delle opere anteriori al dominio dei romani, del modo impiegato dagli stessi veienti per chiudere superiormente i vani delle porte e simili aperture: ma è da credere che fosse ancora posto in uso il metodo di formare siffatte chiusure con strati di pietre orizzontali progressivamente avvicinati verso il vertice, come si soleva praticare nei tempi più vetusti da ciascun popolo; giacchè non prima del settimo secolo avanti l'era volgare si trova essere stata impiegata la maniera inarcata composta con pietre tagliate a cuneo e disposte su di alcuna parte di curvatura circolare. Nè si rinvengono tra le stesse reliquie esempj di torri quadrate o tonde per servire di maggiore fortezza alle mura: ma presentando la rupe, su cui fu stabilita la cinta, molte sinuosità, le parti sporgenti di essa facevano opportunamente le veci di torri nella difesa delle mura. Dei propugnacoli, che dovevano coronare la parte superiore delle stesse mura, non ne esistono eziandio alcune tracce: ma essendo generalmente in ogni età stati fatti in circa nel modo stesso presso gli antichi, si sono perciò indicati secondo il comune metodo nella anzidetta esposizione per dimostrare quale era tutta la struttura del medesimo munimento veiente. È però da osservare che la maggior parte delle stesse mura, essendo stabilita sull'alto della rupe, doveva presentare una estensione più grande della esposta porzione; e per l'avvantaggio della elevazione della rupe, che era in tutto il d'intorno tagliata a picco, non dovevano avere le stesse mura superiori tanta altezza, quanto si richiedeva per quei piccoli tratti costrutti ove mancava lo stesso dirupato.

Per indicare poi il particolare modo con cui erano elevate le stesse mura nella Tavola XV si dimostra a quanta altezza s'innalzi tuttora la rupe anzidetta al di sopra del Cremera nel lato settentrionale della città, sull'alto della quale esiste ancora una reliquia delle antiche mura che si è indicata nella stessa esposizione. Ed in tal luogo vedesi lo sbocco di un cunicolo incavato nella rupe medesima, che venne creduto essere stato quello che dicesi fatto scavare da Camillo per rendersi padrone della città: ma tutte le notizie che si hanno di un tale strattagemma, portano a crederlo scavato al di sotto dell'arce e con una ragguardevole ampiezza;

percui si può considerare nel suddetto piccolo cunicolo soltanto una cloaca fatta per scaricare nel Cremera le acque piovane che si raccoglievano nell'area occupata dalla città. Serve però lo stesso cunicolo per dimostrare non avere ancora i veienti nei tempi antichi fatto uso delle coperture inarcate in tondo; perchè esso vedesi nella sua parte superiore chiuso con due lati piani congiunti nel vertice del vano, secondo il metodo tenuto in tutte le simili opere dai più antichi popoli.

CAPITOLO IV.

RELIQUIE DI OPERE DIVERSE ESISTENTI INTORNO LA CITTA'

Tra le indicate reliquie meritano considerazione i resti di un ponte sul Cremera, che esistono sotto il lato orientale delle mura, i quali si offrono delineati nella Tavola XVI. Tali reliquie, presentando l'impiego della struttura che fu posta in uso nelle mura anzidette, possono credersi avere appartenuto ad un'opera stabilita nei tempi anteriori al dominio romano. E siffatta opinione viene convalidata dal vedere che esse costituivano un piedritto per sostenere un ponte di legni disposti in piano secondo il metodo più vetusto; giacchè non apparisce alcun invito di arcuazione qualunque.

Rimangono altre poche reliquie di un ponte in circa egual modo costrutto sul Cremera sotto il lato settentrionale delle mura della città, che si offrono delineate nella Tavola XVII. E per essere esse composte di massi di pietra di anche maggiore volume di quelle impiegate nell'anzidetta altra reliquia, e nel modo stesso disposte in opera, possono credersi avere appartenuto ad altra opera degli antichi veienti. Dovevano egualmente le stesse reliquie far parte di un piedritto di ponte formato pure superiormente con legni collocati in piano secondo l'indicato più semplice metodo.

Un singolare esempio di più stabile ponte offre quel traforo praticato nel masso naturale delle rupe sotto il medesimo lato settentrionale delle mura della città, che viene ora comunemente distinto con il nome di ponte Sodo, e del quale offresi l'aspetto suo, che è assai pittorico, nella Tavola XVIII. Può credersi essere lo stesso traforo un' opera degli antichi veienti fatta per portare il Cremera a scorrere più da vicino alle mura e rendere in tal modo la città più forte; mentre senza una tale opera il fiume avrebbe tenuto il suo corso a qualche distanza dalle stesse mura e reso così più facile l'avvicinarsi ad esse. Merita siffatta singolare opera molta considerazione sì per l'indicato scopo con cui fu eseguita, sì per avere potuto servire di stabile ponte sul Cremera, ed eziandio per l'aspetto sommamente pittorico che essa offre. E bello pure è il vedere come il fiume scorre a traverso del medesimo traforo formando diverse amene cadute tra i tagli della rupe.

Superiormente all'anzidetto ponte Sodo esiste altro ponte sul medesimo fiume Cremera, che ora si suole denominare di Formello per la strada che vi transita diretta alla terra cognita col nome stesso. Viene esso esposto nella parte superiore della Tavola XIX, e vedesi composto di un grande arco costrutto evidentemente nei secoli di mezzo sopra i piedritti di un vetusto ponte degli antichi veienti, che era formato egualmente degli altri anzidetti con semplici piedritti sostenenti una travatura in piano. Serve ora lo stesso ponte di paramento per deviare una parte delle acque, che dal ponte sono portate con un lungo traforo a scaricare nel lato occidentale vicino alla strada che mette all'Isola Farnese per servire ad una mola a grano che ivi esiste. Se una tale opera fosse stata fatta dagli antichi, si verrebbe in essa a riconoscere un altro lavoro eseguito per fare circondare tutta la cinta delle mura della città con acqua corrente in ragguardevole quantità, e rendere così da ogni parte più difficile l'accesso alle stesse mura; ma tale circostanza non può contestarsi con verun valido documento, e nè con reliquie di opere che si possano credere essere state fatte veramente dagli antichi veienti all'indicato oggetto. Offre però la stessa opinione molta probabilità, riguardo alla grande fortezza che aveva la città stessa, tanto per la sua posizione naturalmente in tutto il d'intorno elevata sopra rupi tagliate a picco, quanto per le diverse opere fatte in modo tale che portò l'assedio di ben dieci anni prima di essere presa dai romani, ed ancora usando essi lo strattagemma di scavare un cunicolo nelle viscere della rupe anzidetta.

Lungo il corso del Cremera rimangono bensì altre reliquie di fabbriche, ma sono esse appartenenti ad opere costrutte nel tempo che venne occupata la città dai romani, come tali sono quelle che esistono sotto il lato orientale delle mura e che offronsi delineate nella Tavola XX. Sembrano esse avere appartenuto ad alcuni bagni fabbricati in circa nel tempo dell'impero per uso di alcuna villa di qualche ricco romano; e non presentano perciò nulla d'importante relativamente alle antiche opere dei veienti.

Similmente come opera romana deve considerarsi quella fontana che esiste circa a metà della salita di quella via maggiormente conservata, che da sotto l'angolo meridionale delle mura dell'arce sale sul monte che s'innalza a destra del Cremera verso la stessa parte meridionale. Di tale fontana se ne offre l'effigie nella Tavola XXI; e vedesi avere essa corrisposto precisamente a lato della via che metteva più direttamente verso Roma, e che aveva il pavimento formato di grossi poligoni di selci secondo il metodo costantemente tenuto dai romani.

Superiormente alla stessa fontana esistono due luoghi per trapasso di vie antiche che mettevano verso la via Cassia. Furono essi tagliati nella elevazione della rupe che sovrasta la indicata via Veientana, ed ambidue si offrono delineati nelle Tavole XXII e XXIII. Il primo di essi, per essersi lasciato chiuso superiormente, prende la figura di un arco, il quale viene distinto con il nome di arco di Pino in

riguardo alla denominazione del tenimento in cui si trova corrispondere; ed è il suo aspetto veramente sorprendente e pittorico. Il secondo fu eseguito a taglio aperto, e viene indicato con il nome di passo della Sibilla. Era quest'ultimo più agevole del primo ed anche disposto in modo da essere praticato con carri, come si contesta dal pavimento fatto di grandi poligoni di selci, a guisa delle comuni vie romane. I medesimi scavamenti dovettero essere stati evidentemente fatti dagli antichi veienti onde avere facili comunicazioni ai diversi luoghi adiacenti alla città; ma poi si ridussero a regolari vie nel tempo del dominio romano, come viene dimostrato dalle suddette reliquie di pavimento.

CAPITOLO V.

SEPOLCRI DEI VEIENTI

Tra i diversi generi di monumenti sepolcrali, che sussistono nelle adiacenze della antica città di Veii, si distinguono primieramente quegli scavati entro la rupe sulla forma di piccole celle quadrangolari con diversi loculi disposti sui lati delle medesime a guisa dei comuni sepolcri romani volgarmente cogniti con il nome di colombari, come ne offrono diversi esempj quei che esistono vicino alla porta orientale denominata dei sepolcri per i medesimi monumenti, e che offronsi delineati sotto due aspetti nelle Tavole XXIV e XXV. E siccome essi sono certamente di stabilimento anteriore a quei fatti in simile modo dai romani; così deve attribuirsi ai medesimi veienti l'avere insegnato ai romani la struttura di tal genere di sepolcri; come pure, per la loro grande vicinanza si viene a conoscere che gli stessi veienti furono quei che, più di qualunque altro popolo dell'Etruria, insegnarono altre pratiche nelle arti agli stessi romani.

L'altro genere di sepolcri, più comunemente posto in uso dai veienti, è quello che comprendeva diverse piccole celle incavate sotto il suolo più tenace di quella materia vulcanica, che si trova a poca profondità precipuamente nella parte settentrionale della città, senza però che apparisse alcuna decorazione sopra terra. Alcuni di tali sepolcri vennero fatti semplicemente a guisa di piccole casse senza accesso praticabile; altri furono formati con celle quadrangolari, alle quali si accedeva col mezzo di una piccola scala pure incavata nel masso naturale: ma tale accesso veniva poi interamente riempito con terra, e la porta, che metteva alla cella, era chiusa con una grossa pietra in modo che si rendesse assai difficile il penetrarvi. Di quei dell'indicata prima più semplice forma se ne dimostrano alcuni esempj nella Tavola XXVI. E di quegli alquanto più nobili se ne offre l'aspetto interno di uno dei più ragguardevoli nella Tavola XXVII. Sì dell'una sì dell'altra specie ne furono in questi ultimi anni discoperti ben più di mille negli scavi da

me stesso diretti, e tutti rinvenuti a poca profondità sui monti che s'innalzano verso Formello nella parte settentrionale della città; percui si venne a stabilire esservi stata per tale parte la necropoli più ragguardevole del popolo veiente, come si è dimostrato nella esposizione topografica: ma tra i medesimi tanti sepolcri nessuno di qualche nobiltà di decorazione e di ricchezza di ornamenti fu rinvenuto.

Esempj di sepolcri alquanto più nobili, e nel modo che si trovano di più frequente praticati nelle altre regioni dell'Etruria, si rinvennero incavati nella fronte delle rupi che s'innalzano d'incontro al lato orientale delle mura della città. Tra i medesimi sepolcri merita speciale considerazione quello ultimamente discoperto per le cure del commendatore Campana, che offresi dimostrato in tutta la sua intera struttura nelle Tavole XXVIII, XXIX, XXX, XXXI e XXXII. Perciocchè è il solo che abbia presentato una qualche nobiltà di decorazione e l'esempio di pitture sulle pareti. La sua parete anteriore si trovò per intero mancante, come si rappresenta nella prima delle citate Tavole. A lato del vestibolo sono due piccole celle, e la parte interna è divisa in due parti, come particolarmente si dimostra nella pianta esibita nella Tavola XXIX. Siccome tale tomba, per vero amore alle cose antiche dell'inventore sullodato, conserva tuttora tutti quegli oggetti che furono in essa rinvenuti e presenta nel tempo stesso un importante esempio di un sepolcro antico conservato nella sua integrità; così nella Tavola XXX si è preso a dimostrare la veduta della prima cella con tutti i suoi ornamenti ed oggetti diversi in essa rinvenuti, e nella Tavola XXXII la veduta della seconda cella adornata egualmente. Si è sulla parete, che costituisce la divisione tra le descritte due celle, che esiste l'indicata pittura, quale offresi delineata nella Tavola XXXI. Singolari specie di animali con alcuni uomini sono in esse effigiati: ma il tutto dipinto con uno stile non troppo ricercato e con colori posti più a caso che ad imitazione del vero. Parimenti gli ornamenti dipinti nelle altre pareti non presentano alcuna ricercatezza, ma non lasciano però di essere conformi alle antiche pratiche tenute nelle arti degli etruschi. Per essersi rinvenuto, tra i diversi oggetti scoperti nello stesso sepolcro, un elmo di bronzo che mostra di essere stato trafitto da un colpo di lancia o giavelotto, che dovette recare la morte di chi lo portava, si viene a dedurre essere stato il medesimo sepolcro stabilito nel tempo delle più grandi guerre che ebbero a sostenere i veienti contro i romani, nelle quali è da credere essere accaduto il suddetto avvenimento; giacchè per l'avanti non si hanno memorie che mai i veienti avessero guerreggiato con altri popoli. D'altronde osservando nella parete, che forma la prima chiusura della cella maggiore e che è la sola parte formata con costruzione di pietre, essersi chiusa superiormente la porta, in essa praticata, con un metodo che tende assai a quello inarcato introdotto circa nel sesto secolo avanti l'era volgare, come si offre delineato nella parte superiore della citata Tavola XXIX, si viene così a contestare la età della formazione del monumento

precisamente tra il quarto secolo, in cui accadde la presa di Veii, ed il sesto, in cui ebbero principio le guerre con i romani. E benchè per lo stile delle opere varie, in esso rinvenute, si debba credere stabilito più verso il termine delle dette guerre che verso il loro principio, pure vedendo per le diverse celle in esso contenute avere servito per più persone della stessa famiglia, ci porta ad attribuire il suo stabilimento intorno al quinto secolo avanti l'era volgare. In qualunque epoca però abbia avuto luogo la formazione di tale sepolcro, si deve considerare sempre per il monumento dell'indicato genere di più nobile decorazione che si conservi nella sua integrità tra le reliquie delle simili opere degli antichi veienti; e perciò si è preso a dimostrare in tutte le sue parti.

Di quei sepolcri di più grande struttura, che dovettero servire per i principali signori di Veii, e che secondo l'uso degli antichi etruschi dovevano essere coperti con grandi tumuli di terra, ne rimangono bensì alcune reliquie precipuamente sull'alto del colle che s'innalza d'incontro all'estremità meridionale della città: ma sono essi così informi da non potersi ricavare nulla di ben determinato. E siffatta forma di sepolcri si potrà meglio dimostrare con altre reliquie che esistono a maggiore distanza da Veii. Pertanto è da osservare che nello stesso luogo esiste un monumento di costruzione chiaramente romana, che venne disposto in modo tale da presentare esternamente la forma di uno degli anzidetti grandi tumuli; poichè vedesi composto con varie cinte di mura che erano portate progressivamente a maggiore altezza a misura che si avvicinano verso il centro, come si dimostra in tutte la struttura nella Tavola XXXIII, quantunque sussista soltanto sino al secondo ordine. È però un monumento che per la indicata rassomiglianza merita una distinta considerazione, ed a tale effetto, benchè non appartenesse all'epoca dei monumenti presi a considerare in queste ricerche, pure si è creduto opportuno di esporne la sua singolare struttura.

CAPITOLO VI.

ESPOSIZIONE DEI PRINCIPALI OGGETTI RINVENUTI NEGLI ANTICHI SEPOLCRI DEI VEIENTI

Si rende inoltre necessario di prendere a considerare in generale il carattere delle principali opere che si rinvennero nei sepolcri, poc'anzi descritti; perciocchè servono esse grandemente a determinare tanto le pratiche tenute nelle arti dagli stessi veienti, quanto a stabilire in modo più positivo l'epoca in cui fu introdotto l'uso delle stesse opere presso gli etruschi. Ed in questa esposizione si prendono primieramente a dimostrare i vasi neri che si possono considerare per i più antichi, poscia quei dipinti con colori a corpo, e di seguito quei dipinti sulla vernice.

L'indicato primo genere consiste in stoviglie di bella vernice nera e di tanta sottigliezza che si rendono per questa parte di artifizio assai mirabile; ed anche molto eleganti e sempre varie sono le forme di esse. Nella Tavola XXXIV vengono esposti i principali esempj dei medesimi vasi; ed in quegli compresi nelle fig. 1, 2, 3, 4 e 5 si rappresentano quelle piccole tazze sorrette da quattro piedi, alcuni dei quali offrono le effigie di quei genj alati sì comuni nelle opere figurate degli etruschi: ma poi la forma di siffatte stoviglie è quasi unicamente propria dei veienti; poichè soltanto nei sepolcri del medesimo popolo si trovano di più frequente simili oggetti. Altri vasi si rinvengono semplicemente decorati con fasciature o con alcuni animali distinti con due soli colori, come ne offrono esempj i diversi vasi riferiti alle fig. 6, 7, 9 e 10. Altri hanno baccelli ed altri ornamenti di rilievo, come si scorgono dimostrati con gli esempj esposti alle fig. 8, 11 e 14; ed altri in fine vedonsi decorati con ornamenti e figure di animali diversi semplicemente incisi a contorno, come ne offrono esempio i vasi compresi nelle fig. 13, 15 e 17.

Per dimostrare alcuni esempj dell'indicato secondo genere si esibiscono alcuni vasi di grandissime dimensioni, nei quali vedonsi essere state dipinte con colori a corpo diverse figure di animali e genj alati, come sono i diversi esempj che si comprendono nella successiva Tavola XXXV. Servono siffatti esempj per dimostrare i principali metodi di decorazione tenuti dai più antichi veienti in modo assai simile a quanto veniva comunemente praticato dagli altri popoli dell'Etruria in generale prima che si fosse imitata più da vicino la maniera greca e di seguito la romana. Vuolsi ora attribuire a siffatto genere di decorazione una derivazione da quanto si soleva praticare dai popoli dell'Asia meridionale ed in particolare dagli assiri e persiani; ed infatti tra i diversi monumenti, che si hanno di tali popoli, si trovano ornamenti figurati in circa simile modo: ma poi non si rinvengono positivi documenti presso gli scrittori antichi per contestare una tale derivazione, nè si conosce che mai vi sia stata una ragguardevole comunicazione tra gli stessi popoli e gli etruschi. Mentre vi sono autorevoli memorie che dimostrano una derivazione dai popoli dell'Asia minore; e quando si considera, che nei monumenti più vetusti di questi popoli si rinvengono simili ornamenti figurati, si troverà motivo di contestare quanto venne dagli scrittori antichi riferito e di attenersi al loro autorevole giudizio senza cercare d'introdurre opinioni che, quantunque probabili e plausibili, non si possono contestare con certi documenti.

Tra l'infinito numero di tombe, che furono discoperte negli scavi da me stesso diretti in questi ultimi anni, e che somministrarono una grande copia di stoviglie delle anzidette diverse specie, soltanto due o tre esempj di vasi dipinti con vernice fina, come sono quei tanti che si rinvennero pure ultimamente negli scavi di Cere, Tarquinia e Vulci, si poterono con la maggior certezza vedere; percui si deve credere che tale genere di opere venne introdotto quando i veienti si trovavano già grandemente afflitti dalle guerre che ebbero continuamente da sostenere contro i romani.

Per non lasciare senza esempio la indicata ultima specie di stoviglie, quantunque non si possa appropriare ai veienti, si offre delineato nelle Tavole XXXVI e XXXVII un vaso di certa provenienza da Veii per essere stato rinvenuto negli ultimi scavi da me stesso diretti nella necropoli di tale città. Esso è a due manichi della forma comune; pure comune è quanto vedesi effigiato nei due lati, ma il disegno è elegante e di bella composizione. Vedesi in un lato rappresentato un combattimento di due guerrieri armati che contendono la vittoria, con altro nel mezzo già vinto, e due donne nei lati che stanno in atto di dare la corona al vincitore. Nell'altra rappresentanza vedesi il guerriero vincitore condotto su di una biga coll'altro guerriero che lo precede, ed accompagnato dalle due donne anzidette con diverse altre che si portano ad incontrarlo. Laonde si dichiara questo vaso da ciò per uno di quei che solevansi dare in premio ai vincitori dei giuochi delle palestre.

Rispetto agli oggetti di altro genere, che si rinvennero negli stessi sepolcri, e precipuamente quegli eseguiti in oro, non si può prescrivere alcuna singolarità di lavoro che possa servire per dichiarare avere i veienti tenuto una maniera distinta in siffatte opere; ed anzi si trovano essere in tutto simili a quei che si rinvengono presso gli altri popoli della regione etrusca in generale. Non si sono neppure discoperte alcune scolture di ragguardevole considerazione tanto in pietra naturale del luogo quanto in marmo trasportato da altre regioni. Alla mancanza delle scolture dell'indicato primo genere, può aversene un motivo plausibile considerando la qualità della pietra, tanto propria del luogo quanto delle adiacenze, che non è troppo atta ad essere scolpita con qualche ricercatezza di lavoro tanto ornamentale quanto figurato, e le diverse urne, che si rinvennero nei detti sepolcri, sono tutte formate con molta semplicità e senza ornamenti. Della mancanza delle scolture in marmo poi può trovarsene ragione coll'osservare che, essendo la città di Veii alquanto discosta dal mare, non si poterono in essa trasportare ragguardevoli massi di tale materia dalle regioni in cui si rinveniva, colle quali non si aveva nei tempi più vetusti comunicazione altro che colla navigazione marittima. Ed è per gli stessi motivi che non furono i sepolcri proprii degli antichi veienti adornati con qualche nobiltà di decorazione scolpita.

CAPITOLO VII.

SEPOLCRI DEGLI ALSIETINI

Per dimostrare la forma, che avevano i sepolcri coperti con tumuli, non migliori esempj potrebbero rinvenirsi di quei che si conobbero ultimamente essere stati formati nei monticelli cogniti sotto il nome di Monteroni, che esistono a poca distanza dal luogo già occupato dall'antica città di Alsio corrispondente nell'attuale castello di Palo, che per conseguenza si possono attribuire agli alsietini, come si

è dimostrato nell'antecedente esposizione topografica; perciocchè con assai convenienza può ad essi appropriarsi quanto venne indicato da Virgilio a riguardo di quel re denominato Dercenno che vuolsi credere avere regnato in tempi vetustissimi nel Lazio, e che doveva avere perciò il suo tumulo in circa eguale situazione corrispondente vicino al mare (1). Infatti a guisa di monti si presentano tuttora i medesimi monumenti, nel modo che si dimostra nella Tavola XXXVIII; ed eguale aspetto dovevano presentare nei tempi antichi allorchè si trovavano in migliore stato di conservazione, come pure si dimostra nella Tavola XXXIX. Quanto poi venne ultimamente discoperto tanto della crepidine, che circondava uno dei medesimi monticelli, quanto di una cella sepolcrale esistente entro lo stesso piccolo monte, si deve alle cure della duchessa Teresa di Sermoneta; ed io stesso procurai di conservare memoria di tali ritrovamenti con quanto vedesi esposto nella Tavola XL. È primieramente da osservare che tali monumenti vennero composti parte profondando il suolo nel d'intorno, col lasciare un nucleo rotondo che doveva servire di base, e parte rialzando le terre dedotte dallo scavamento per elevare il tumulo di forma conica ad una ragguardevole altezza; onde è che presero l'aspetto di monti naturali. Per trattenere le terre cumulate superiormente fu costrutta una crepidine di pietre squadrate, di cui ne furono scoperte in tutto il d'intorno diverse reliquie, dalle quali si potè conoscere essere stata composta nel modo che si rappresenta delineato nella fig. 1 della Tavola XL. Dalla costruzione poi impiegata per formare la cella a circa metà dell'elevazione del tumulo, ove corrispondeva il piano del suolo scavato nel d'intorno, ben si conosce essere stata tale opera stabilita anteriormente al settimo secolo avanti l'era volgare; poichè, come si dimostra nelle fig. 2, 3, 4, 5 e 6 della citata Tavola, venne costituita la chiusura superiore della cella stessa secondo il metodo costantemente tenuto dagli antichi prima che venisse introdotto l'uso di formare le volte inarcate. Così si può con molta probabilità appropriare i medesimi monumenti a quei principali cittadini di Alsio, che ne ressero il governo, dopo di quell'Aleso che si credeva avere fondato tale stabilimento, e forse ancora nell'epoca in cui gli alsietini erano collegati con i falisci, come si è dimostrato nella esposizione storica. E così gli stessi monumenti si rendono importanti tanto per la storia dei popoli che abitarono le descritte regioni, quanto per contestare il vetusto uso d'innalzare sopra i più nobili sepolcri grandi tumuli di terra, come pure si trova essere stato praticato dagli altri più antichi popoli dell'Etruria.

(1) . . . . . *Fuit ingens monte sub alto = Regis Dercenni terreno ex aggere bustum = Antiqui Laurentis opacaque ilice tectum.* (*Virgilio Lib. XI. v.* 854.) Da Servio spiegando la stessa indicazione di Virgilio, benchè credesse un tal re essersi derivato da poco nobile origine, pure osservava coll'autorità di Lucano che i più antichi re si seppellivano sotto alti monti: *Apud maiores, nobiles aut sub montibus altis, aut in ipsis montibus, sepeliebantur. Unde natum est, ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnae.* (*Lucanus VIII.* 695.) *Et regum cineres exstructo monte quiescant. Cum Ptolemaeorum matres, seriemque pudendam pyramides claudant. Regis Dercenni, quidam de Stercenii (Sterce) rege ob originem (Aboriginum) hoc nomen fictum putant.* (*Servio in Virgilio loc. cit.*)

CAPITOLO VIII.

OSSERVAZIONI GENERALI SULLE DESCRITTE PIU' ANTICHE OPERE DEI VEIENTI E LORO ALLEATI

Dall'esposto esame si viene a conchiudere primieramente che nessuna opera, di cui ne siano rimaste reliquie, può attribuirsi con sicurezza ad una molto remota età ed anteriore in circa al decimo secolo avanti l'era volgare. Ed il metodo impiegato nella costruzione delle mura, che servirono a cingere la città di Veii, non si può certamente appropriare a tanta antichità; perchè concorda con le pratiche tenute quasi contemporaneamente alla fondazione di Roma. Laonde si trova confermato con i monumenti superstiti quanto fu dichiarato nella esposizione storica con molti documenti dedotti dagli antichi scrittori; cioè che la città di Veii non dovette essere stabilmente fondata prima dell'indicato decimo secolo avanti l'era volgare. Mentre per quanto venne ultimamente osservato sulle opere degli alsietini può appropriarsi a questo popolo un più vetusto stabilimento e contemporaneo a quello dei falisci, con i quali si vantava una comune origine.

Si contesta eziandio la medesima epoca dello stabilimento veiente con la struttura dei tanti sepolcri che si sono discoperti ultimamente nel d'intorno della loro città e precipuamente nella parte settentrionale; perciocchè tutti furono ritrovati di una forma solita a tenersi nei tempi meno remoti. Similmente tutti gli oggetti preziosi e precipuamente le stoviglie, che sono tornate alla luce dai tanti scavi fatti in questi ultimi tempi negli stessi sepolcri, presentano bensì un carattere proprio dell'epoca in cui fiorirono le arti nell'Etruria, ma non partecipano poi del genere grandemente arcaico, come sono alcuni simili oggetti rinvenuti nei più vetusti monumenti degli altri popoli etruschi. Laonde resta per ogni riguardo contestata la corrispondenza dell'epoca stabilita in seguito dell'esame fatto sui documenti storici per l'ordinamento in nazione dei veienti, con quanto può dedursi dai monumenti superstiti.

Da tali considerazioni ne emerge altra importante deduzione, quale è quella di potere con la maggiore evidenza determinare l'epoca dell'introduzione in Etruria della grande copia di stoviglie decorate con figure varie, che diede tanta rinomanza alle scoperte fatte in questi ultimi anni precipuamente nella parte dell'Etruria che corrisponde verso il mare, e che si è in parte presa ad illustrare in queste esposizioni; perciocchè per una parte essendo determinato che lo stabilimento del popolo veiente non potè accadere prima del decimo secolo avanti l'era volgare ed il suo termine nel quarto secolo avanti la stessa era, come pure il suo maggiore stato di prosperità in circa nel tempo della fondazione di Roma, e per altra parte essendosi

rinvenuti soltanto rarissimi esempj degl'indicati vasi dipinti alla foggia greca, si viene a dedurre di conseguenza che la stessa introduzione delle anzidette opere dovette accadere solo nel tempo in cui già i veienti cominciarono ad essere afflitti dalle guerre che ebbero contro i romani, e diminuito il loro stato di prosperità tanto con le detrazioni del loro territorio, quanto con l'impedimento prodotto al loro commercio del mare. E ciò dovette accadere in circa nel secondo secolo di Roma, allorchè ebbe luogo la tanto celebrata venuta di Demarato in queste regioni con diversi artisti di Corinto, come si contesta con moltissime autorità riferite dagli scrittori sì greci che latini. Inoltre è d'uopo osservare che da nessuna altra città dell'Etruria, quanto da Veii, della quale si conosce con maggiore certezza il suo principio, il suo stato di prosperità ed il suo termine, può dedursi più valido documento per determinare con maggiore certezza la tanto controversa età dell'introduzione in queste regioni delle anzidette stoviglie, che costituiscono i più importanti documenti delle ultime scoperte. Ed è in fine necessario l'aggiungere che siffatte importanti determinazioni si possono soltanto stabilire dopo estese osservazioni sulla storia generale dei popoli che abitarono anticamente le regioni dell'Etruria, e sui monumenti di ogni genere che si possono con più certezza ad essi appropriare; e non mai dall'esame di alcun parziale monumento, benchè importantissimo, come si suole spesso esporre anche con grande apparato di erudizione.

Dall'anzidetta mancanza poi di opere scolpite, tanto in marmo quanto in pietra del luogo, e nel tempo stesso dalla grande copia di opere diverse di terra cotta, può confermarsi essere stati gli antichi veienti precipuamente abili nell'eseguire lavori di quest'ultima specie, come se ne trova un documento nella commissione che si diede ad essi dal primo Tarquinio di eseguire un cocchio per il tempio capitolino; mentre non si hanno poi memorie che dimostrino in qualche modo avere gli stessi veienti eseguite alcune opere di scoltura. Dalle poche opere ornamentali però, anche rusticamente scolpite dai medesimi veienti entro i loro sepolcri, può dedursi essere stati gl'istruttori dei romani nelle prime simili opere da loro formate con circa eguale specie di pietre.

Si giudica però necessario di aggiungere quest'altra importante osservazione. Da tutte le indicate discoperte non venne dato di rinvenire alcuna ragguardevole iscrizione scritta con veri caratteri etruschi nelle pareti delle moltissime celle sepolcrali che furono visitate, come diversi esempj si ebbero dalle simili scoperte fatte nelle necropoli degli altri popoli dell'Etruria; e soltanto si videro sopra alcuni piccoli oggetti di terracotta incisi alcuni nomi con caratteri che si allontanano assai da quella forma solita ad impiegarsi nelle iscrizioni etrusche, come già fu osservato nel principio della esposizione storica. Da questa osservazione non si può dedurre già che i veienti non avessero fatto uso della lingua etrusca, perchè essi, appartenendo ad uno dei principali popoli di tale nazione, non potevano a meno che seguire le stesse pratiche, come si contesta con molti autorevoli documenti.

Ma se si osserva primieramente che i veienti si possono con molta probabilità credere derivati dalla nazione falisca, la quale era accreditata opinione secondo Strabone che avesse avuto nei tempi più antichi una lingua propria, come si è indicato nella esposizione storica, ed altronde possedendo la stessa nazione il luogo sacro a Feronia ove si congregavano i diversi popoli della Sabina, si viene a giustificare la stessa tradizione per la necessaria intelligenza che vi doveva passare tra questi due popoli, mentre alla nazione etrusca in generale attribuivasi una lingua tutta propria; si potrà così stabilire che i veienti mantennero pure una qualche differenza nella loro lingua e che seguirono alcuni metodi particolari nel conservare le loro memorie. Quindi se si considera che i veienti stendevano il loro dominio nei tempi più antichi assai da vicino al luogo in cui venne fondata la città di Roma, e che avevano un frequente commercio con i fidenati, i quali erano tenuti come loro consanguinei, ed abitavano la parte sinistra del Tevere pure molto vicino a Roma, non si può a meno di credere che vi fosse molta analogia tra la lingua parlata dai veienti con quella propria di quegli abitanti della regione dell'antico Lazio che confinava col Tevere, e che per intendersi tra loro non vi fosse bisogno d'interpreti, come si attesta averne avuto bisogno i romani allorchè fecero la guerra ai popoli dell'Etruria abitanti le regioni poste a maggior distanza da Roma. Laonde ne emerge da queste considerazioni la conferma di quanto fu accennato nel principio della esposizione storica; cioè che vi fosse stata una qualche influenza osca nella lingua dei veienti; perchè della stessa influenza se ne conservavano memorie anche presso i romani. Si deduce inoltre che la difficoltà, che ora si ha nel non potere stabilire nulla di ben preciso sulla lingua etrusca, sia derivata in parte dal non essere la medesima presso ogni popolo scritta in egual modo, e che fosse essa così composta di tanti dialetti parziali, come uno si poteva annoverare in quello dei veienti. Onde è che per ottenere migliore successo in siffatte erudite ricerche si rende assolutamente necessario di considerare le iscrizioni etrusche con distinzione dei luoghi in cui furono discoperte; e sono perciò necessarie collezioni di ciascun popolo principale dell'Etruria di tutte le iscrizioni che rimangono e che sin'ora furono considerate sotto di un solo aspetto. Pertanto si potrà stabilire con molta probabilità, in seguito delle esposte considerazioni, che in tutta la parte dell'Etruria, corrispondente lungo il Tevere ed occupata tanto dai falisci quanto dai veienti, si facesse uso di una lingua che partecipava in qualche modo di quella propria dei sabini e dei più antichi latini che abitavano le regioni situate vicino allo stesso fiume.

Alcune altre deduzioni si potrebbero aggiungere in seguito delle diverse osservazioni fatte sui monumenti dei veienti: ma essendo di minore importanza per il nostro scopo, si tralasciano per dare compimento a quanto concerne la esposizione delle poche superstiti opere che con maggiore sicurezza si possono appropriare agli antichi veienti ed imprendere a dichiarare quanto è relativo alle opere eseguite dai romani dopo lo stabilimento di un municipio nel medesimo luogo.

CAPITOLO IX.

INDICAZIONE DEI MONUMENTI ROMANI RINVENUTI NEL LUOGO GIA' OCCUPATO DALL'ANTICA CITTA' DI VEII

Ai monumenti più antichi dei veienti ed appartenenti al tempo della loro indipendenza nazionale, facendo succedere quei che si conoscono essere proprj del tempo in cui Veii venne ridotta a municipio romano, è primieramente da osservare che soltanto negli scavi impresi a farsi nell'anno 1812 se ne poterono avere di essi precise notizie. Si è dalle stesse discoperte che venne eziandio dichiarata in modo palese la coincidenza della città antica sul colle che sovrasta ad oriente il castello dell'Isola Farnese, e vennero troncate in tal modo tutte le questioni che si fecero per l'avanti onde determinare la indicata corrispondenza di luogo.

Fra gli oggetti rinvenuti nei suddetti scavi meritano speciale considerazione due grandi teste di Augusto e di Tiberio con la statua di quest'ultimo imperatore assisa e coronata di quercia, una statua di Germanico in piedi, altra di donna panneggiata incognita, due piccole statue di giovinetti credute essere di Nerone e Britannico, altra rappresentante il Genio di Ercole, e moltissime teste e frammenti diversi. Tutti i medesimi oggetti passarono in proprietà del governo e furono collocati in adornamento del museo Vaticano e del Lateranense in seguito del concordato fatto nell'anno 1824 tra i fratelli Giorgi, inventori degli stessi oggetti, e la Camera, a cui in allora apparteneva il dominio diretto del luogo del loro ritrovamento (1).

(1) Siccome molti degli oggetti rinvenuti nei surriferiti scavi dell'Isola Farnese, e passati in potere del Governo per cessione fatta nel settembre dell'anno 1824, ebbero diversa destinazione; così si reputa opportuno di trascrivere la nota dei medesimi oggetti, quale venne inserita nell'istromento fatto per la detta cessione.

1 Statua colossale di Tiberio coronato di quercia, alta palmi 9 e mezzo, di sublime scultura.
2 Germanico, Statua in marmo di Carrara maggiore del vero, alta palmi 9, seminuda.
3 Statua di donna panneggiata, in marmo di Carrara alta palmi 7 e mezzo. Vi è la testa antica, ma non si sa se precisamete è la sua.
4 Frammento di palmi 5 di statua muliebre, in marmo Greco, di scultura sublime.
5 Statua alta palmi 8 di marmo ordinario di Carrara, figura Consolare con suo scrigno, e testa incognita soprapostavi.
6 Diana succinta in marmo cipolla, alta palmi 6, mancano braccia, e piedi.
7 Frammento di palmi 3, di figura muliebre.
8 Due statue simili di giovinetti *Bullati*, forse Nerone, e Britannico: uno mancante di testa.
9 Torso di Giovane, alto palmi 2, in marmo Greco.
10 Statua al naturale, forse di Domitilla, o Domizia, alta palmi 6 e mezzo.
11 Coperchio rotondo con Baccanti in marmo di Carrara.
12 Statua in marmo di Carrara, rappresentante il Genio di Ercole, di palmi 4.
13 Putto Bacchico di palmi 4 in marmo Greco.
14 Frammento di Diana in marmo di Carrara, alto palmo 1 e mezzo.
15 Torso di Venere alto palmi 3, in marmo Greco.
16 Frammento di Console, di palmi 3.
17 Frammento corroso di Venere, alto palmi 6, con sua pianta.
18 Altro simile più corroso.
19 Frammento di Re prigioniero, alto palmi 2 e mezzo, di non cattiva maniera.
20 Frammento alto palmo 1, di Diana vestita.
21 Torso di putto, alto palmo 1 e mezzo.
22 Altro di Faunetto, alto palmo 1 e mezzo.

Della anzidetta statua sedente di Tiberio venne data un'ampia descrizione dal professore Nibby nel Tomo II della grande illustrazione del Museo Chiaramonti che fu aggiunto al Pio Clementino. Ed alle osservazioni, esposte dal medesimo descrittore sulle diverse statue di Tiberio che furono rinvenute nei municipj romani, è ora da aggiungersi dopo le importanti scoperte fatte nel luogo già occupato dall'antica città di Cere, che queste due città etrusche, tra loro vicine, ebbero nel loro ristabilimento imperiale eguale propensione per Tiberio, giacchè fu pure in quel luogo rinvenuta una bellissima statua sedente di questo imperatore.

23 Frammento di trofeo, alto palmi 3.
24, 25, 26 Tre teste nude colossali, due di Augusto, una di Tiberio, alte palmi 2 e mezzo, in marmo di Carrara.
27 Collo con maschera muliebre.
28 Testa al naturale, mancante di occhio, di scultura sublime.
29 Testa minore corrosa.
30 Testa al naturale corrosa, di sublime lavoro, creduta di Cajo, figlio di Agrippa.
31 Testa incognita, di sublime scultura.
32 Testa maggiore del vero, di Vespasiano, di ottima scultura.
33 Maschera con collo, creduta di Sabina.
34 Testa al naturale, di Lucio, nipote di Augusto.
35 Altra maschera di Sabina con collo.
36 Testa corrosa piccola, di Bacco Indiano.
37 Maschera corrosa di donna.
38 Cinque frammenti, uno di Bacco, altri di Putti, e Maschere.
39 Torso di giovine, di palmi 2.
40 Torso corroso, di palmi 2, di Putto vestito.
41 Testa di Giulia di Tito al naturale.
42 Testa incognita maggiore del naturale.
43 Piccolo Putto, con fogliami a mensola.
44 Frammento di piccolo Amorino.
45 Torso piccolo di Bacco.
46 Frammento piccolo di Diana.
47 Frammento di mano colossale.
48 Testa di Satiro con panno.
49 Testa piccola incognita.
50 Torso piccolo di Venere, alto palmo 1 e mezzo.
51 Testa di donna, mancante di capellatura.
52 Testa corrosa, di Satiretto.
53 Piccolo Ermetto di Bacco Indiano.
54 Testa al naturale corrosa.
55 Ermetto di mezzo rilievo.
56 Quattro testine, la maggiore è contrassegnata.
57 Braccio destro con mano, lungo palmi 2.
58 Frammento di gamba giovanile, lungo palmi 3.
59 Mano virile al naturale.
60 Mano di donna con asta.
61 Mano simile mancante di alcune dita, con anello, in marmo Grechetto.
62 Altra mano senza le dita.
63 Mano con parazonio al naturale.
64 Mano simile con asta.
65 Mano muliebre con asta.
66 Cinquantaquattro frammenti di specie diverse.
67 Piccolo frammento di figura Egizia genuflessa.
68 Frammento di gamba virile al naturale.
69 Braccio colossale con mano.
70 Braccio colossale con mano, mancante di due dita.
71 Ginocchio con parte di gamba colossale.
72 Torso di Putto panneggiato.
73 Trentacinque pezzi di ornato.
74 Ara con base, alta palmi 3 e mezzo, larga 3 coll'incudine, il martello, il pileo, le tenaglie di Vulcano, quattro lire con festoni, ed iscrizione - PIETATIS . SACRVM.
75 Cartoccio con foglie di acanto, con testa di pantera, ad uso di piede.
76 Pilastrino di palmi 3.
77 Mezza colonnetta di bigio, di palmi 3.
78 Ara rotonda con fiamme.
79 Pezzo di colonna di alabastro, alto palmi 2. — Nove pezzi di colonna di giallo antico, di palmo mezzo di diametro.
80 Quattro pezzi di pilastro con ornati.
81 Pezzo di cornicione intagliato, lungo palmi 5 e mezzo, largo palmi 2 e mezzo.
82 Mezza colonna di Bigio, lunga palmi 6, larga palmo 1 e mezzo.
83 Pezzo di cornicione in forma di apice, alto palmi 4.
84 Pezzo di pilastro di marmo Greco, lungo palmi 7, largo tre quarti.
85 Base quadrata, larga palmi 2 e mezzo, alta circa un palmo.
86 Candelabro in tre pezzi, lungo palmi 5 e mezzo, con fogliami.
87 Candelabro in due pezzi, con fogliami, lungo palmi 3.
88 Figura di schiavo, con vaso, di cattiva maniera.
89 Piede d'urna con due chimere, ed altri pezzi di ottima scultura, lunga palmi 4.
90 Frammento di base con chimera.
91 Base formata da fusarole, foglie, e meandri, lunga palmi 6, alta 1 e mezzo, con altro pezzo simile.
92 Due mensole ornate, alte palmo 1 e mezzo.

Negli scavi poi che si continuarono colla direzione del marchese Biondi nella medesima area occupata dall'antica Veii, dopo che passò in diretto dominio a S. M. Maria Cristina regina vedova di Sardegna, fu rinvenuto nel bosco detto degli Sterponi un piccolo bassorilievo in marmo che si credette essere una tabella votiva fatta ad Esculapio da una certa donna, di cui non si conobbe il nome, che aveva ricuperata la salute, come venne dimostrato dall'anzidetto marchese Biondi con una dotta dissertazione che fu inserita nel Tomo IX degli atti della pontificia accademia romana di archeologia.

93 Piede di urna con un rosone per parte, lungo palmi 3, largo 2.
94 Quattro pezzi di pilastri ornati, ed un capitello di detti pilastri.
95 Cornicione ornato, corroso per metà, lungo palmi 7, largo 3.
96 Pezzo di coperchio di piccolo sarcofago, con maschera da un lato, nel mezzo Putti, che scherzano, ed una maschera di Sileno, festoni, putti, e testa di Medusa di buona scultura.
97 Quattro pezzi di cornicione.
98 Piccolo capitello di pilastro con Trofeo.
99 Conversa di canale di marmo, con testa di leone per versare acqua.
100 Parte inferiore di un'urna, lunga palmi 11, larga palmi 5 e mezzo, con avanzo di bassorilievo di battaglia, in marmo Greco.
101 Frammento di detta urna.
102 Frammento di testa di Medusa, ed altro.
103 Frammento di statua Consolare dalle ginocchie ai piedi, alta palmi . . . di basso stile.
104 Altro simile mancante di piedi.
105 Pezzo di cornice, come al num. 91, alto palmi 6.
106 Cornice con fregio in mezzo, e putto, alto palmi 3 e mezzo, largo palmo 1 e mezzo.
107 Pezzo di cornicione, come al num. 95, alto palmi 3.
108 Due pezzi di cornicione, alto palmi 6, lungo palmo 1 e mezzo.
109 Mensola con foglie, alta palmo 1 e mezzo.
110 Otto pezzi di cornice intagliata, corrispondente al num. 108, in estensione di palmi 35.
111 Un tronco di palma alto palmi 3 e mezzo, in diametro di tre quarti.
112 Colonna di alabastro fiorito, alta palmi 3 e un quarto, grossa palmo 1, con altri pezzi.
113 Cornice, come al num. 110, lunga palmi 6.
114 Sette antefisse di creta cotta, con altri sette pezzi di maschere.
115 Base quadrata di marmo di Carrara, lunga palmi 3 alta otto dodicesimi.
116 Frammento di pilastro, alto palmi 2, largo palmo 1, di buona maniera.
117 Base di figura conica, con altra simile scanalata, alta ciascuna palmi 3, larga 1.
118 Pezzo di base con foglie, e meandri, come al num. 91, alto palmi 2.
119 Frammento di ornato a grandi fogliami, in marmo Greco, di sublime scultura, in altezza palmi 5.
120 Tre coperchi di Cippi, con cartocci.
121 Sarcofago quadrilungo di palmi 11, largo 3, con iscrizione in corona retta da Genj con festoni, bucranj. Nei lati una patera, ed una Medusa. Iscrizione di L. Tufio Suliantra.
122 Frammento di statua giovanile, con clamide.
123 Pezzo di statua Consolare, che forse unisce al notato num. 104.
124 Frammento senza intaglio di varia spezie.
125 Pezzo scritto. Ha nel mezzo C, e sotto C. - ANI. - S. O. PATR.
126 Frammento di gamba, che forse apparteneva al n. 122.
127 Sette frammenti, fra' quali un busto di donna, con camige.
128 Pezzo di cornicione ornatissimo, lungo palmi 7 e mezzo, largo palmo mezzo.
129 Parte di un orologio solare.
130 Dodici colonne di marmo Lunense, alte palmi 23 circa, in diametro circa palmi 3, con profonda scanalatura. Hanno particolari capitelli jonici. Vi sono pure le basi di ottimo stile.
131 Dodici colonne di marmo bigio, fusate a poligono, alte palmi 13, di diametro palmi 2 e mezzo. Vi sono undici de' loro capitelli di ordine composito, con intaglio variato di forme nuove. Esistono le loro basi.
132 Un rocchio di colonna di marmo Greco, lungo palmi 10, con altro pezzo di palmi 4, di diametro palmi 2 e mezzo.
133 Due pilastri scanalati da tutti i lati con basi, e capitelli attaccati, in altezza di palmi 11 e mezzo, di larghezza palmi 2 e mezzo, in grossezza tre quarti.
134 Una colonna in cinque pezzi, scanalata di marmo Greco, alta palmi 32, di palmi 3 e più di diametro.
135 Un capitello composito di marmo Grechetto, alto pal. 3.
136 Tre pezzi di colonna di Africano, alto ciascuno palmi 2 e mezzo, di diametro palmi 2.
137 Varj pezzi di marmo rosso, ed altri mischi.
138 Basamento alto palmi 4, largo 3, grosso 2 e mezzo. Ne' lati due rami di alloro, innanzi festone con bucranj, ed iscrizione di Postumo Velantio Massimo.

Facendosi progredire in questi ultimi anni sotto la mia direzione gli scavi nella medesima area occupata dalla città antica, e precisamente in quella parte macchiosa che non era stata ancora esplorata, si rinvennero bensì alcune tracce di fabbriche ivi stabilite nel tempo dell'impero romano, ma poi non si scuoprirono alcuni oggetti di ragguardevole considerazione, per essere state le dette reliquie interamente spogliate dai loro ornamenti. E merita solo menzione una figura di Vittoria scolpita in bassorilievo in marmo lunense, della dimensione poco meno del vero, che doveva servire a decorare alcun monumento onorario e che fu trasportata nella villa tusculana della Rufinella.

Dalle prime delle indicate scoperte, che ebbero principio nell'anno 1812, si sarebbero potute avere alcune indicazioni delle fabbriche più nobili che componevano il municipio romano, se si fosse tenuto alcun conto delle diverse reliquie dissotterrate; ma disgraziatamente in quegli scavi non si ebbe altro scopo che quello di rinvenire oggetti di arte scolpita, i quali furono trasportati in Roma senza neppure conservare una memoria dei luoghi precisi in cui esistevano.

139 Altra di T. Flavio Salinatore, e di Cassia Sabina.
140 Altra di Cesia Sabina.
141 Altra sacra di Castore e Polluce.
142 Altra di Cesio Aticto, con memoria dei Veienti, e Consolato.
143 Altra di Tarquizio, con memoria del tempio di Marte.
144 Altra di Virgilia Romula.
145 Altra di Ulpio Marziale Argentario.
146 Altra di Cesio Aticto, con memoria del municipio Veiente.
147 Altra di Crisanto.
148 Altra di Flavio Salinatore, con premio militare.
149 Altra dell'Imperatore Claudio.
150 Altra di Erennio Picente, e memoria del municipio Veiente, in giallo antico.
151 Circa 80 pezzi di lapidi. Di queste si notano i frammenti editi di Germanico; altra simile Imperiale dei Severi Augustali, altra di Proretto; altra di Aticto con memoria di una scuola; altra dell'Imperatore Pertinace; altra di Tiberio.
152 Altro frammento in Giallo antico - LVDI . IN . ORCHESTRA.
153 Colonna scanalata, e fasce rilevate di marmo Greco in due pezzi, lunga palmi 11, diametro palmi 2.
154 Due pezzi di angolo di frontispizio, di marmo Greco venato, lungo ciascuno palmi 6, e largo 3.
155 Cippo di due pezzi, alto palmi 7, largo 3, grosso 2 e mezzo, senza iscrizione.
156 Pezzo di frontespizio con ovoli, fusarole ec. in marmo Greco venato, lungo palmi 9.
157 Piccolo pezzo di architettura, lungo palmi 3.
158 Busto Imperiale clamidato, di sublime scultura, con collo a perno per incassare la testa; ha il suo pieduccio.
159 Statua di Bacco, con cantaro, e nebride mancante, alta palmi 6.
160 Statua di Pallade con elmo, egida, e ricco panneggiamento, alta palmi 3. Statuetta compagna con secchio in mano, mancante di testa.
161 Statuetta panneggiata, senza testa, e senza braccia, alta palmi 2.
162 Statuetta di Ercole con pomi e pelle, mancante di testa, alta palmo 1 e mezzo.
163 Piccolo busto di Iride, in marmo pario con tracolla di fiori.
164 Testa di Antonia, con suoi orecchini.
165 Tre testine di Ermi, uno di palombino, due barbati, ed uno con corna.
166 Due piedi frammentati, uno calzato, e l'altro nudo, e due mani, una col pezzo di braccio, ed una colossale di sublime scultura.
167 Frammento di faccia in basalte, piccolo braccio simile; braccio di porfido: il tutto di sorprendente lavoro.
168 Sei pezzi di medaglioni scolpiti da ambo le parti, ed un pieduccio di tazza.
169 Fortuna sedente, alta palmi 2 e mezzo, essa è corrosa.
170 Un capitello di pilastro in angolo, di rosso antico, alto once 11, largo nove dodicesimi.
171 Un pezzo di cornice di rossoa ntico; lungo palmo 1 e un quarto, grosso palmo 1, e largo otto dodicesimi.
172 Un pezzo di rosso antico lungo palmo 1 circa, largo sette dodicesimi, alto mezzo palmo.
173 Un pezzo di bassorilievo in creta cotta, rappresentante un Fauno.
174 Altri pezzi di creta cotta, vetri, ed altri rimasugli.
175 Due grandissimi dolj.

CAPITOLO X.

FRAMMENTI ARCHITETTONICI ROMANI RINVENUTI NELL'AREA GIA' OCCUPATA DALL'ANTICA CITTA' DI VEII

Tra i diversi frammenti dei marmi che appartenevano alla decorazione delle fabbriche erette nella città di Veii nel tempo del dominio romano, come sono indicati nella già esposta nota, meritano una speciale considerazione dodici colonne joniche di marmo lunense che furono trovate in perfetta conservazione con le loro basi e capitelli in quella parte della città che si trova ora corrispondere d'incontro al castello dell'Isola Farnese. E siccome nel luogo medesimo furono rinvenute altre dodici colonne corintie di minore dimensione ed anche non portate a compimento; così si deve credere che insieme le stesse colonne fossero state destinate per costruire evidentemente una piccola basilica, che non fu per alcune circostanze portata a compimento. Si deduce la pertinenza di tali colonne ad una basilica il vedere primieramente che corrispondono in egual numero nelle due specie, e poscia che le minori si trovano precisamente in proporzione più piccole delle maggiori di quanto vedesi in particolare da Vitruvio prescritto per le colonne inferiori e superiori che si solevano porre nei suddetti edifizj. Laonde si viene a conoscere che la detta basilica doveva essere ripartita in tre navi da due file di sei colonne per parte e composta a due ordini secondo la struttura propria di siffatti edifizj (1).

Nella Tavola XLI offresi delineato il capitello tanto nella fronte quanto nel fianco; e vedesi esso adornato con molta eleganza e semplicità nel tempo stesso. Le volute si dilatano in giusta proporzione; e la fascia, che le unisce, vedesi adornata con i soliti ornamenti. Nel modo stesso, pure comunemente impiegato dagli antichi, sono adornati i pulvini, i quali presentano così un buon aspetto. L'ovolo, intagliato egualmente secondo il metodo comune, è di buone proporzioni. Le scannellature però delle colonne sono in minore numero di quelle comunemente praticate in tal genere dagli antichi. La base, che pure viene esposta nella medesima Tavola, presenta buone proporzioni, ed è di quella specie che si suole denominare attica. Così da tutto quanto si deduce che tale monumento si può considerare per uno dei migliori esempj del genere jonico che ci sia stato tramandato dagli antichi romani, quantunque non conservato in opera.

(1) Le indicate due specie di colonne si trovano registrate ai numeri 130 e 131 della precedente nota, e dalle misure determinate ben può appropriarsi quanto venne stabilito da Vitruvio a riguardo della sovrapposizione delle colonne nella struttura delle basiliche: *Columnae superiores quarta parte minores quam inferiores sunt constituendae. . . . . Columnae basilicarum tam altae quam porticus latae fuerint, faciendae videntur: porticus quae medium spatium est, ex tertia parte finiatur. Columnae superiores minores quam inferiores, uti supra scriptum est constituantur.* (*Vitruvio. Lib. V. c. 1.*)

Le colonne minori tanto per non essere state portate a compimento di lavoro quanto per avere il capitello di una forma non troppo approvata, non sono da paragonarsi con alcuno dei tanti buoni esempj del genere corintio che si hanno dai romani antichi; e perciò non si è creduto opportuno di dimostrare la loro forma ed i loro ornamenti.

Dallo stile impiegato nello scolpire tutte le stesse colonne degl'indicati due generi, può stabilirsi con molta probabilità essere state scolpite nel tempo medio dell'impero romano, ed allorchè il municipio godeva maggiore protezione dagl'imperatori: ma succedendo alcun disastro, non si potè portare ad effetto la fabbrica proposta ad edificarsi con le stesse colonne.

CAPITOLO XI.

BASE ROTONDA COL TITOLO *PIETATIS SACRVM* RINVENUTA IN VEII ED ORA ESISTENTE NEL NUOVO MUSEO LATERANENSE

L'enunciato monumento venne da me stesso per la prima volta pubblicato nella seconda edizione della mia opera sul Foro romano. Importando che un tale monumento fosse in miglior modo conosciuto, mi sono indotto ad esporlo in più ampio modo nel Volume III della nuova serie degli annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica; e poscia, considerandolo per uno dei più interessanti monumenti romani rinvenuti in Veii, si è preso ad esporlo nella Tavola XLII, e ad esibirne una maggiore descrizione. E primieramente è d'uopo avvertire che, mentre nell'indicata prima pubblicazione non seppi determinare il luogo del suo ritrovamento, ed anzi portò una male intesa notizia che servì ad altri di documento per stabilire alcune parziali disposizioni del Foro romano (1). Ora in seguito di quanto venne accennato nella anzidetta seconda pubblicazione, si può stabilire con sicurezza essersi rinvenuto negli scavi eseguiti nell'anno 1812 nel suolo già occupato dalla antica città di Veii, come l'ho potuto contestare con le note degli oggetti che furono scoperti in detti scavi, e che passarono in proprietà del governo pontificio (2). Venne riposto un tale monumento nei magazzini del Museo vaticano, ove fu custodito inosservato sino all'anno 1844, in cui fu trasportato nel nuovo Museo lateraranense. In esso leggesi chiaramente il titolo PIETATIS SACRVM scolpito sulla parte superiore, e quindi vedesi cinto da festoni di frutta sostenuti da quattro lire, e

(1) Si veda a riguardo della più palese corrispondenza dell'enunciato monumento quanto fu esposto nel Capitolo II della Parte II della seconda edizione della mia descrizione storica e topografica del Foro Romano recentemente pubblicata.

(2) Oltre a quanto si conosce dalle anzidette note degli oggetti rinvenuti negli scavi fatti eseguire dal Giorgi all'Isola Farnese, ove corrispondeva l'antica città di Veii, le quali furono per intero riferite nel precedente Capitolo IX; si trova pure contestato il medesimo luogo di tale ritrovamento dal Nibby nel Tomo I pag. 61 della sua opera sui viaggi nei contorni di Roma che pubblicava poco dopo al tempo, in cui furono eseguiti i detti scavi.

sotto di essi sono effigiati un martello fig. 2, un'incudine fig. 1, una tenaglia fig. 3 ed un conio fig. 4, come sono indicati nello svolgimento esposto nella stessa Tavola fig. 5 per fare in miglior modo conoscere tutto ciò che venne rappresentato nello stesso monumento.

Siccome da una tale decorazione si venne a conoscere essere stato nello stesso monumento effigiato il celebre puteale di Libone che stava nel Foro romano, e che vedesi rappresentato in alcune medaglie della gente Scribonia ed Emilia; così si è giudicato opportuno di aggiungere nella stessa Tavola le medaglie che portano impresso il medesimo puteale scriboniano; quali sono due della gente Scribonia, di cui l'una è esposta nella fig. 8 che ha il titolo PAVLLVS . LEPIDVS . CONCORD. con la testa della Concordia velata, e nel rovescio PVTEAL . SCRIBON . LIBO, ove è rappresentato lo stesso puteale. Nell'altro della fig. 9, che ha il titolo BON . EVENT . LIBO con la testa del Buonevento cinta da largo diadema, si legge nel rovescio PVTEAL . SCRIBON . LIBO, come nella precedente. La fig. 10 rappresenta una medaglia della gente Emilia che ha come nella prima il titolo PAVLLVS . LEPIDVS . CONCORDIA con la stessa testa della Concordia, e nel rovescio PVTEAL . SCRIBON . LIBO con il medesimo puteale. Quindi si aggiunge nella fig. 11 la medaglia della gente Carisia, che ha il titolo MONETA con la testa di Giunone, e nel rovescio T. CARISIVS con l'incudine, tenaglia, martello e conio da monetario cinto da corona di lauro. Si è da quanto può dedursi da questi documenti insieme considerati, che si perverrà a determinare con la maggior probabilità la corrispondenza di ciò che vedesi scolpito nell'enunciato monumento.

Per conseguire quindi una soddisfacente dimostrazione dell'origine e stabilimento dell'anzidetto puteale scriboniano, che si vede rappresentato nel nostro monumento, è d'uopo ripetere alcune osservazioni che furono già da me esposte nella citata opera del Foro romano. Primieramente si considera che la sua più estesa dichiarazione si rinviene nella spiegazione esibita da Festo della voce Scriboniano, quantunque ci sia stata tramandata assai mancante: ma dalle poche parole superstiti può determinarsi con sicurezza, che venne eretto lo stesso puteale per disposizione del senato, ove esisteva un sacello colpito da un fulmine (3), onde lasciare sempre a scoperto cielo con il traforo, praticato nel mezzo di esso a guisa di una

(3) *Scribonianum* appellatur antea atria (*Julia*) *puteal quod fecit Scri*bonius, cui negotium da*tum a Senatu fuerat, ut* conquireret sacella att*acta. Isque illud pro*curavit, quia in eo loco *attactum* fulmine sacellum fuit. Quod ignor*averant, contegere*, ut quidam, fulgur conditum. *Quod cum scitur, quia* nefas est integi: semper foramin*e ibi aper*to coelum patet. (*Festo in Scribonianum.*) Si è creduto opportuno di aggiungere nella esposta imperfetta spiegazione la indicazione degli atrii giulii in vece di appropriarli a Minerva, come comunemente venne creduto senza alcuna autorità; giacchè da uno scoliaste di Persio si dichiara apertamente di avere corrisposto il detto puteale di Libone tanto vicino al portico Giulio, quanto all'arco Fabiano: *Foeneratores ad puteal Scribonis Licinii* (*Scribonii Libonis*), *quod est in porticu Julia ad Fabianum arcum, consistere solebant.* (*Scoliaste in Persio Sat. IV. v.* 49.) E siccome vicino all'arco Fabiano si portavano a corrispondere tanto la basilica Giulia, che era detta spesso portico, che a guisa di calcidico stava avanti alla curia Giulia, come fu ampiamente dimostrato nel Capitolo II della Parte II della citata esposizione sul Foro romano; così si contesta pienamente l'accennato supplimento.

bocca di pozzo, il luogo in cui fu tocco dal medesimo celeste fuoco, come egualmente era stabilito per altri sacelli similmente colpiti dai fulmini. Dall'avere osservato che tanto nell'area di Vulcano si solevano tenere nei tempi più vetusti i giudizj che poscia ebbero luogo vicino al puteale Scriboniano, quanto dall'appropriazione che può con molta convenienza farsi a Vulcano degli attributi scolpiti nel medesimo monumento, si venne a determinare che il sacello tocco dal fulmine e sostituito dallo stesso puteale, doveva essere quello di Vulcano, vicino al quale si tennero da Romolo le prime adunanze al popolo, e del quale precisamente non vedesi più fatta menzione dopo lo stabilimento del detto puteale, ma soltanto dell'area che lo conteneva; percui si potè stabilire essere stato esso collocato in tale area. La corrispondenza nel medesimo luogo del puteale, che venne stabilito da L. Scribonio Libone, allorchè evidentemente nell'anno 559 di Roma fu eletto edile curule e pretore (4), viene dichiarata con molti documenti che attestano avere esso corrisposto vicino all'arco Fabiano (5); perciocchè l'area di Vulcano, essendosi dimostrata dovere essere compresa nella regione quarta, veniva precisamente a trovarsi vicino al detto arco, al quale faceva capo la via Sacra che serviva di limite alla stessa regione, ed anzi ne dava ad essa il nome. Si conferma altresì dagli stessi documenti che tale puteale Scriboniano venne deputato a servire di sede al pretore per dare i giudizj sulle usure e determinare le multe pecuniarie. La determinazione dell'indicata posizione, per essere molto collegata con diversi monumenti del Foro romano, non può dichiararsi altro che con quanto fu ampiamente esposto nella citata opera.

Passando ad osservare quanto vedesi scolpito sul medesimo monumento, è d'uopo fare conoscere, che due generi di ornamenti tra loro discordi si trovano sussistere, tanto nel nostro marmo, quanto nelle medaglie anzidette che portano impresso il medesimo puteale di Libone; cioè gli uni consistenti in festoni di frutti diversi sorretti da lire, che sono posti nel giro superiore; e gli altri collocati isolatamente nella parte inferiore, e rappresentanti un martello, un'incudine, una tenaglia ed un conio monetario. Di una tale varietà di ornamenti, per quanto abbia studiato, non ho trovato altro motivo del seguente, che è dedotto da autorevoli documenti,

(4) *Livio Lib. XXXIV. c. 54, e Lib. XXXV. c. 10.*

(5) . . . . *Forum, putealque Libonis*
Mandabo siccis, adimam cantare severis.
(*Orazio Lib. I. Epist.* 29. *v.* 8.)

Il suo scoliaste pubblicato dal Cruquio così spiegava la suddetta indicazione di Orazio sull'autorità di Ennio: *Forum, supple, dixit Ennius, putealque Libonis, tribunal, quod autem ait Libonis, hinc sumsit, quod is primus tribunal in foro statuerit.* Quindi da Porfirione si aggiungeva: *Puteal autem Libonis sedes praetoris fuit prope arcum Fabianum, dictumque quod a Libone illic primum tribunal et subsellia locata sint.* Poscia da altro scoliaste dello stesso Orazio al seguente verso 35 della satira VI. Lib. II, si ha altra importante spiegazione:

. . . . *Ante secundum*
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras.

Puteal locus erat in foro, ad quem conveniebant mercatores et foeneratores ad tradendum et recipiendum; alii dicunt pro Rostris, ubi tribunal erat Praetoris.

e che mi sembra probabilissimo. Narra Livio che L. Scribonio Libone fu eletto edile curule unitamente a C. Attilio Serrano per la prima volta, i quali diedero i giuochi scenici megalensi, ed a tali giuochi assistè pure per la prima volta il senato segregato dal popolo: il che diede motivo a discorsi, come fare si solevano in ogni novità (6). Quindi aggiunge che lo stesso L. Scribonio Libone fu creato pretore unitamente a M. Fulvio Centumalo, A. Attilio Serrano, M. Bebio Tamfilo, L. Valerio Tappone e Q. Salonio Sarra; ed osservava che in quell'anno l'edilità fu illustrata da M. Lepido e da L. Emilio Paolo. Si condannarono nel tempo stesso molti pecuarj, e con il danaro raccolto fecero alcuni scudi dorati, che posero sul frontespizio del tempio di Giove, ed altre varie opere (7). Da queste notizie si deduce primieramente che da Libone per conservare memoria dei suddetti giuochi megalensi scenici, che diede come edile curule unitamente al suo collega, si fecero scolpire le lire con i festoni che ornano la parte superiore del monumento; quindi da lui, come pretore, per avere raccolto molto danaro unitamente ai suoi colleghi con le condanne decretate, e per avere fatto evidentemente coniare monete varie, onde fare eseguire le indicate opere, si aggiunsero nella parte inferiore i suddetti attributi che sono proprj tanto dei monetarj quanto dei giudizj di multe raccolte dalle usure. Così si venne a constituire nello stabilimento del medesimo puteale un monumento proprio a dimostrare la unione degli attributi relativi alle facoltà concesse all'edilità curule, in memoria della celebrazione dei suddetti primi giuochi scenici, con quei proprii della pretura e relativi alla molta pecunia raccolta dagli indicati giudizj, le quali attribuzioni tutte, essendo successivamente esercitate dallo stesso L. Scribonio Libone, giustificano chiaramente la esposta circostanza.

Dalle stesse notizie tramandate da Livio ne emerge pure la spiegazione chiarissima di quanto vedesi effigiato nelle suddette medaglie della gente Scribonia ed Emilia, cioè il titolo di PAVLLVS . LEPIDVS . CONCORDIA, con la testa della stessa Concordia, e nel rovescio PVTEAL . SCRIBON . LIBO, con la rappresentanza del medesimo puteale; perciocchè dal conoscere, che in modo veramente singolare si trovarono uniti nella medesima edilità i due Emilii, Lepido e Paolo, i quali cooperarono di accordo con L. Scribonio Libone e con altri pretori all'ordinamento delle suddette opere, si rende assai ragionevole, che in memoria di tale concordia si sia effettivamente posta la effigie della Concordia in un lato delle citate medaglie; e nell'altro il puteale di Libone stabilito nella stessa circostanza. Quindi è da credere

(6) *Megalesia, ludos scenicos, C. Attilius Serranus, L. Scribonius Libo aediles curules primi fecerunt. Horum aedilium ludos Romanos primum Senatus a populo secretus spectavit, praebuitque sermones, sicut omnis novitas solet etc.* (*Livio Libro XXXIV. c.* 54.)

(7) *Postero die praetore creati L. Scribonius Libo, M. Fulvius Centumalus, A. Attilius Serranus, M. Baebius Tamphilus, L. Valerius Tappo, Q. Salonius Sarra. Aedilitas insignis eo anno fuit M. Aemilii Lepidi et L. Aemilii Paulli. Multos pecuarius damnarunt: ex ea pecunia clypea inaurata in fastigio Jovis aedis posuerunt. Porticum unam extra portam Trigeminam, Emporio ad Tiberim adiecto; alteram a porta Fontinali ad Martis aram, qua in Campum iter esset, perduxerunt.* (*Livio Lib. XXXV. c.* 10.)

che il suddetto titolo PAVLLVS . LEPIDVS risguardasse gli stessi due Emilii, Paolo e Lepido, che tennero la edilità nel medesimo tempo in modo insigne, come osservava Livio, e con grande concordia nel procurare diverse grandi opere con i danari raccolti dalle condanne promulgate da Libone e dagli altri pretori suoi compagni. Non è possibile di connestare sì autorevole concordia tra personaggi di tal nome, come quella che venne asserita dal citato storico. Laonde si rendono meno probabili quelle opinioni pubblicate da varj numismatici, colle quali si volle appropriare una tale rappresentanza di concordia a Lepido Paolo e Scribonio negli ultimi anni della repubblica, che si posero di concerto non solo tra il senato ed Augusto, ma pure tra quest'ultimo ed Antonio; perciocchè non possono siffatte opinioni mai tanto chiaramente contestarsi. Così diviene eziandio meno palese la opinione esposta primieramente dal Cavedoni, con cui si volle fare derivare il motivo della suddetta effigie della Concordia dall'edicola eretta a questa divinità da C. Flavio nell'area di Vulcano, o dal tempio innalzato pure alla Concordia da L. Opimio, che si trovava anche vicino al medesimo Vulcanale (8). Rispetto alla medaglia, che porta impresso il titolo BON. EVENT. LIBO con la effigie del Buonevento, e nel rovescio PVTEAL . SCRIBON . LIBO con la rappresentanza dello stesso puteale, non può altro dedursi che la indicata effigie del Buonevento sia stata posta in riguardo del buon successo, che ebbero le disposizioni prese da Libone tanto nello stabilimento dei giuochi scenici megalensi, quanto nell'impiego dei danari raccolti dalle condanne. La medaglia poi di T. Carisio determina con precisione la pertinenza del martello, incudine, tenaglia e conio, che sono impressi nel rovescio, alla fabbricazione delle monete; perchè nel diritto di essa vedesi rappresentata Giunone Moneta con la propria indicazione scritta. E sono precisamente gli stessi quattro oggetti che veggonsi scolpiti nella parte inferiore del marmo preso ad illustrare. Onde è che da questo confronto, mentre si dichiara ad evidenza la detta attribuzione, si viene poi a rendere meno propria la pertinenza che si volle attribuire degli stessi oggetti a Vulcano.

Quindi a dichiarazione del medesimo monumento ci resta solo ad osservare che esso ha esternamente la forma di una bocca di pozzo, come era quella del celebre puteale scriboniano: ma poi nell'interno non ha alcun traforo, come lo avrebbe comportato la sua rappresentanza: nè eziandio è fatto di tanta grandezza da potere effettivamente corrispondere all'indicato oggetto; percui si credette essere stata un'ara fino dal tempo che fu scoperta in Veii. Considerando però il titolo scolpito sull'alto di essa PIETATIS SACRVM invece di PIETATI SACRVM, ci porta a credere essere stato più probabilmente un qualche sacro monumento della pietà di alcuno della gente Emilia o Scribonia innalzato in Veii, e deputato a servire di base per qualche statua, in vece di un'ara sacra alla Pietà, della quale dea non si conosce che in detta città vi fosse alcun culto. Se gli scavi eseguiti in tale luogo fossero

(8) *Annali dell'Instituto Archeologico Vol. XI, p.* 315.

stati diretti in modo di aversi potuto ricavare alcuna conoscenza degli edifizj discoperti, forse ne sarebbe stata dedotta qualche notizia più precisa sulla pertinenza dello stesso monumento: ma in tali scavi non si ebbe altro scopo che quello di scuoprire oggetti di antichità, e di esportarli senza punto curarsi di conservare memoria delle reliquie delle fabbriche rinvenute.

In fine è da osservare che lo stesso monumento si rende di molto interessamento, perchè ci ha fatto conoscere la vera forma che aveva il puteale di Libone posto nel Foro romano, quantunque tanto per la proporzione quanto per essere tutto massiccio, differisse dallo stesso sì celebrato monumento; ed in vista di tanta importanza ha meritato giustamente di essere collocato in uno dei migliori luoghi del nuovo museo Lateranense. Considerando poi lo stile, con cui venne scolpito, si può credere essere opera del tempo medio dell'impero romano.

CAPITOLO XII.

GRUPPO DI BACCO CON UN SATIRO RINVENUTO NEL TENIMENTO DELL'INVIOLATELLA POSTO VICINO ALL'ANTICA VEII

Di quanta importanza siano per la maggiore conoscenza dell'antichità figurata, i gruppi in marmo precipuamente relativi alla enunciata rappresentanza, si ebbe motivo di dimostrarlo nell'esporre il frammento del gruppo di Bacco tebano tra due esseri inferiori del suo seguito, rinvenuto nell'antico Tusculo e trasferito in Berlino in adornamento di quel museo reale, come fu indicato nella Parte III della mia descrizione dell'antico Tusculo. E come sia stato giustificato il supplemento ideato al medesimo frammento in tale opera, venne ultimamente dichiarato dal cavaliere Braun con la illustrazione di un piccolo gruppo in marmo composto da Bacco, da un Satiro e da un Pane, rimasto negletto sin'ora quantunque sussistesse in perfetta conservazione, e con un simile piccolo gruppo in bronzo del reale museo di Londra, e quindi anche con alcuni altri monumenti che ci hanno conservata memoria di una qualche celebre opera antica in tal modo composta, come egli prese a dimostrare in una erudita lettera a me diretta ed inserita nel Tomo III della seconda serie degli annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica. Ora per dare un esempio delle scolture figurate del municipio veiente, si è prescelto l'enunciato gruppo in marmo di altezza alcun poco maggiore del vero, che fu rinvenuto pochi anni sono in alcuni scavi che feci eseguire per disposizione del principe D. Francesco Borghese nel tenimento della Inviolatella di sua proprietà che corrisponde a poca distanza dal luogo in cui esisteva l'antica Veii, ed anzi fu discoperta nei medesimi scavi la via principale che dalla Cassia metteva alla stessa città, come fu accennato nella esposizione topografica.

Il gruppo anzidetto ammirasi ora nel museo della villa Borghese, e vedesi essere stato composto semplicemente della figura di Bacco appoggiata ad un Satiro. Offresi esso esposto nella sua integrità nella Tavola XLIII quantunque la metà del braccio destro e la testa con la gamba e braccio sinistro del Satiro siano mancanti. Ma da quanto sussiste non resta dubbioso l'esposto ristabilimento. La figura del Bacco vedesi nobilmente rappresentata quasi in atto di riposo appoggiandosi leggermente sul Satiro che è congiunto al suo fianco sinistro. Ha il capo coronato di pampini, ed è coperta nella parte inferiore da un panno che viene sostenuto dal braccio sinistro. Differisce quest'opera dalla tusculana e da quelle anzidette, che si esposero per contestare la stessa rappresentanza, nell'essere primieramente composta di due figure invece di tre, e nell'essere poscia la figura del Bacco a metà panneggiata invece di essere interamente nuda. Queste particolari disposizioni si confanno a maraviglia con l'azione di nobile riposo dato al nume; poichè mentre nelle anzidette opere, rappresentandosi lo stesso nume in atto di camminare con festevole movimento, erano assai necessarie le due figure del Satiro e Pane, che lo sostenessero nei lati, e non servisse d'impedimento alcun panno; nella esposta azione poi una sola figura di Satiro si rendeva sufficente, ed il panno, che cuopre le gambe, serviva chiaramente a togliere qualunque idea di movimento.

Dallo stile, con cui vedesi scolpito lo stesso gruppo, si conosce essere opera del tempo medio dell'impero romano. E considerando la bella e nobile sua composizione, può credersi essere una ripetizione di qualche celebre opera greca, come pure con molta probabilità può attribuirsi la stessa derivazione all'anzidetta opera tusculana a motivo delle indicate varie eguali rappresentanze che si hanno dagli antichi.

CAPITOLO XIII.

ANTICO SEPOLCRO DEI NASONI INCAVATO NELLA RUPE IN VICINANZA DEL LUOGO IN CUI ERASI FISSATO DAI FABII IL CASTELLO CREMERA

Per compiere quanto di maggiore importanza si rinviene nel possedimento veiente delle opere eseguite nel tempo del dominio romano, si è creduto necessario di dimostrare l'architettura di quell'antico sepolcro incavato nella rupe che s'innalza a sinistra della via Flaminia nel luogo ora detto Grotta rossa, che corrisponde a poca distanza da quello in cui si è riconosciuto essere stato stabilito il castello Cremera dai Fabii, e ch'era perciò compreso nell'antico territorio veiente; perciocchè, oltre all'interessamento che offre la sua nobile decorazione, serve anche a dimostrare in quale modo i romani fecero l'applicazione della maniera tenuta generalmente dagli etruschi nel formare entro le rupi i loro sepolcri e nell'adornare le fronti dei medesimi con un particolare genere di decorazione.

L'enunciato sepolcro viene esposto in tutta la sua struttura nella Tavola XLIV, e fu discoperto sino dall'anno 1674: ma disgraziatamente, per non essersi presa alcuna cura, si venne a perdere interamente la sua bella decorazione e quanto d'importante offriva tale insigne monumento. Il Sante Bartoli però ne ha conservata memoria della sua struttura e di tutti i dipinti che adornavano la cella con trentacinque disegni ch'egli stesso incise in rame e che furono poscia dottamente illustrati dal Bellorio. In seguito di essere stata ritrovata la seguente iscrizione di Nasone Ambrosio, si venne a stabilire avere lo stesso sepolcro appartenuto alla famiglia dei Nasoni.

D. M.
Q. NASONIVS . AMBROSI
VS . SIBI . ET . SVIS . FECIT . LI
BERTIS . LIBERTABVSQVE .
NASONIAE . VRBICAE
CONIVGI . SVAE . ET . COL
LIBERTIS . SVIS . ET .
POSTERISQVE . EOR.

Ed anzi nel dipinto esistente nella nicchia principale, vedendosi la immagine di un poeta che sembra indotta da Mercurio a discendere negli Elisi, si volle questa attribuire ad Ovidio Nasone. Si contesta in certo modo tale opinione dal vedere che in altri dipinti furono rappresentate diverse favole descritte nei versi di tale poeta. Onde è che il suddetto Nasone Ambrosio dovette avere vissuto posteriormente al medesimo poeta; e per conseguenza anche a tempi posteriori si deve attribuire la formazione del sepolcro. Per altre iscrizioni rinvenute nello stesso luogo, appartenenti a persone estranee alla suddetta famiglia e corrispondenti al tempo degli Antonini, si venne a dedurre avere il medesimo sepolcro servito posteriormente per altra famiglia di minore rinomanza.

Nella citata Tavola è esposto il sepolcro in tutta la sua struttura e con l'indicazione della sua decorazione quale si trovò esistere nel tempo del suo scuoprimento. Nella parte superiore della medesima Tavola si dimostra come era decorato il prospetto con quattro pilastri del genere corintio e suo corrispondente sopraornato. E nella parte inferiore della medesima vedesi indicato dalla pianta essere la cella disposta in forma quadrangolare con una grande nicchia nel mezzo e tre in ciascuno dei lati. Dalle tracce superstiti del pavimento si è indicato nella sua integrità; come pure nella sua intera disposizione si è dimostrato a lato della stessa pianta quale era la intera decorazione della volta quantunque rinvenuta in qualche parte mancante. Tanto colla sezione per il lungo, esibita a metà della Tavola, quanto colla sezione per traverso, esibita nella parte superiore di essa a lato del prospetto, si dimostra quale era tutta la decorazione interna della stessa cella sepolcrale.

CAPITOLO XIV.

ISCRIZIONI DIVERSE RINVENUTE NEL LUOGO GIA' OCCUPATO DAL MUNICIPIO VEIENTE

Benchè le enunciate iscrizioni romane di Veii siano già in gran parte conosciute per diverse pubblicazioni, pure per non lasciare questa esposizione senza un tale necessario corredo di monumenti, si prendono ad esporre secondo l'ordine più probabile dell'epoca a cui successivamente corrispondono.

La più importante tra le indicate iscrizioni, e nel tempo stesso di maggiore antichità, si considera essere quella fatta sotto i consoli suffetti Getulico e Calvisio Sabino in corrispondenza dell'anno 779 di Roma, che ora esiste nel museo Capitolino e che fu rinvenuta nel luogo già occupato dal municipio veiente. Essa fu già pubblicata dal Fabretti, dal Guasco e dal Nibby, ed è concepita nel seguente modo.

CENTVM . VIRI . MVNICIPII . AVGVSTI . VEIENTIS
ROMAE . IN . AEDEM . VENERIS . GENITRICIS . CVM . CONVENI
SENT . PLACVIT . VNIVERSIS . DVM . DECRETVM . CONSCRIBERETVR
INTERIM . EX . AVCTÒRITATE . OMNIVM . PERMITTI
C. IVLIO . DIVI . AVGVSTI . L. GELOTI . QVI . OMNI . TEMPORE
MVNICIP. VEIÒS . NÒN . SÒLVM . CONSILIO . ET . GRÀTIÀ . ADIVVERRIT
SED . ETIAM . IMPÈNSIS . SVIS . ET . PER . FILIVM . SVVM . CELEBRÀRI
VOLVERIT . HONÒREM . EI . IVSTISSIMVM . DECERNI . VT
AVGVSTALIVM . NVMERO . HABEATVR . AEQVE . AC . SI . EO
HONÒRE . VSVS . SIT . LICEATQVE . EI . OMNIBVS . SPECTACVLIS
MVNICIPIO . NOSTRO . BISELLIO . PROPRIO . INTER . AVGVS
TÀLES . CONSIDERE . CENISQE . OMNIBVS . PVBLICIS
INTER . CENTVM . VIROS . INTERESSÈ . ITEMQVE . PLACERE
NÈQVOD . AB . EO . LIBERISQVE . EIVS . VECTIGAL . MVNICIPII
AVGVSTI . VEIENTIS . EXIGERETVR

ADFVÈRVNT

C. SCAEVIVS CVRIATIVS II. VIR
L. PERPERNA PRISCVS
MN. FLAVIVS RVFVS . Q
T. VETIVS RVFVS . Q
M. TARQVITIVS SATVRNIN
L. MAECILIVS SCRVPVS
L. FAVONIVS LVCANVS

CN. OCTAVIVS . SABINVS
T. SEMPRONIVS . GRACCHVS
P. ACVVIVS . P. F. TRO . . .
C. VEIANIVS . MAXIMVS
T. TARQVITIVS . RVFVS
C. IVLIVS . MERVLA

ÀCTVM
GAETVLICO . ET . CALVÌSIO . SABINO . COS

Si conosce da questa iscrizione esservi stato nella suddetta epoca, corrispondente all'impero tenuto da Tiberio, stabilito un consiglio centumvirale nel municipio veiente, tredici membri del quale si trovarono presenti ad una deliberazione presa nel tempio di Venere Genitrice che esisteva nel foro di Cesare in Roma, ed i loro nomi sono registrati distintamente. I due primi si vedono dichiarati essere stati duumviri, e si nomavano Caio Scevio Curiazio e Lucio Perperna Prisco. Quindi i due successivi, nominati Manio Flavio Rufo e Tito Vetio Rufo, sono dichiarati questori. Inoltre vedesi indicato che, volendosi ricompensare i benefizj ricevuti da Caio Giulio Gelote liberto di Augusto, fu fatto augustale con il privilegio del bisellio e di altre onorificenze, le quali furono pure estese ai suoi figli per farne uso nell'assistere agli spettacoli ed alle cene pubbliche. Si aggiunge pure la esenzione dai dazii municipali. Si rende poi importante la stessa iscrizione per avere gli accenti.

Negli scavi impresi a fare nell'anno 1812 fu rinvenuta la seguente lapide frammentata che, quantunque mancante del nome dell'imperatore, pure venne attribuita a Tiberio come l'anzidetta, e vedesi in essa dichiarata la sussistenza del collegio degli augustali, stabilito nel municipio veiente, al quale era stato aggregato il suddetto Caio Giulio Gelote, come fu osservato dal Nibby nel pubblicarla per il primo.

. . . .

. . . . PONTIF. *max*. . . . .

. . . . TRIBVNICIA . *potest*. . . . .

. . . . PATRI . PATRIAE

Q. NVMISIVS . Q. L	L. MESSIVS . L. L.
THYRSVS	SALVIVS
M. NVMISIVS . Ɔ. L	C. VOLVSIVS . C. L
ACASTVS	BELLO
L. POSTVMIVS . L. L	Q. MARIVS . Q. L
EROS . MAIOR	STABILIS

SEVIRI AVGVSTALES P. P

All'anno 784 di Roma, cioè cinque anni dopo il decreto registrato nell'indicata prima lapide, corrispondono le seguenti due iscrizioni in onore di Tiberio e di Druso che furono rinvenute nei suddetti scavi fatti nell'anno 1812 e già pubblicate dal Nibby.

Druso . CAESARI	TI . CAES. *d. aug. f.*
Ti . caes. f. d. AVG. N	PONT. MAX. *tr. p.*
Cos. II. AVGVRI	VII. VIRO *Epulon*
Tr. pot. IMP. II.	COS. V. IMP. VIII.

Alla stessa epoca possono attribuirsi le seguenti due altre iscrizioni che furono riportate dal Muratori alla pag. CMXXII num. 31 e 37, e che diconsi rinvenute in un colombario scoperto vicino alle mura di Roma tra la porta Latina e l'Appia. La sussistenza della prima vedesi contestata dal Grutero pag. DCII num. 2 coll'autorità dello Smezio.

MACRO . GERMANICIANO
TI . CAESARIS . GERMANO
NATIONE . VEIEN

BASSVS . GERMANICVS
GERMANICIAN
DRVSI . CAESARIS
NATIONE . VEIVS

Sulla fede di tutti quegli scrittori, che intendevano di stabilire l'antica Veii a Civita Castellana, si asserisce avere esistito in detta città la seguente iscrizione di Glizio Gallo che fu registrata poi dal Muratori alla pag. DCCCXVIII num. 10. E da quanto vedesi narrato da Tacito nel libro XV c. 71 degli Annali, a riguardo dello stesso personaggio, si deve attribuire all'impero di Nerone. Ma mentre è contestata l'autenticità di questa iscrizione, non può poi servire di alcun documento per stabilire nell'indicato luogo la città di Veii; giacchè diverse delle iscrizioni veienti furono rinvenute in altri luoghi.

P. GLITIO . L. F. GALLO
TRIB. MILIT. LEGION
PR. III. VIRO . CAPIT . OB
VEHEIS . P. Q. MAXIMILLA
AEGNATIA . CON. O. S. P.

Circa alla medesima epoca si possono attribuire le seguenti due altre iscrizioni, l'una di Marco Erennio Picente console suffetto, rinvenuta nei suddetti ultimi scavi e pubblicata primieramente dal Nibby; e l'altra di Erennia Giusta moglie di Marco Apisio Sabino duumviro di Veii, pubblicata dal Nardini nel suo Veio antico e dal Grutero alla pag. CCCLIX num. 1 coll'autorità dello Smezio che la trovò esistere nella cattedrale di Nepi.

M. HERENNIO
M. F. PICENTI . COS
MVNICIPES . MVNICIPI
AVGVSTI . VEIENTIS
INTRAMVRANI
PATRONO

HERENIAE . C. F. IVSTAE
M. APISIVS . F. PAL. SABINVS . DVVMVIR
VEIOS . IIII. VIR . NEPETE
VXXORI . SANCTISSIMAE
ET . PIENTISSIMAE . ET
DE . SE . OPTIME . MERITAE
TESTAMENTO . FIERI
IVSSIT

Negli stessi scavi, che produssero la precisa determinazione di Veii, si rinvennero inoltre i seguenti due frammenti d'iscrizioni che si conoscono avere appartenuto all'imperatore Claudio.

TI . *claudio*
CAES. *aug.*
GERM*anico*
PONTIF. MAX
*i*MP. XX. *p. p.*

. . . . . . CAES. . . . . . .
. . . . . *po*NTIF. . . . . . .
ti . *cla*VDIO . DRVSI . *f.*
. . . *pon*TIF. MAX. . . . .
. . . . IVS . C . . . . . .

Parimenti dai medesimi scavi si ebbero i due seguenti frammenti d'iscrizioni, l'uno dei quali si può conoscere solamente avere appartenuto ad alcuno degli Antonini, e l'altro si potè appropriare a Settimio Severo dal Nibby che primieramente li ha pubblicati.

. . . . MIMO . . . .
. . . . PROVECTO . . . .
. . . . . . ANTONINO . . . .
. . . . . . CAESARE . . . .
. . . . . . TI . MEMPHI . . . . .
. . . . . SENIORIS . . . .
. . . . . . IN . VRBE . . . .
ROMA

*imp. caes. l. septimio . severo . pio . pert*INACI . *aug.*
*arabico . adiabenico . par*THICO . MA*ximo*
*pontif. maxim. p. p. tribu*NIC. POTEST. . . .
*ordo . et . populus . veie*NTIVM

La seguente iscrizione che esiste nella chiesa diruta di s. Lucia dell'Isola Farnese, e che fu già pubblicata da tutti i descrittori dell'antica Veii ed in particolare dal Nardini, e poscia dal Grutero alla pag. CIII num. 10 e 11 coll'autorità del Panvinio, si conosce avere corrisposto all'anno 249 dell'era cristiana, e vedesi essere stata scolpita in due lati di un piedestallo che doveva servire a sostenere una statua della Vittoria. Servì questo monumento di più autorevole documento per determinare la vera posizione di Veii.

VICTORIA
AVGVST
SACRVM
RESTITVTAE POST ANTI
QVISSIMAM VETVSTA
TEM
ORDO VEIENTIVM

DEDICATA
III NON IAN
AEMILIANO II ET AQVILINO COS
P. SERGIO MAXIMO
M. LOLLIO . SABINIANO
II VIR QQ
CVRA AGENTE
VEIENTIO IANVARIO LIB ARK

Ai medesimi tempi medj dell'impero romano si possono con molta probabilità appropriare i seguenti frammenti d'iscrizioni che si dedussero dagli anzidetti ultimi scavi; perchè ricordano nobili edifizj o monumenti insigni eretti in prosperi tempi.

CASTORI . ET . POLL*uci*
MERVLA . II. VIR

GENIVM . VEI*entium*
LVDI . IN . ORCHESTRA

Nei più volte citati scavi, impresi a fare nell'anno 1812, fu rinvenuta la seguente lapide appartenente a Marco Tarquizio Saturnino che fu registrato nella prima iscrizione qui riferita tra i tredici centumviri che presero parte all'enunciata deliberazione. E la restituzione della statua, che si dichiara in questa iscrizione rialzata a Tarquizio, per avere sofferto nella rovina del tempio di Marte quella che era stata primieramente stabilita, si conosce per altre iscrizioni, che di seguito si espongono, avere avuto luogo nell'anno 256 dell'era volgare, come giustamente fece osservare il Nibby che primieramente pubblicò le dette lapidi.

M. TARQVITIO . T. F
TRO . SATVRNINO
PRAEF. COHORT . SCVTATAE
PRIMOPILO . LEG. XXII
TRIB. MILIT. LEG. III
LEG. XXII.
CN. CAESIVS . ATHICTVS . ADLECT
INTER . C. VIR . STATVAM . EX . RVINA
TEMPLI . MARTIS . VEXATAM . SVA . IMPENSA
REFECIT . ET . IN . PVBLICVM . RESTITVIT

Alla famiglia del Tarquizio nominato nella precedente iscrizione si appropria la seguente di Tarquizia Prisca rinvenuta nel luogo occupato dall'arce veiente, ora detta Piazza d'armi, e si dimostra con altri documenti essere stata la stessa famiglia di origine etrusca. Quindi a Cneo Cesio Aticto, pure nominato nella stessa precedente iscrizione, serve di dichiarazione la seguente iscrizione relativa ad onorificenze a lui stesso concesse.

M. SAENIO
MARCELLO
TARQVITIA
PRISCA
VXOR

CN. CAESIO . ATHICTO
ADLECTO . INTER . C. VIR
OMNIB. HONORIB. EXORNATO
AVGVSTALES . MVNICIPII
AVG. VEIENTIS
EX . AERE . CONLATO . H. C

In un piedestallo rinvenuto nei medesimi scavi, che doveva sostenere una statua dell'anzidetto Cneo Cesio Aticto, si lessero le seguenti due iscrizioni scolpite nei lati principali dello stesso piedestallo.

CN. CAESIO
ATHICTO
ADLECTO . INTER . C. VIR
OMNIBVS . HONORIBVS
EXORNATO
EX . AERE . CONLATO
QVAM . MVNICIPES . OMNIS
ORDO . EI . CONTVLIT
IN . ORCHESTRA . LVDIS
QVOS . FECERVNT
P. MEMMIVS . APVLVS . P. ET
C. POPPAEVS . PRISCVS . II. VIR

DEDICATA
KALENDIS
APRRILES
MAXIMO
ET GLABRIONE CoS
CLO . FORTESIO
FELICI ET NEMONIO
SERVANO IIII VIRIS
VEIENTIVM

Sino dal secolo passato furono rinvenute nel luogo medesimo le seguenti due altre iscrizioni. L'una appartenente allo stesso Cneo Cesio Aticto e pubblicata dal Marini negli atti dei fratelli Arvali Tomo II pag. 831. E l'altra appartenente a Cesia Sabina moglie del medesimo Aticto, la quale fu trasportata nella villa Albani.

CN. CAESIO . ATH*icto*
ADLECTO . INTER . C. *vir*
ob . PIETATEM . ET
*m*VNIFICENTIAM . EIVS
*e*RGA . DOMVM . DIVINAM
et . MVNICIPIVM . AVG. VEIOS
*ce*NTVM . VIRI . ET . SEVIRI . ET
*a*VGVSTALES . ET . MVNICIPES
*in*TRA . MVRANI . EX . AERE . QVOD
in . ORCHESTRA . CONLATVM . EST
*lu*DIS . QVOS . FECERVNT
*v*ERGILIVS . COGITATVS
*i*VLIVS . SENECIO . II. VIRI

CAESIAE . SABINAE
CN. CAESI . ATHICTI
HAEC . SOLA . OMNIVM
FEMINARVM
MATRIBVS . C. VIR . ET
SORORIBVS . ET . FILIAB
ET . OMNIS . ORDINIS
MVLIERIB. MVNICIPIB
EPVLVM . DEDIT . DIEBVSQ
LVDORVM . ET . EPVLI
VIRI . SVI . BALNEVM
CVM . OLEO . GRATVITO
DEDIT
SORORES . PIISSIMAE

Dalle riferite iscrizioni si potè facilmente ripristinare un frammento rinvenuto negli anzidetti ultimi scavi, pubblicato primieramente dal Nibby ed appartenente alla stessa Cesia Sabina.

*cn. ca*ESIVS . ATHICTVS
*caesia*E . SABINAE . SACER*d*
*fortunae . re*DVCIS . SCHOL. COL
*lapsum . for*TIS . FORTVNAE . A . SOL*o*
*cla*VSIT . STATVIS *p. ornavit*

Appartengono alla stessa epoca media dell'impero, ed evidentemente al tempo dei Flavii, le seguenti due iscrizioni della famiglia dei Salinatori, che furono rinvenute nei medesimi ultimi scavi.

T. FLAVIO . T. F
SALINATORI
FVFIO . CLEMENTI
EQVO . PVBLIC
EVBVLVS . LIB
OPTIMO . ET . INDVLGENTISS
PATRONO
TESTAMENT . PONI . IVSSIT

CASSIAE . P. F. SABINAE
SALINATORIS
EVBVLVS . LIB
OPTIMAE . ET . INDVLGEN
TISSIMAE
PATRONAE
TESTAMENT . PONI . IVSSIT

Similmente agli stessi Salinatori appartengono le due seguenti iscrizioni dedotte dagli stessi scavi, dalla prima delle quali si conosce essere stato Marco Ulpio Marziale esattore evidentemente di Trajano.

D. M
M. VLPIO . AVG. LIB. MARTIALI
COACTORI . ARGENTARIO
CAESARIS . N
VLPIA . MARTINA . FILIA

D. M
T. FLAVIO
SALVTARI
CAESIA . P. F. SABI
NA . ALVMNO

Le successive due altre iscrizioni si ebbero eziandio dagli stessi scavi. L'una appartenente a M. O. Crisanto e l'altra a Virgilia Romula.

D. M
M. OCT. CHRYSA
NTHO . CONIV
GI . PIENTISSIMO
OCT. THERMVTHIS
B. M. F

VIRGILIAE . M. F. ROMVLAE
INCOMPARABILI . FEMINAE
C. CAESELLIVS . LATINVS
VXORI . SANCTISSIMAE
CAESELLIVS . LATINVS . ET
ROMVLVS . FILI
MATRI . DVLCISSIMAE

Dal Grutero furono riferite sull'autorità del Panvinio le seguenti due altre iscrizioni, l'una di Q. Gavio alla pag. CMXII num. 15 e l'altra di T. Runcanio alla pag. CMXXII num. 1. Benchè non sia in alcun modo indicata la corrispondenza dell'epoca in cui si posero le suddette due iscrizioni, pure dal modo tenuto nello scolpirle si può credere essere state fatte in circa nei tempi medii dell'impero romano.

Q. GAVIVS . Q. F
VEIENTINA
APVSIVS

T. RVNCANIVS
T. F. VEIEN
ASTVRIVS

Dal Muratori poi vennero registrate le successive altre due iscrizioni alle pag. DCLXXVIII num. 1 e MXCI num. 3, che si asseriscono essere state rinvenute a Formello ed all'Isola lungo la via Cassia, ove vicino esisteva l'antica città di Veii. L'ultima però sembra essere una parte della precedente di Runcanio già esposta dal Grutero.

HON. SACR
C. ATINIO . C. F. PAR
SICINIO
X. VIRO . STLITIB. IVD
V. C. PATRONO . POP
VEIENTIVM . ORDO
STATVAM . LATENT
V. O. OBTVLIT

IOVI . OPTIMO . MAX
SACRVM
T. RVNCANIVS . T. F. VEIEN
ASTVRIVS
PROCVRAT. ORD. VE
IENTIVM . L. D. D. D.

Il Nardini nel suo Veio antico assicura avere esistito avanti la piccola chiesa dell'Isola Farnese la seguente iscrizione di Artidia Procula. E dal medesimo scrittore sull'autorità del Mico si asserisce avere esistito in un castello diruto vicino a Civita castellana la seguente altra iscrizione di C. Umbricio. L'epoca più probabile della loro collocazione può appropriarsi agli ultimi tempi dell'impero romano.

D. M
ARTIDIAE . PROCVLAE . T. F
DOMINAE . OPTIMAE
ET . SANCTISSIMAE
SVIQVE . AMAN
TISSIMAE . ET . TIB
CLA . CALISTI
C. IVLIVS . HELIO
DORVS . FECIT

DIS . MANIBVS
C. VMBRICIVS
VEIENTANVS
SIBI . ET . VMBRICIAE . DELPHIDI
CONIVGI . SVAE
ET . VEIENTONI . FILIO . SVO
VIXIT . ANN. XII
ET . VMBRICIAE . DIDONI
VIX. ANN. XX

Esiste tuttora l'altra iscrizione veduta dall'anzidetto Nardini vicino alla chiesa di s. Lucia dell'Isola che si conosce avere appartenuto a L. Munazio. Ed il Muratori trascrisse alla pag. MDCL num. 9 sull'autorità del Montfaucon la seguente altra iscrizione di L. Calpurnio.

L. MVNATIO
FELICI
PATRI

L. CALPVRNI
O. VEIENTINO
ET . SAC
F. F

A poca distanza dell'Isola verso Baccanello nel luogo detto Grotta Gramiccia, esiste un cippo che porta scolpito il seguente frammento d'iscrizione tuttora incognito ed appartenente a Claudiano, che si può appropriare agli ultimi anni dell'impero. E sino dall'anno 1774 fu rinvenuta la seguente altra iscrizione di Flavio Valerio Costanzo padre di Costantino, pubblicata dall'Amaduzzi negli aneddoti litterarii Tomo III pag. 464, che si riferisce perciò agli ultimi tempi dell'impero.

DIS . MANIBVS
CLAVDIAN . . . . .
CLAVDIAN . . . .
VEIENTENSI . . . . .
CLAVDIANVS . . . . .

FL. VALERIO
CONSTANTIO . NO
BILISSIMO . CAE
SARI . NOSTRO
ORDO . CIVITATIS
VEIENTANORVM
POSVIT

Si rinvennero bensì negli stessi ultimi scavamenti altri frammenti di antiche iscrizioni romane: ma si riducono essi a contenere soltanto alcune lettere, dalle quali nulla di determinato può dedursi. Quindi è che con le esposte iscrizioni si è dato compimento a tutto quanto fu creduto essere di qualche importanza per la conoscenza più estesa dei superstiti monumenti degli antichi veienti e per conseguenza pure a tutta la descrizione dell'antica città di Veii. E questo compimento aveva luogo col finire dell'anno mille ottocento quarantasei.

INDICE DELLE TAVOLE

TAVOLA I. Pianta topografica dell'agro veiente esposta sulla proporzione della sessanta millesima parte del vero; ed in essa tutte le indicazioni, che concernono l'antico, sono scritte con carattere maiuscolo, e quelle relative allo stato moderno sono scritte col corsivo.

TAVOLA II. Pianta topografica dell'antica città di Veii e sue adiacenze delineata sulla proporzione di una millesima parte del vero. Parimenti in essa quanto concerne lo stato antico è distinto col carattere maiuscolo ed il moderno col corsivo.

TAVOLA III. Monumento di Publio Vibio Mariano volgarmente denominato di Nerone.

TAVOLA IV. Fabbriche della prima stazione postale denominata la Storta.

TAVOLA V. Osteria detta del Fosso.

TAVOLA VI. Veduta esterna del castello dell'Isola Farnese.

TAVOLA VII. Veduta del casino e della chiesa di santa Maria Vergine e di san Pancrazio dell'Isola Farnese.

TAVOLA VIII. Veduta dell'ingresso al castello della stessa terra.

TAVOLA IX. Veduta della parte interna di tale castello.

TAVOLA X. Veduta del monte su cui stava situata la città di Veii.

TAVOLA XI. Veduta della città di Veii supposta nel modo più probabile che doveva esistere nei tempi antichi servendo di base la disposizione che presenta tuttora il luogo su cui stava collocata, come venne esposto nella Tavola precedente, ed aggiungendovi inoltre la rappresentanza di quanto si conosce essere accaduto nella impresa fatta da Camillo per soggiogarla.

TAVOLA XII. Veduta della valle in cui ebbe luogo la disfatta dei trecento Fabii in vicinanza della antica città di Veii.

TAVOLA XIII. Reliquie delle mura esistenti nel lato orientale della medesima città.

TAVOLA XIV. La anzidetta porzione più conservata delle mura di Veii dimostrata nella intera struttura distinguendo quanto sussiste con tinta più scura e rustica da ciò che venne supplito in compimento con tinta chiara.

TAVOLA XV. Reliquie di mura e cunicolo corrispondente sul Cremera in vicinanza di un ponte e della porta orientale della città.

TAVOLA XXXV. Ornamenti dipinti a corpo sopra grandi vasi veienti, che servono a dimostrare la maniera tenuta nei tempi più antichi in simili decorazioni.

TAVOLA XXXVI. Vaso dipinto veiente rappresentante un combattimento di guerrieri esposto nel lato anteriore.

TAVOLA XXXVII. Dipinto del lato posteriore del medesimo vaso.

TAVOLA XXXVIII. Sepolcri di Alsio esistenti nel luogo detto i Monteroni ed esposti nello stato in cui ora esistono.

TAVOLA XXXIX. Veduta dei medesimi sepolcri rappresentati nello stato in cui esistevano anticamente.

TAVOLA XL. Il principale sepolcro esistente nel suddetto luogo denominato i Monteroni, è rappresentato nella sua intera forma con una pianta e con una elevazione di prospetto. Quindi se ne dimostra la sua particolare struttura con una porzione della crepidine esibita nella Figura 1, colla pianta della cella scoperta entro il tumulo a metà dell'altezza nel luogo indicato A B, *tanto della suddetta pianta generale, quanto della elevazione di prospetto, come viene dimostrato nella Fig. 2, colla veduta interna della stessa cella Fig. 3, colla sezione per lungo di tale cella Fig. 4, colla sua sezione per traverso Fig. 5, e colla porta di accesso alla medesima cella Fig. 6. Inoltre nella Fig. 7 si aggiunge la pianta del sepolcro minore esistente nel luogo stesso, nella Fig. 8 pianta delle celle di tale sepolcro, e nella Fig. 9 sezione per traverso della cella principale del medesimo secondo sepolcro.*

TAVOLA XLI. Base e capitello delle colonne joniche rinvenute nel municipio veiente.

TAVOLA XLII. Base rotonda col titolo PIETATIS SACRVM, *e fatta ad imitazione del Puteale Scriboniano, rinvenuta nel luogo già occupato dal municipio veiente. Fig. 1. Elevazione di prospetto della medesima base, in cui vi corrisponde l'incudine. Fig. 2. Parte della stessa base decorata con il martello. Fig. 3. Altra parte decorata con la tenaglia. Fig. 4. Altra parte decorata con il conio monetario. Fig. 5. Svolgimento di tutta la decorazione scolpita intorno la base. Fig. 6. Elevazione dell'intera base. Fig. 7. Sagoma della cornice inferiore. Fig. 8. Moneta della gente Scribonia con il titolo* PAVLLVS . LEPIDVS . CONCORD. *e nel rovescio* PVTEAL . SCRIBON. LIBO. *Fig. 9. Altra moneta della stessa gente con il titolo* BON . EVENT. LIBO *e nel rovescio* PVTEAL .

SCRIBON . LIBO, come nella precedente. Fig. 10. Medaglia della gente Emilia con il titolo PAVLLVS . LEPIDVS . CONCORDIA e nel rovescio PVTEAL . SCRIB . LIBO. Fig. 11. Medaglia della gente Carisia con il titolo MONETA e nel rovescio T. CARISIVS.

TAVOLA XLIII. Gruppo di Bacco rinvenuto vicino all'antica Veii nel tenimento della Inviolatella.

TAVOLA XLIV. Sepolcro dei Nasoni esistente vicino al luogo già occupato dall'antico castello di Cremera, e dimostrato nella sua intera struttura con una pianta, una sezione orizzontale della volta, una sezione per il lungo della cella, un'altra per traverso ed una elevazione del prospetto esterno.

FINE

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Archiep. Constantinop. Vicesgerens.

PIANTA TOPOGRAFICA
DELLA ANTICA CITTÀ DI VEII E SUE ADIACENZE

Sepolcro di Publio Vibio Mariano detto volgarmente di Nerone

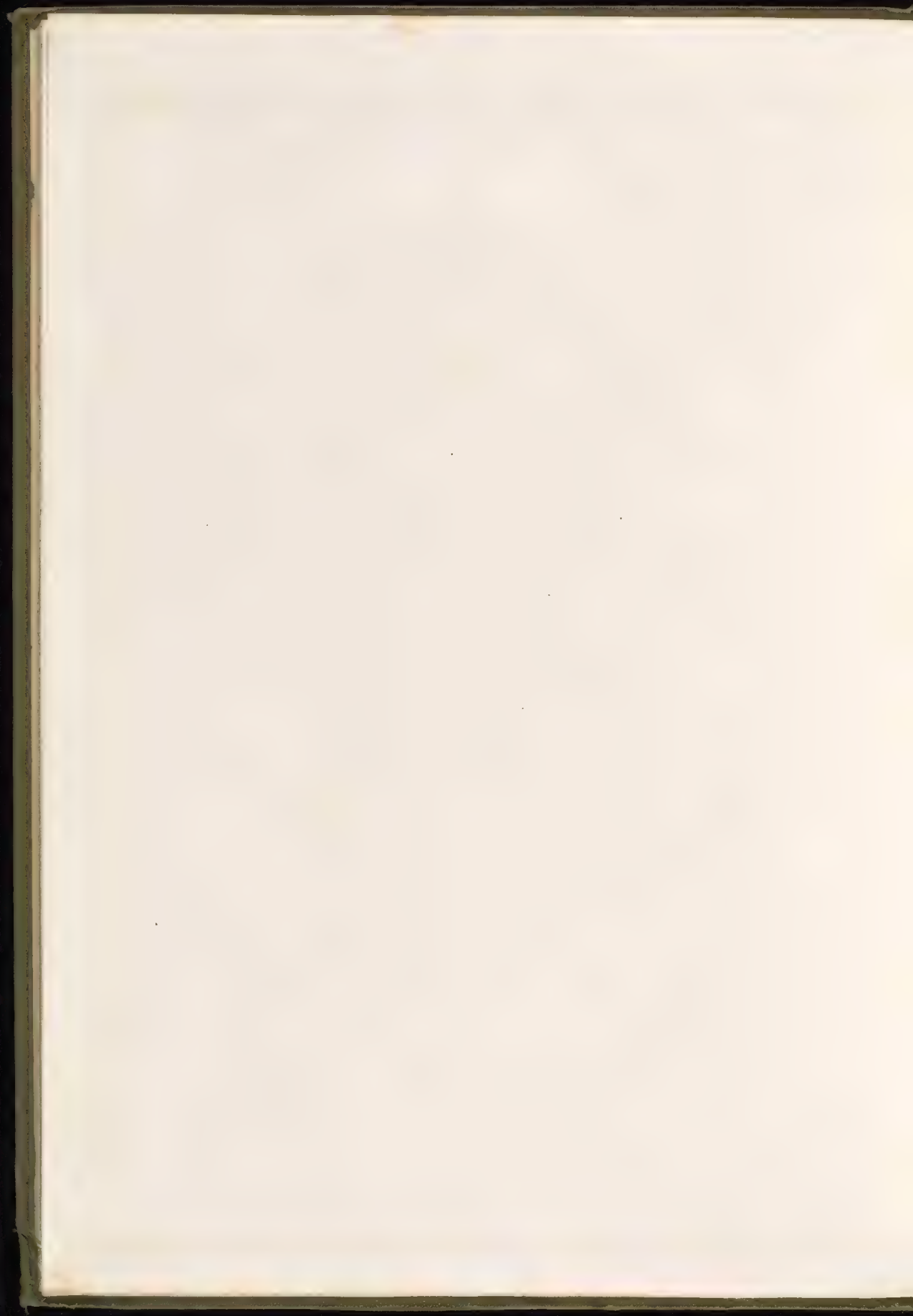
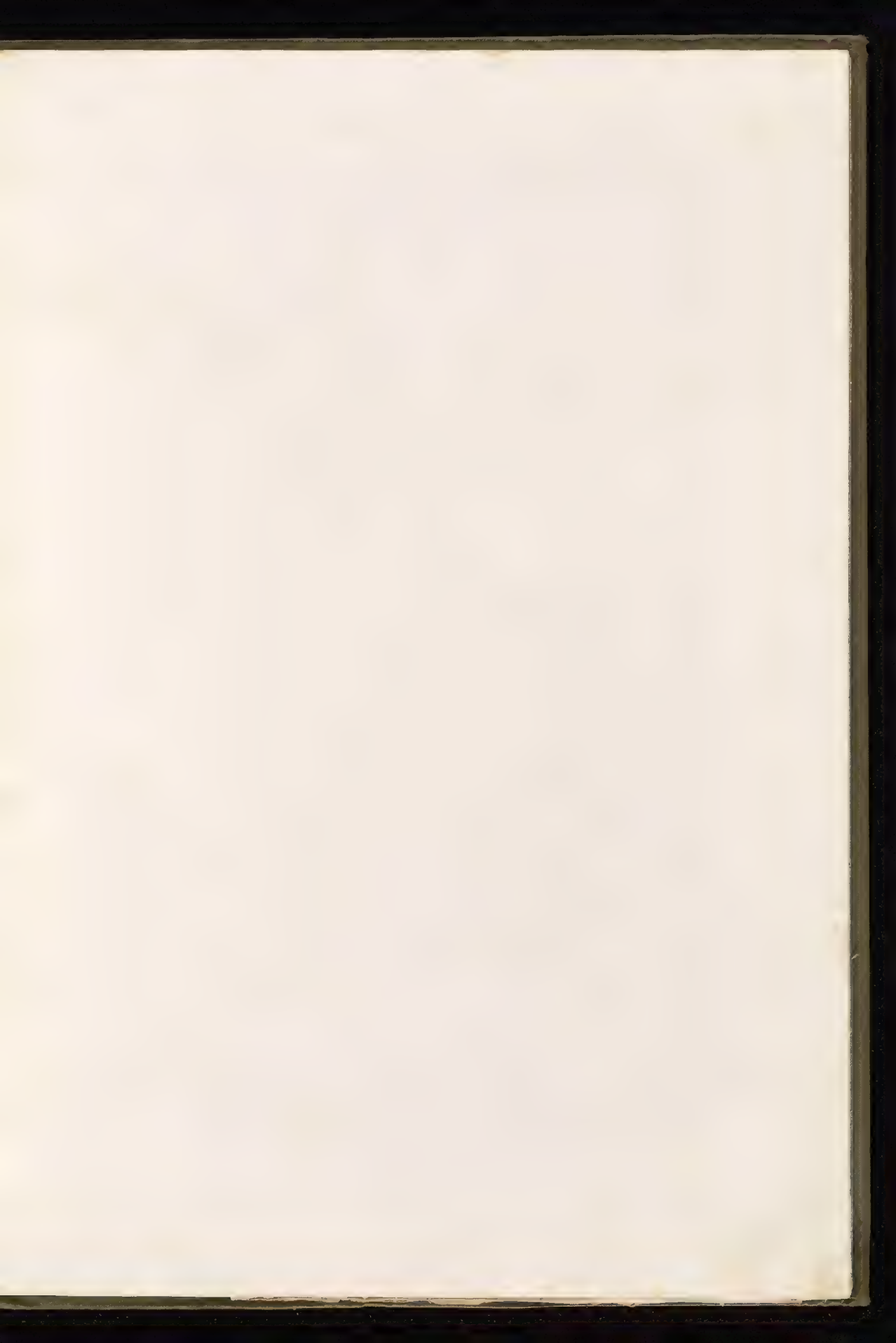
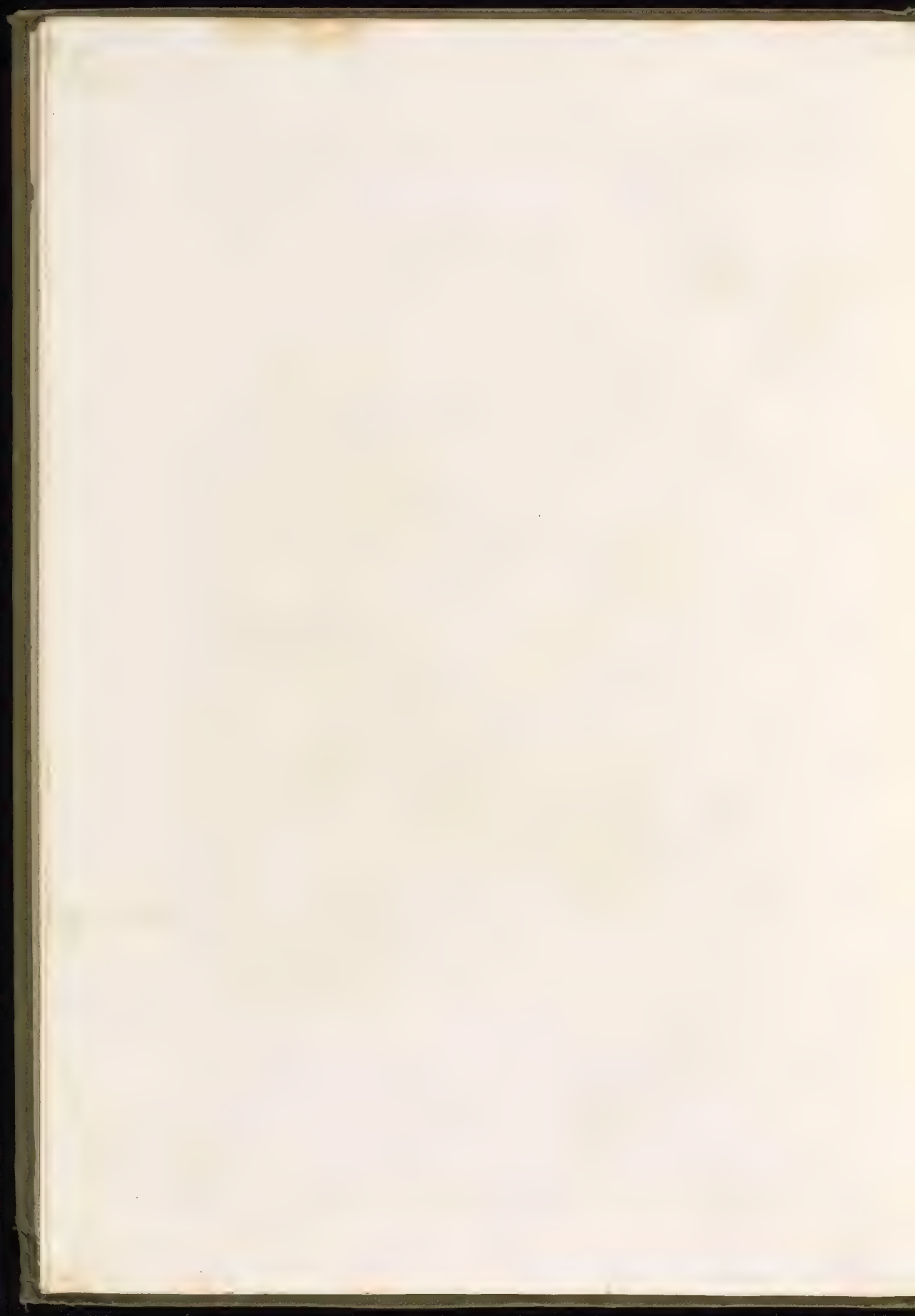
TAV. IV.

FABBRICHE MODERNE PRESSO L'ISOLA FARNESE

TAV. V

FABBRICHE MODERNE PRESSO L'ISOLA FARNESE

FABBRICHE MODERNE DELL ISOLA FARNESE

TAV. VII

FABBRICHE MODERNE DELL' ISOLA FARNESE

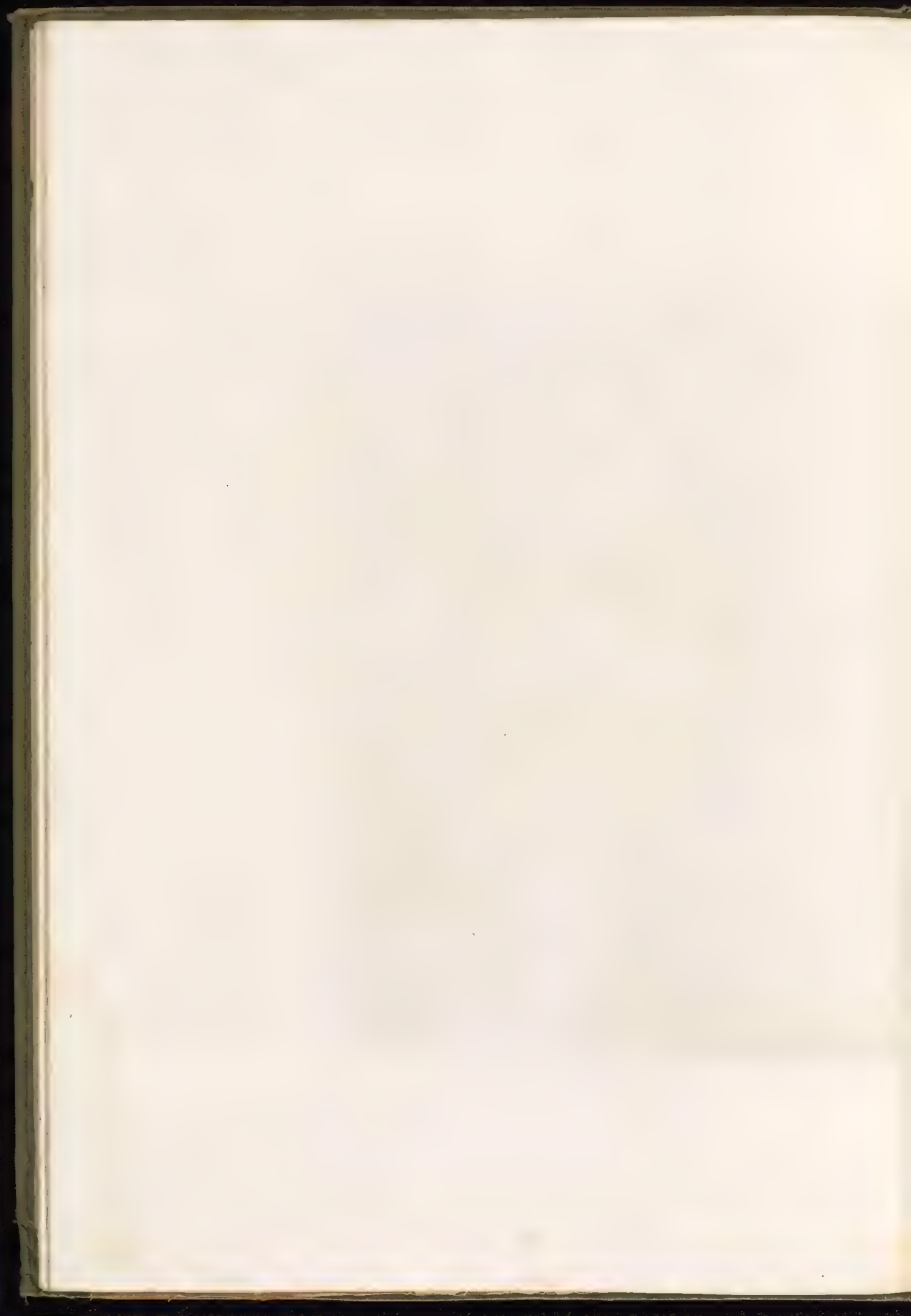
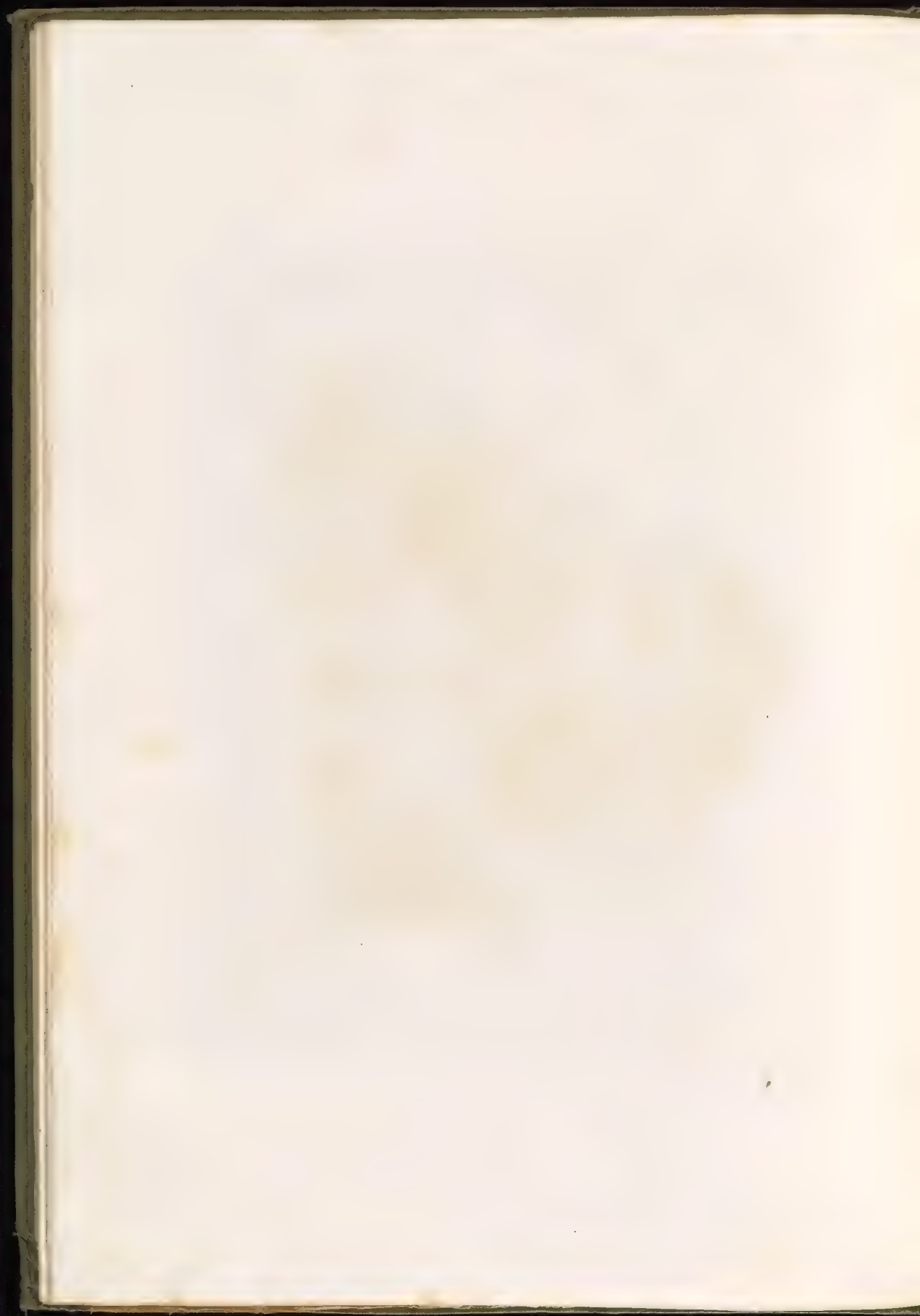
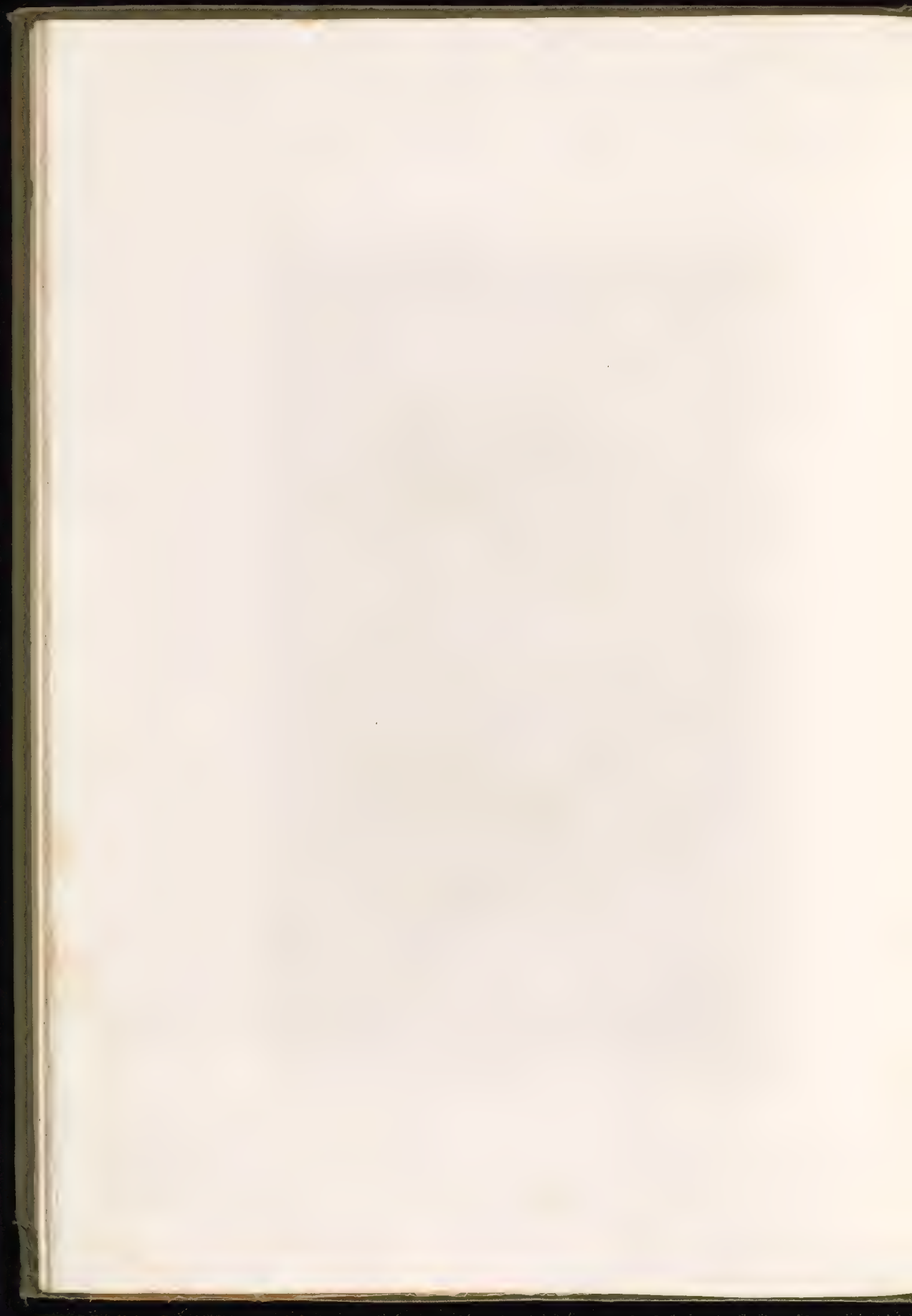
FABBRICHE MODERNE DELL'ISOLA FARNESE

FABBRICHE MODERNE DELL' ISOLA FARNESE

VEDUTA DEL MONTE SU CUI S'ERA SITUATA LA CITTÀ DI VEJO

VEDUTA DELLA VALLE IN CUI EBBE LUOGO LA DISFATTA DEI TRECENTO FABI
IN VICINANZA DELL' ANTICA CITTÀ DI VEJO

Scala di

PORZIONE DELLE ANTICHE MVRA DI VEJO SVPPLITA SVLLE REL

TAV. XVI

TAV. XV.

TAV XXII

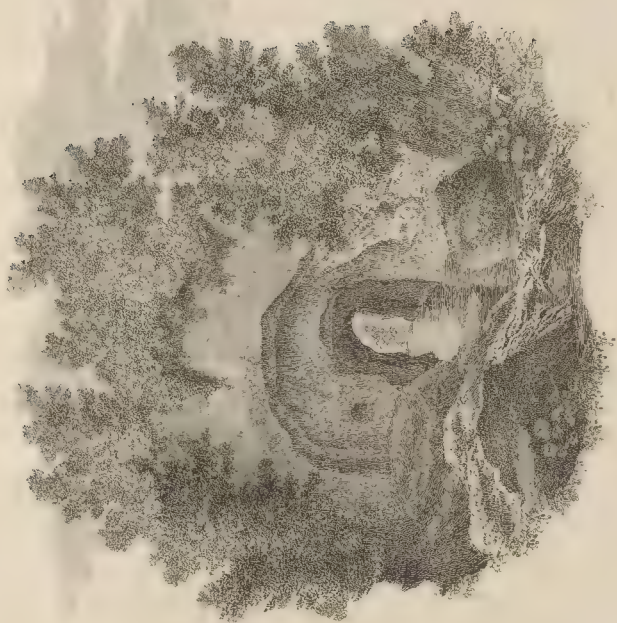
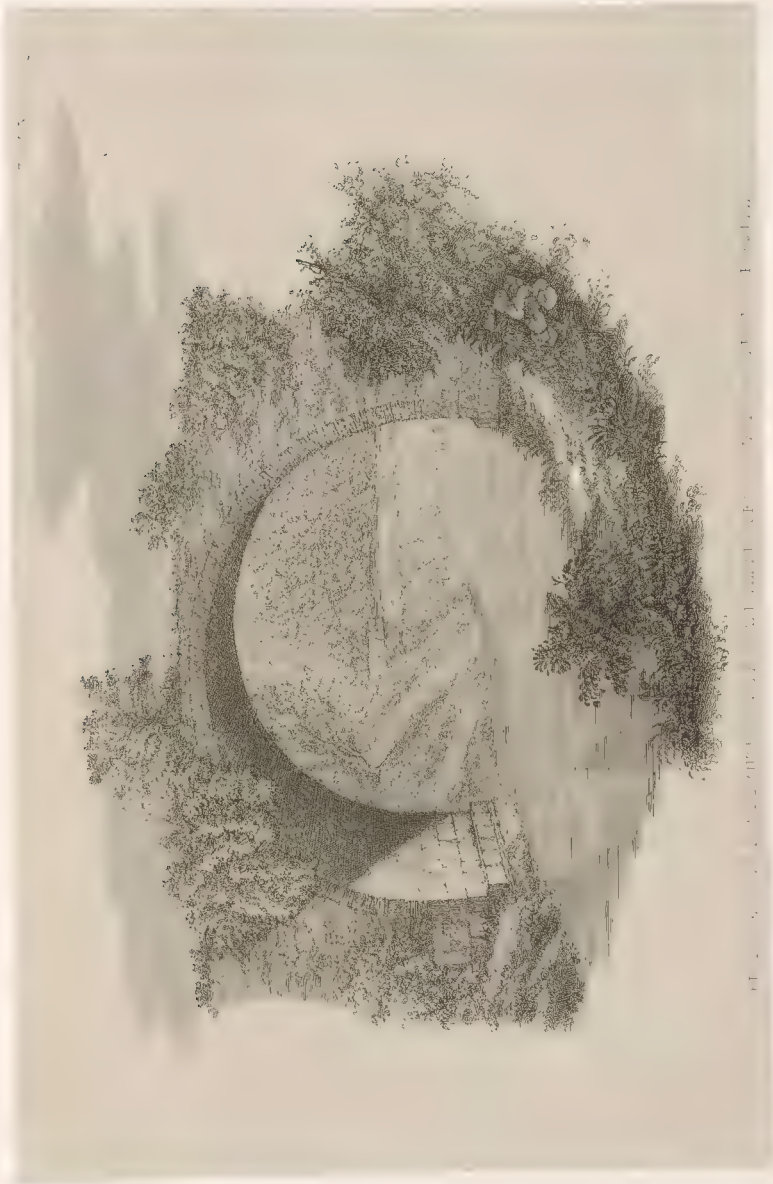
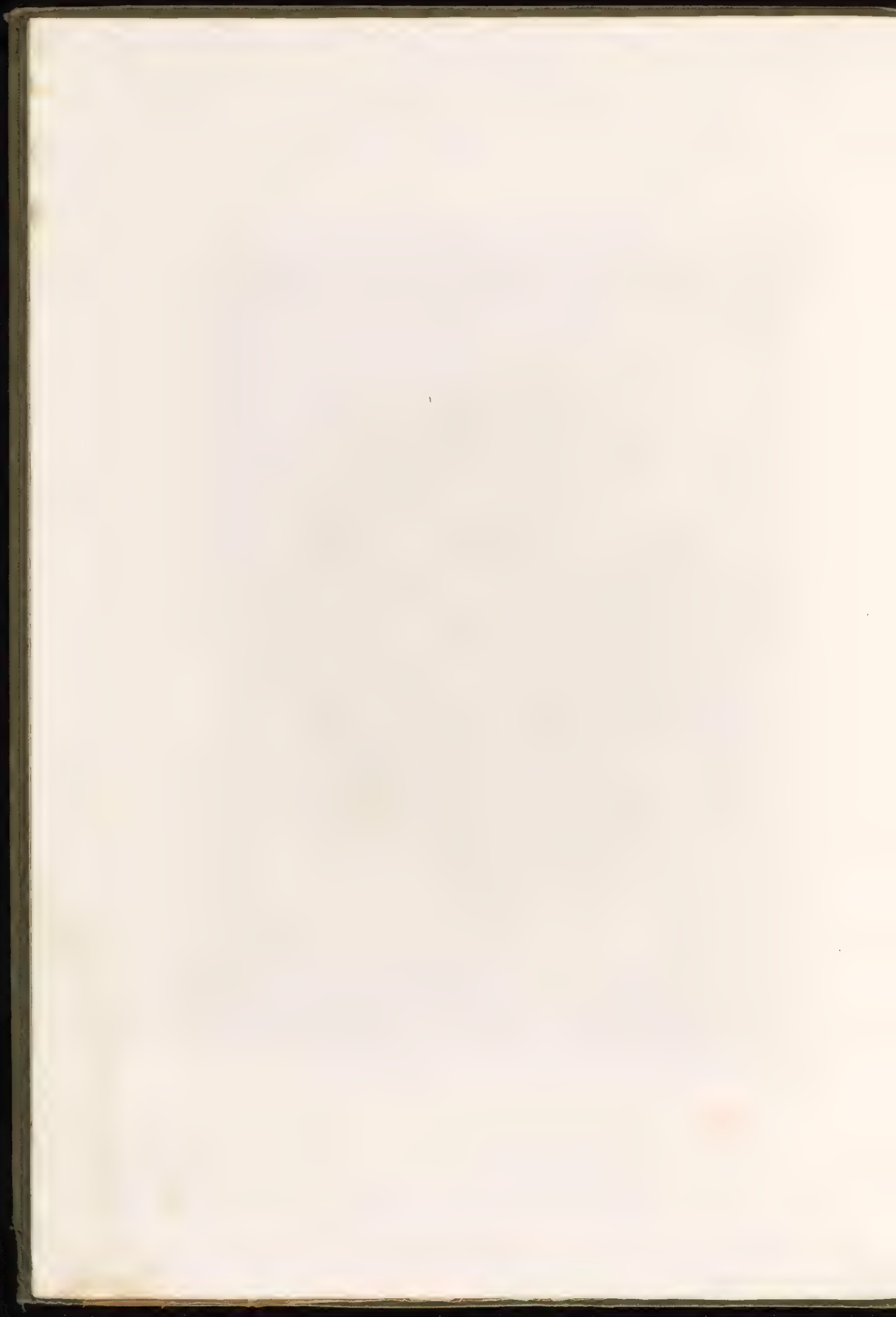
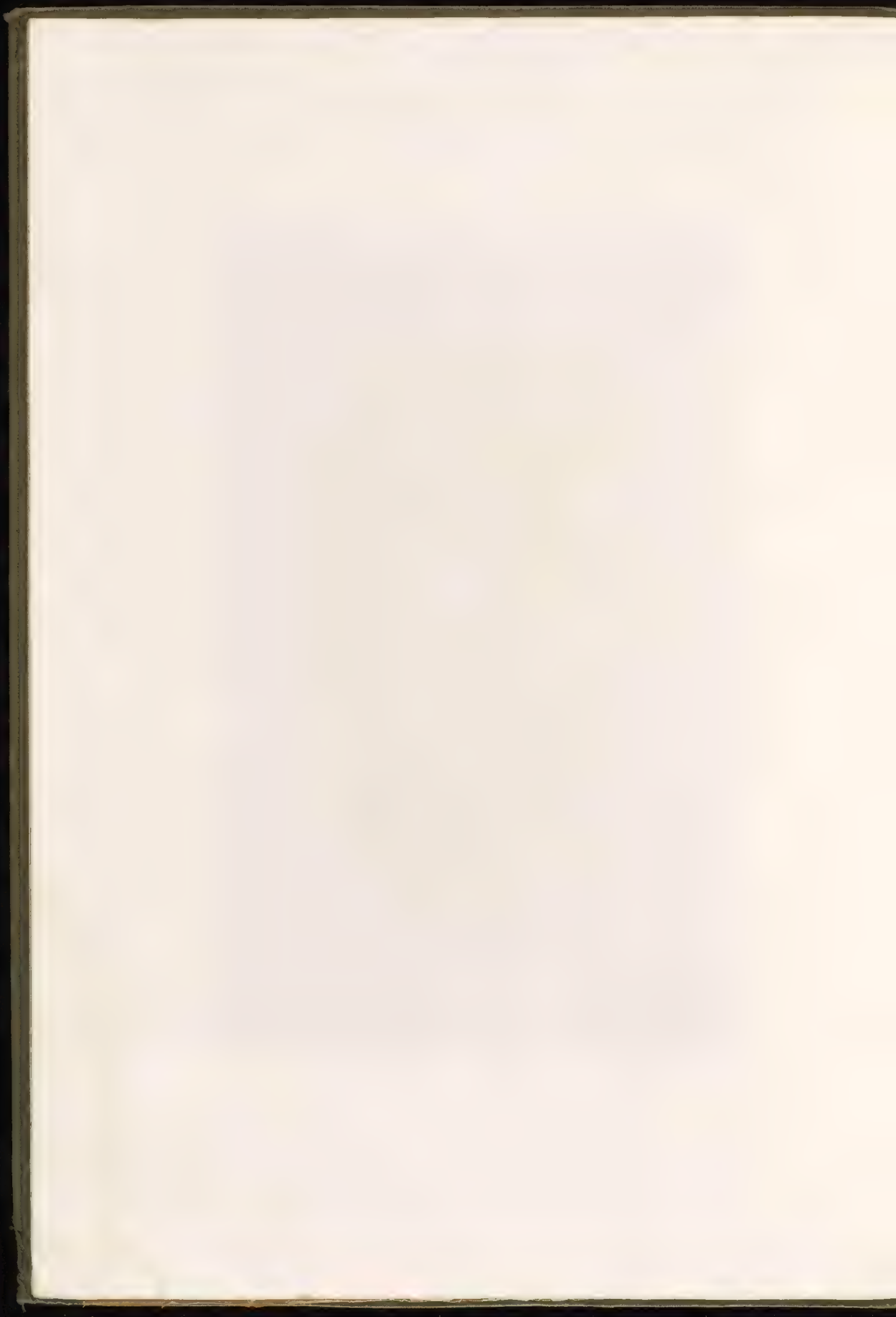
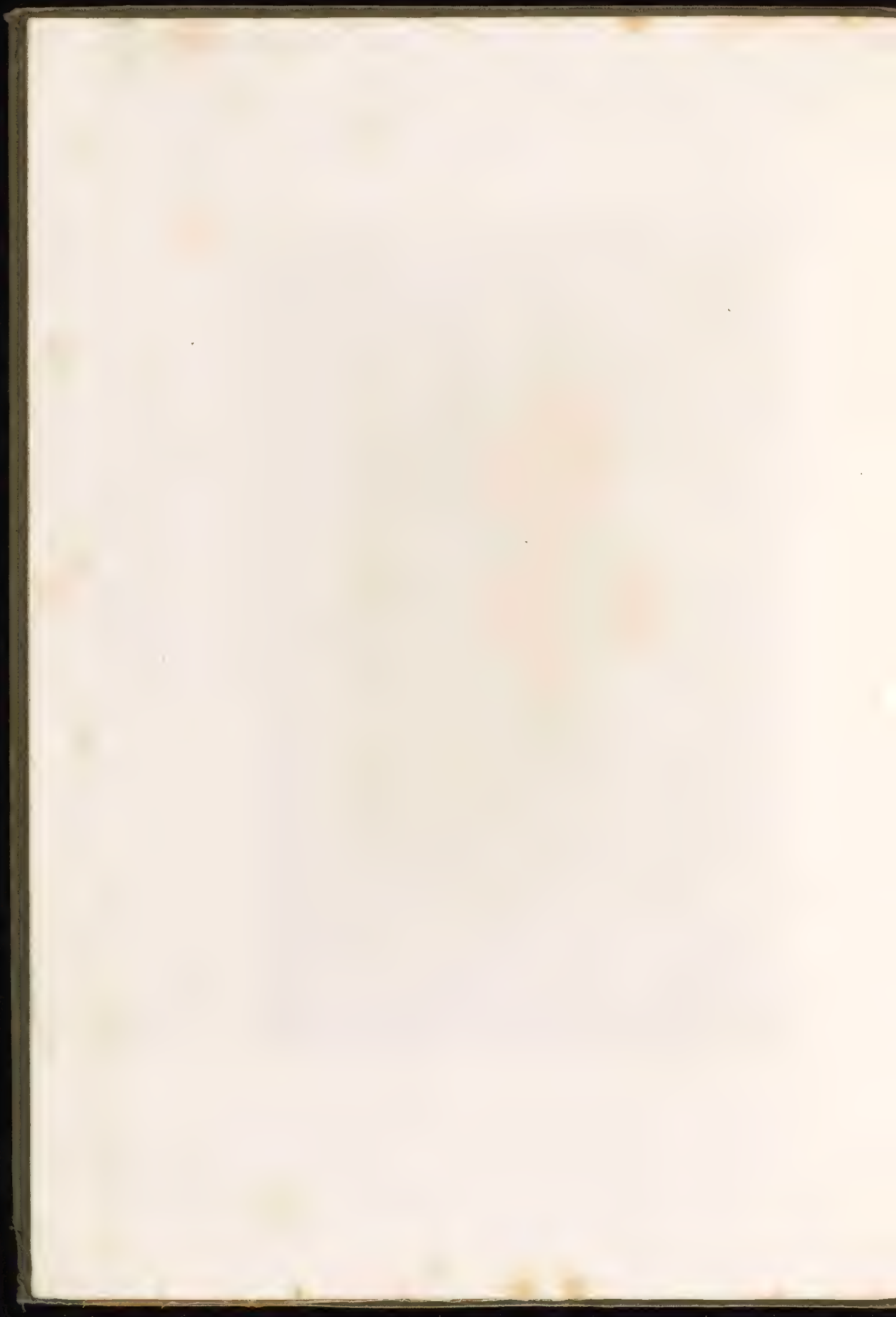
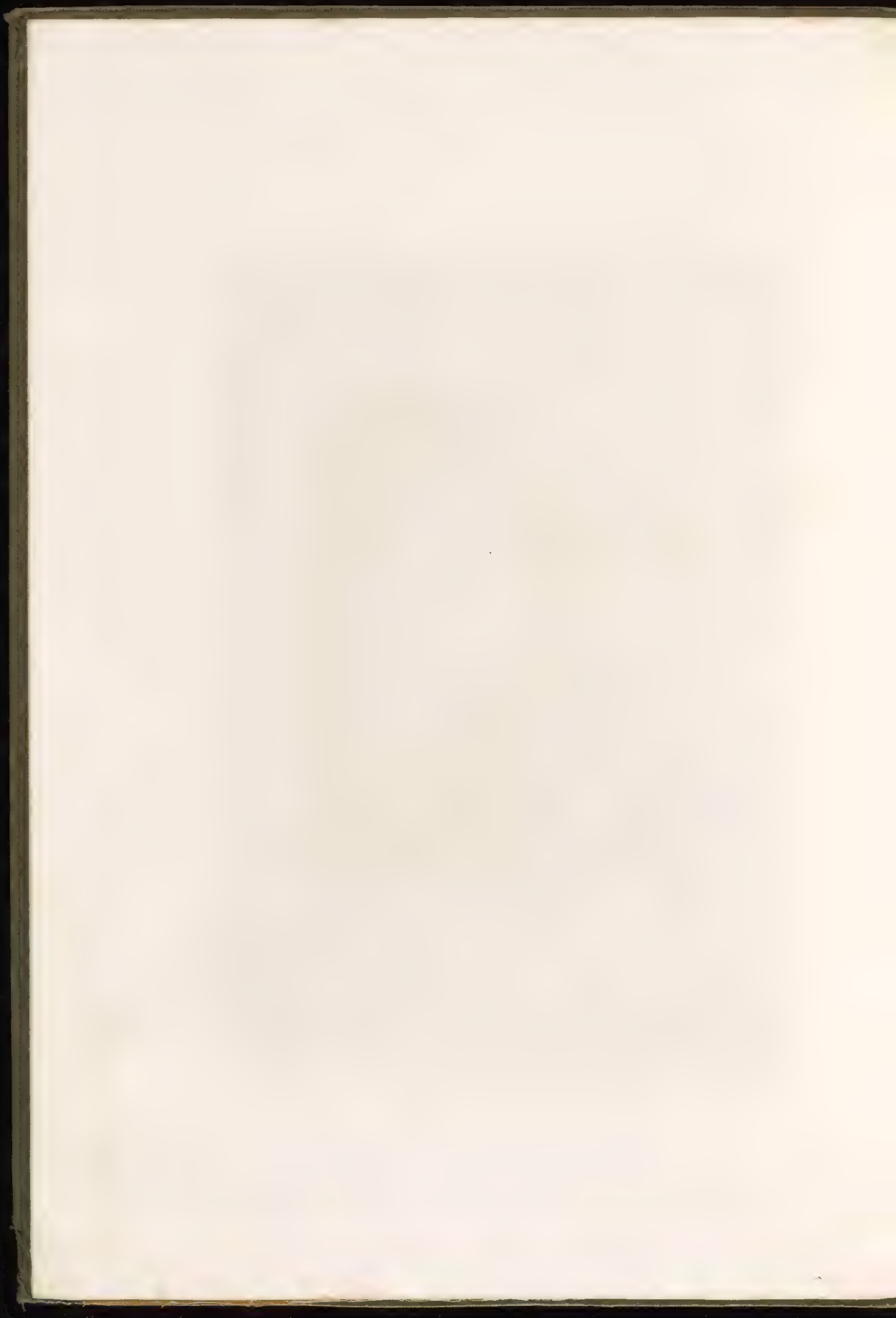
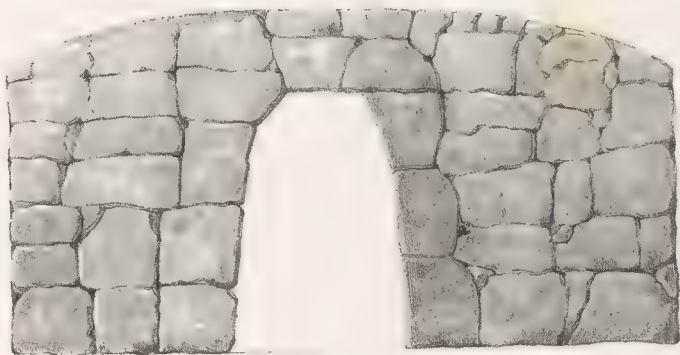
TAV. XX.

TAV XXV

SEPOLCRI SCOPERTI VERSO SETTENTRIONE DI VEJO

TAV XXVII

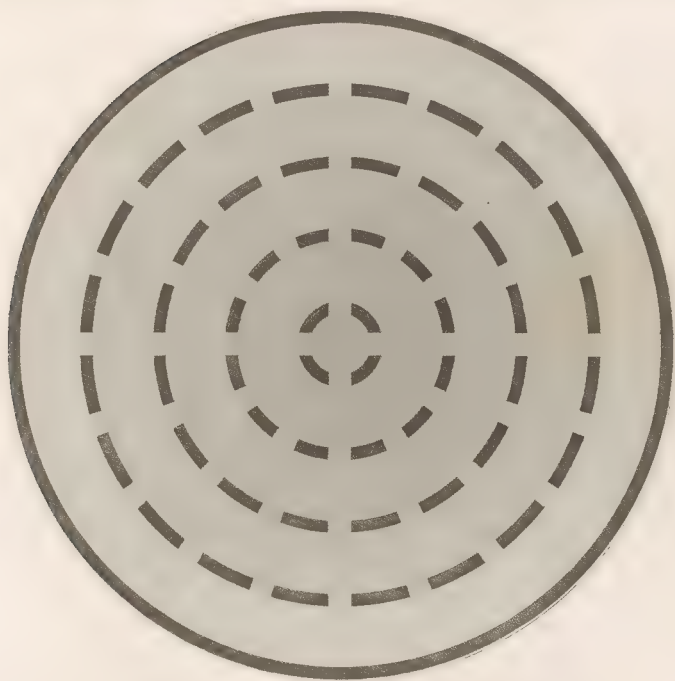
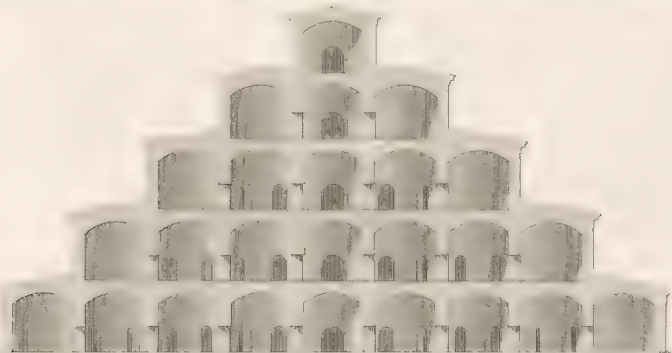
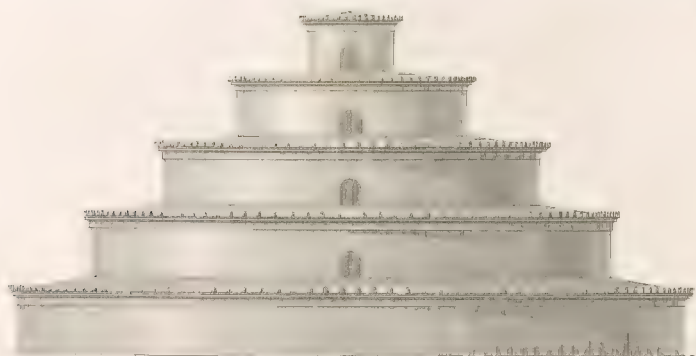
TAV. XXVIII

TAV. XXIX

PARETE ESTERNA DELLA PORTA

PIANTA DEL SEPOLCRO

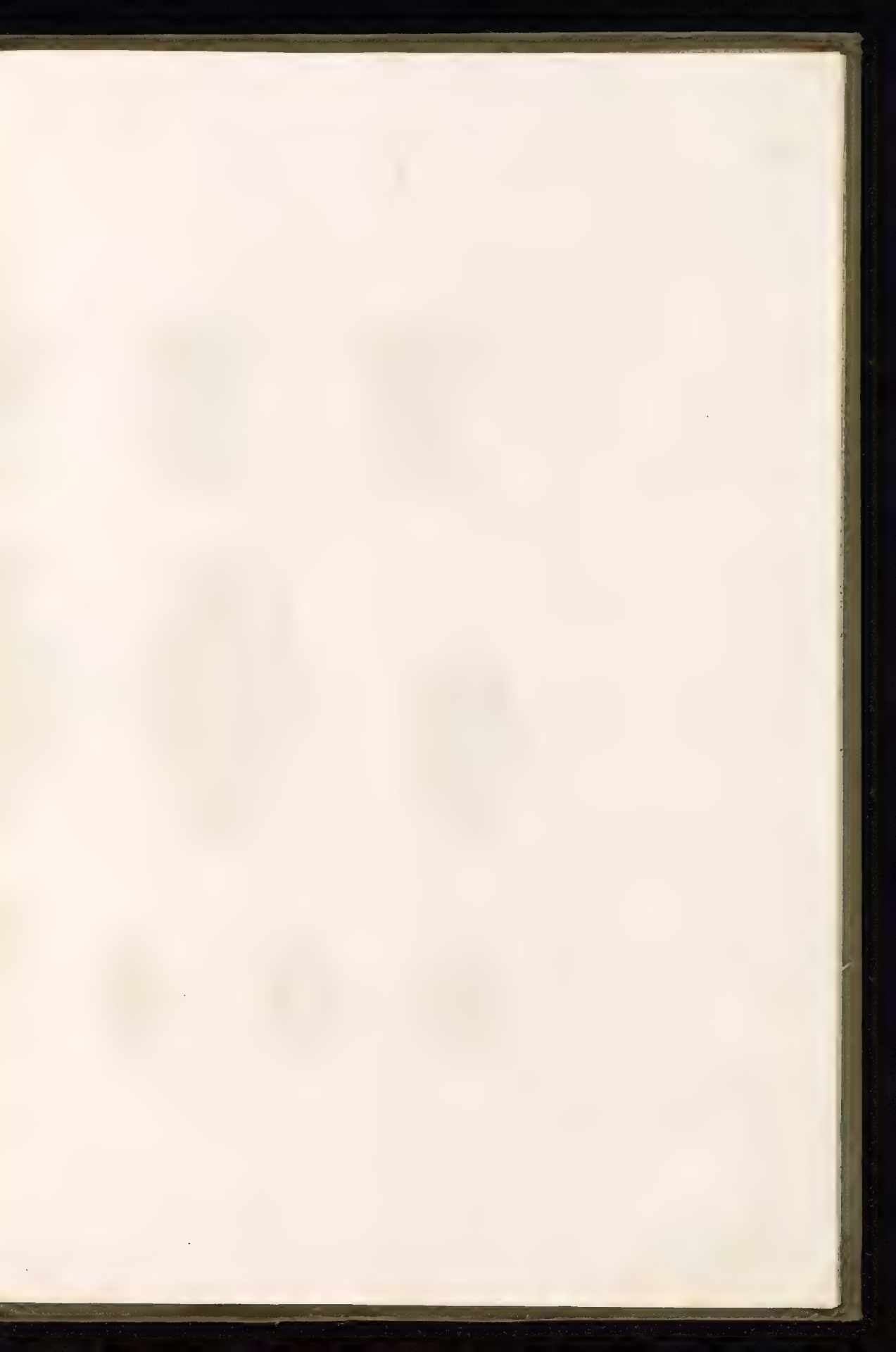
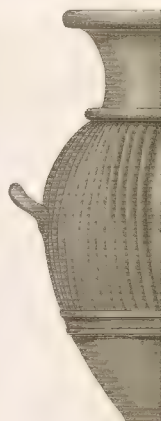
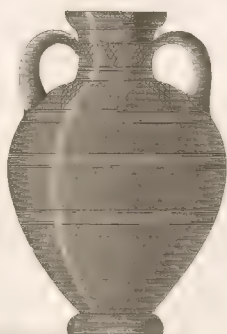
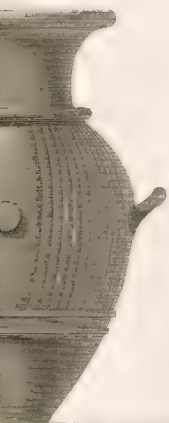
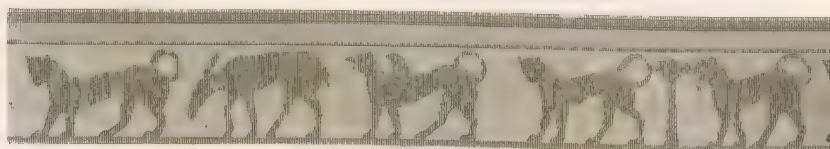
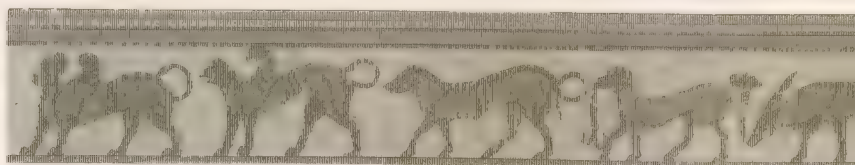
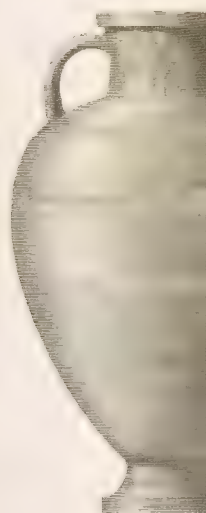
SEPOLCRO VEIENTE SCOPERTO DAL COM. CAMPANA

NELLA PARTE SETTENTRIONALE DELLA CITTÀ

PARETE DIPINTA DELLA PRIMA CELLA DEL SEPOLCRO VEIENTE SCOPERTO DAL COM. CAMPANA

MONVMENTO SEPOLCRALE ESISTENTE SVL COLLE MERIDIONALE

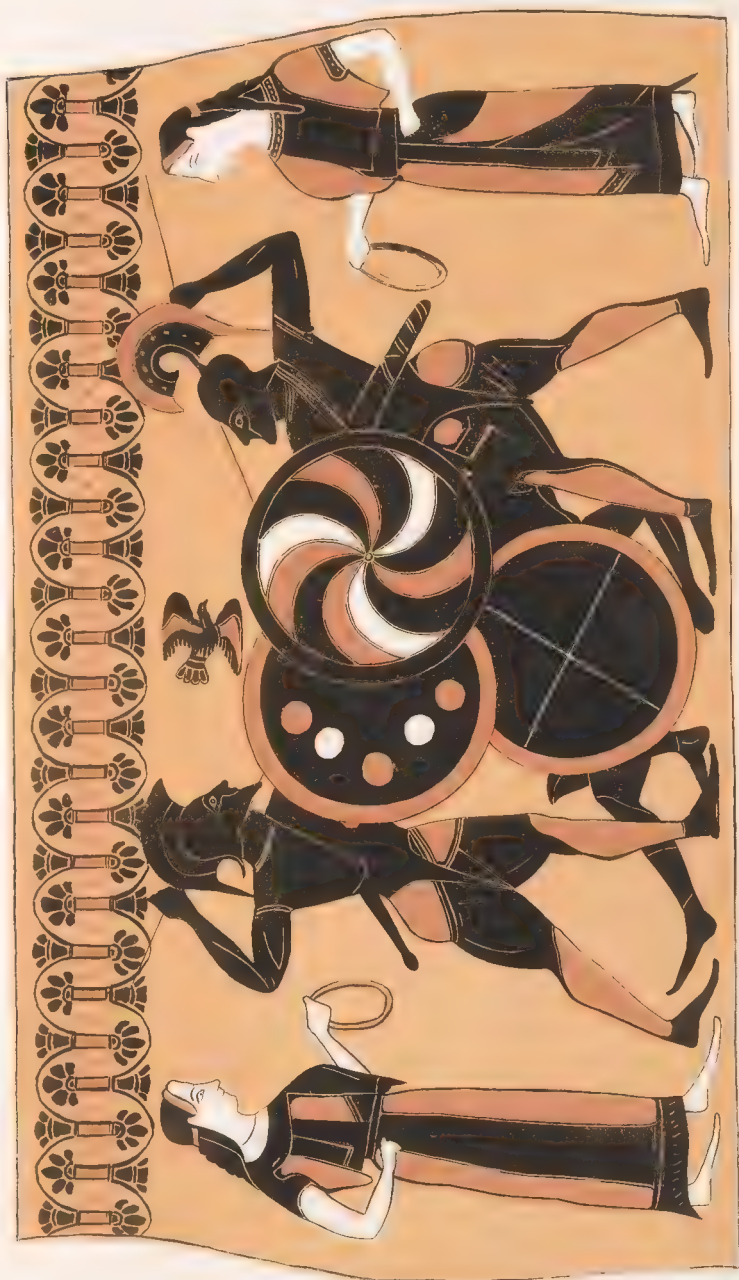
DELL' ANTICA VEJO

ORNATO DEL COLLO

... A ...

FASCIA INFE...

GRANDE VASO VEIENTE CO...

RIORE

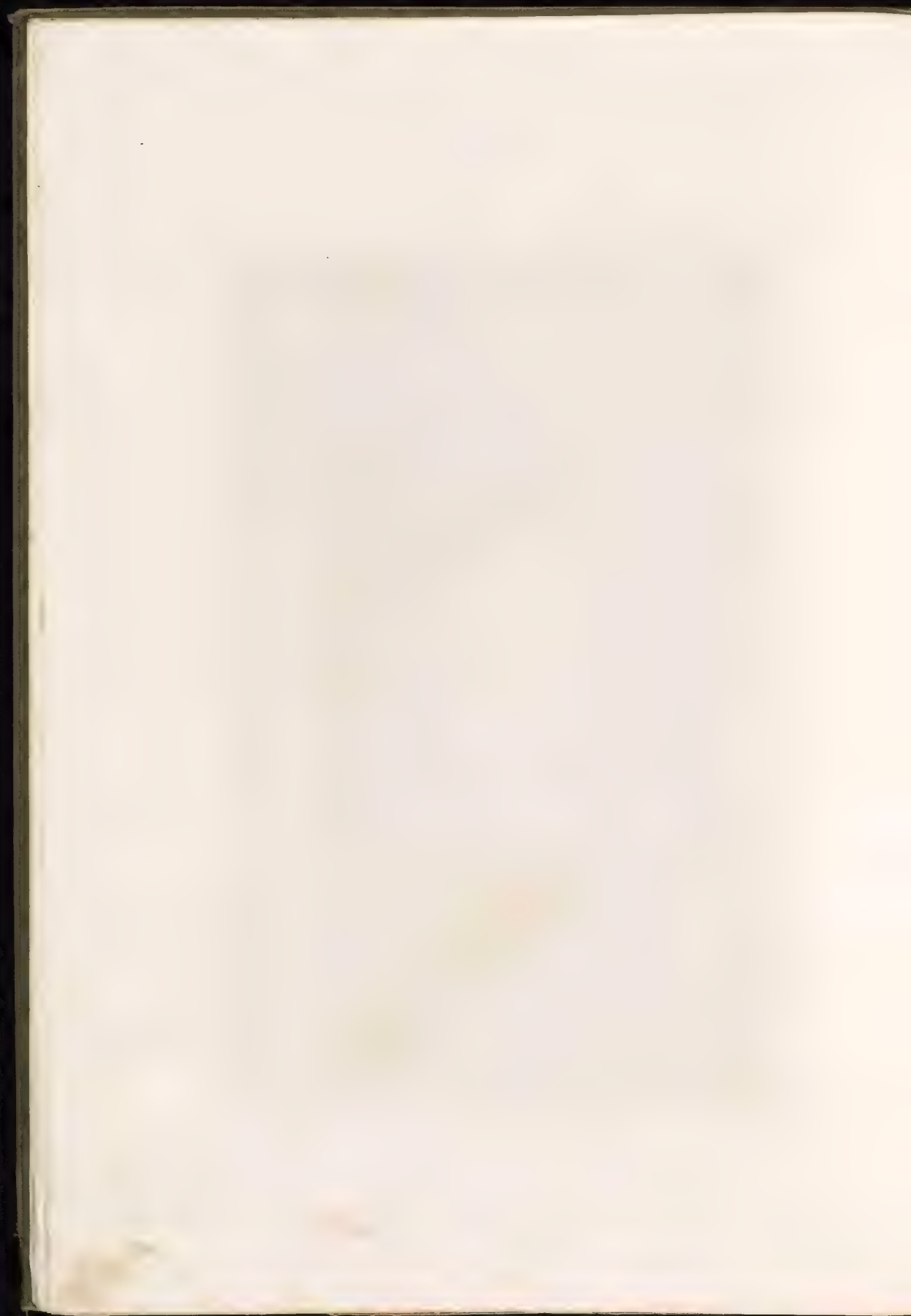
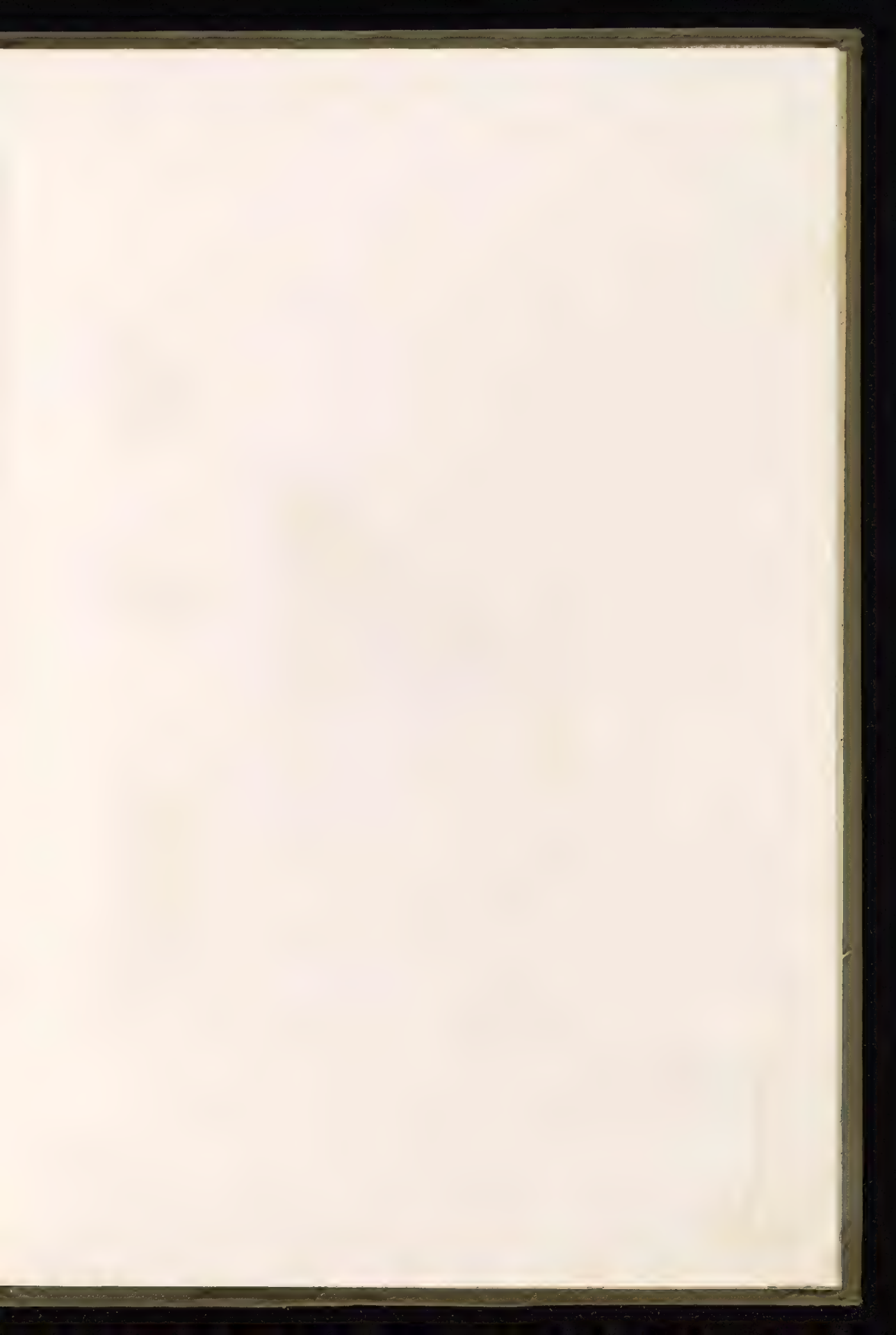
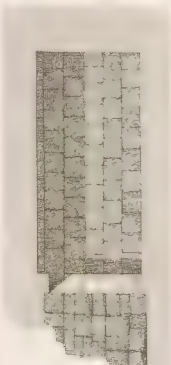
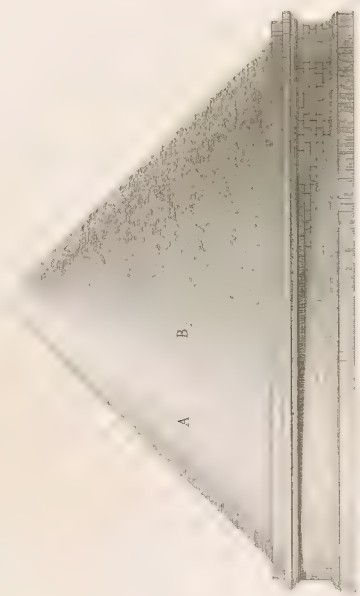
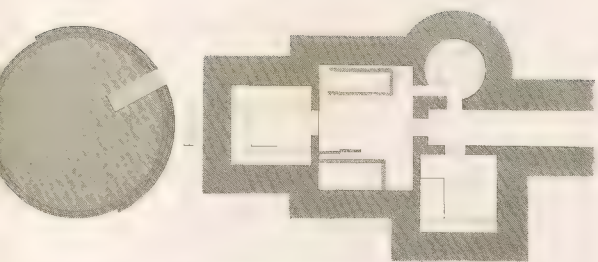
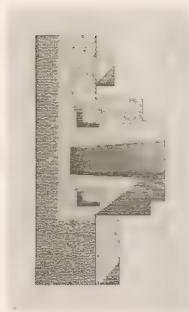
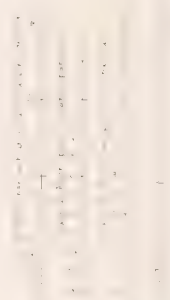
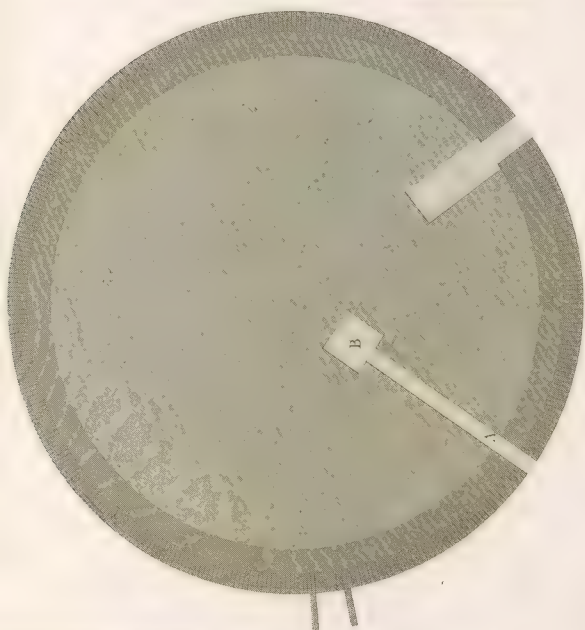
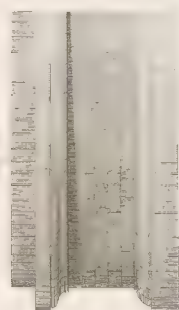
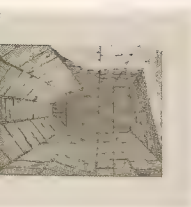
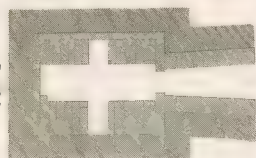
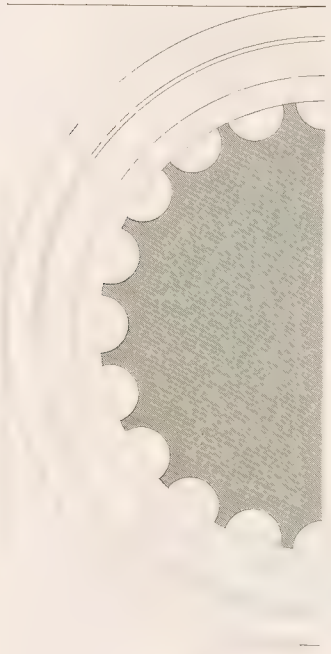
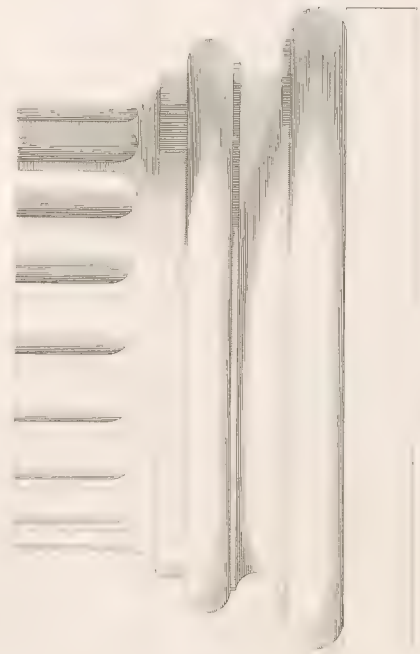
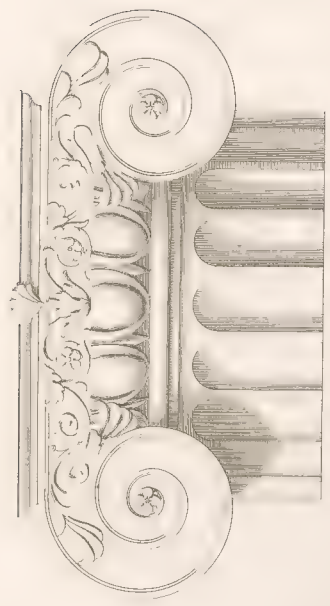
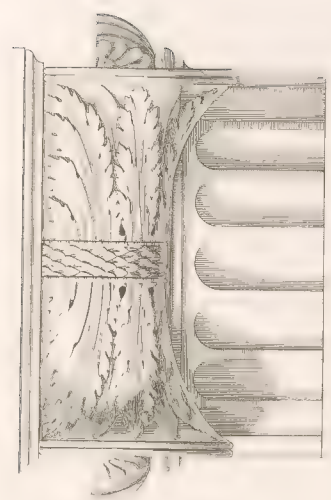
N DIPINTI A CORPO

TAV. XXXVI

PARTE ANTERIORE DEL VASO VEIENTE

PARTE POSTERIORE DEL VASO VEIENTE

TAV XXXVIII

TAV XXXIX.

Scala di ... 1 Metro

Base e Capitelli delle dodici colonne joniche rinvenute nell'antica città di Veii

Base di marmo fatta ad imitazione del Puteale Scriboniano, rinvenuta nel luogo già occupato dall'antica città di Veji.

GRVPPO DI BACCO DEL MVSEO BORGHESE